RAGIONAMENTO
DI MONS. PAOLO GIOVIO
ſopra i motti, & diſegni d'arme, & d'amore, che communemente chiamano
IMPRESE.

CON VN DISCORSO DI Girolamo Ruſcelli, intorno allo ſteſſo ſoggetto.

Con Priuilegio.

IN VENETIA, MDLVI.
Appreſſo Giordano Ziletti, all' Inſegna della Stella

AL CLARISSIMO, ET HONORATISSIMO SIGNORE, il Signor Gio. Matteo Bembo, dignißimo Senatore Venetiano,

GIROLAMO RVSCELLI.

N QVEI giorni steßi, che Vostra Chiariß. Signoria si preparaua per andar quest'ultima uolta Capitano in Candia, il Reuer. Monsig. Paol GIOVIO, di felice memoria, col quale io hauea da già molt'anni hauuta stretta domestichezza & seruitù, mi scrisse da Fiorenza, che egli era in animo di far'un uolume di uite di huomini Illustri, tutti Italiani, & tutti uiui, per uscir del modo commune, fin quì tenuto quasi da tutti glialtri, et ancor da lui; & per altre cagioni, che nel proemio dello stesso libro si spiegherieno. Onde mi pregaua, che stando io qui in Venetia, & conuersando con quasi tutti i più rari & honorati gentil'huomini di questa Città & di Brescia, uoleßi usar dili-

genza per mandargli una piena & partico-
lar'informatione delle cose dell'Illustriß. S.
Conte BRVNORO da Gambara, et di V.
chiarißima Signoria. Et di questo mi fece
scriuere ancora dal uirtuosißimo M. Lodoui-
co Domenichi, mio carißimo & riuerito fra-
tello uero, & deuotiß. del nome di V. S. del
la quale io non tardai al terzo corriero à man
dargli un sommario ritratto di molte rare &
gloriose operationi. Percioche quantunque con
tutta la seruitù, ch'io haueua et ho non esso lei,
et con tutti i fauori, che per gran bontà sua s'è
degnata di farmi più uolte, io non dimeno non
habbia mai hauuto ardir d'offendere la sua
modestia in farle alcun motto sopra di ciò, nè
pur' aprirne mai bocca al Mag. & ualoroso
M Lorenzo suo figliuolo, tuttauia da tanti al
tri honorati & chiarißimi gentil'huomini io
ne ueniua ogni giorno ad hauer tante & tali
informationi, che uedendomene ogni dì cre-
scere, scrißi al Giouio, ch'io dubitaua, che uo-
lendogliele io mandar tutte, & esso scriuer
tutte, io n'haurei per più giorni, & egli di
quest'una uita sola finirebbe un uolume inte-
ro. In questa mia diligenza, oltre à moltißi-
me altre cose feci un raccolto di molte oratio-
ni, fatte à V. S. chiarißima, non solo nel prin-

cipio,(come si suol far quasi à tutti) ma ancor nel fine d'ogni suo Magistrato, dalle Città & dai popoli da lei gouernati. Et oltre à ciò per buona uia, & non senza qualche fatica io hebbi da quattrocento lettere, tutte di mano di Mons. Reuerendiß. Bembo, scritte à V. S. suo nepote, per le quali si ha una piena informatione & testimonianza del ualor di V. S. & dell'amor grande, che quel rarißimo Sig. le portaua, et sopratutto della molta fede, che hauea in lei, commettendo alla sua prudenza tutte le sue cose di magiore importanza, & contiensi anco in esse una quasi cõtinuata istoria delle operationi, de i gradi, de gli officij, & de' fatti gloriosi di V. S. di uolta in uolta. De' quali detto Reuereudiß. & Illustriß. Sig. si ueniua congratulando con esso lei. Ma non passar molti giorni, et nõ era ancor di molte settimane arriuata V. S. in Candia, che qui s'hebbe nuoua, che il detto Mons. Giouio, era da Dio stato richiamato à miglior uita in cielo, con non minor danno che dispiacere di questa età nostra, la qual resta pur tuttauia felice, et gloriosa d'hauerlo hauuto. Là onde ritrouandomi già posto suso da lui in questo pensiero, mi disposi da allora di uoler'io con l'aiuto di Dio seguirlo inanzi, et non solamente

far'io quel'uolume di uite di persone Illustri, Italiane, et uiue, ch'egli già s'era posto in animo di uoler fare, ma ancora seguir l'istorie de'tẽpi nostri, da quello, nelqual finiscon quelle che egli ha scritte; poi che per cõmune giudicio questa età nella qual noi siamo, la nostra Italia è già tuttauia in corso à seguir di dar materia à più memorande istorie, che forse n'habbia fin qui data da molti secoli. E' poi accaduto questi giorni, che quasi come per particolar mouimento superiore in una settimana stessa io habbia uedute due opere, che mi hanno grandemente di nuouo acceso à quel pensiero et intẽto mio. L'una delle quali è l'istoria de detti, et fatti delle persone illustri, raccolti da M. Ludouico Domenichi, nella quale ueggio che ha toccate in sommario, alla guisa che fa di tutti glialtri l'honoratißima risposta di V. S. fatta al grã Barbarossa, uittorioso di Castel nouo, che inuero dimostrano la magnanimità et grandezza dell'inuitto animo suo. L'altra è un Ragionamento di esso Reuerẽdiss. Mõsig. Giouio, nel quale egli et il Domenichi uanno leggiadrißimamente discorrendo intorno à quelle bellißime et uaghißime inuentioni, che oggi communemente chiamiamo Imprese, essercitio solamente da gran signori, et da be-

gli ingegni di perfetto et raro giudicio. Nel qual Ragionamento ho trouato similmēte, che quel Sig. ne mette una di V. S. chiarißima, et per mio parere l'interpreta molto più acconciamente, che quanti fin qui io n'habbia inteso ragionar' et discorrer sopra. Hanno questi due libri fattomi riconoscere, et estimar come fatale quella prima intention mia, che ho detto poco di sopra di uoler'io in quel che posso, seguir le cose interrotte ò tralasciate dal detto Giouio. Percioche in quel soggetto de' detti et fatti di persone illustri alla guisa di Valerio Maßimo et di Plutarco in qualche parte, io da già molt'anni, che sono andato attorno conoscendo huomini, mi ritruouo d'hauer fatto un raccolto, che disegnaua di mandar fuori come cosa mia sola. Ma uedendo hora in questo del Domenichi, che era l'anima di Mōs. Giouio, esserne moltißimi di quegli steßi che io haueua, mi son risoluto di metter quei che mi auanzano appresso à questi in questo stesso uolume suo. Et parimente pur questi giorni ad instantia dell'honorato M. Giordano Ziletti io mi truouo hauer fatto un mio Discorso intorno alla stessa materia dell'Imprese, trattata da Mons. Gio. et douendosi questo trattato ò Ragionamēto dell'Imprese pur'hora detto, cō

quel mio Discorso, che ui ho fatto appresso, mãdar' in luce, ho per parer mio proprio, & per consiglio di persone giudiciose fatta risolutione, che à niuno si debba più conueneuolmente dedicare, che all'honoratißimo nome di V. S. Percioche se riguardiamo al soggetto del libro, egli è solo da persone illustri, giudiciose, di raro ingegno, di grãde animo, et di benigna et giouial natura, le quai cõditioni et qualità si ritrouan tutte à pieno in essa. Gli Autori poi et quei che ragionano nel Ragionamẽto sono i detti Mons. Giouio, & M. Lodouico Domenichi, huomini di rarißime uirtù, di chiarißima fama, et sopratutto affettionatißimi di V. S. Nella qual'ultima parte io ho da mettere ancor me stesso per nõ inferiore nè ultimo à uerun di loro, anzi, cõ sopportatione di ciascuno d'eßi, tanto superiore, quanto che mi ha fatto gratia Iddio di conoscerla presentialmente, d'hauer' amicitia seco, et d'esser poi uicino à gl'infiniti testimonij del ualor suo. Et oltre à tutto ciò, si conuiene à me hauer debita cõsideratione alla memoria di quel Sig. defunto; cioè, che sì come egli desideraua d'illustrare & nobilitar maggiormẽte gli scritti suoi cõ lo splendor del nome di V. S. così io dandone in luce alcuni doppo la sua morte, uenga secõdando quel suo

desiderio et far che col mandargli attorno sotto l'ombra et il fauor di V. S. egli uenga à goder'in cielo di uedersi per opra mia hauer cõseguito quello, che pur per opera mia haueua cõminciato à procurar di cõdurre à fine mentre uiueua. Resterebbono da soggiungersi due altre cose in questo proposito. L'una, dell'eccellenza del soggetto di questo libro. L'altra, lo stendermi alquanto nelle lodi di V. Chiariß. Signoria, per giustification mia col mondo di questa mia elettione in mandarlo fuori sotto la felicißima scorta sua. Ma perche della prima si discorre brieuemente così da esso Gio-uio nel principio del suo Ragionamẽto, come da me nel principio del Discorso, ch'io gli so appresso, mi parria qui souerchio il replicarne altro, et maßimamente à lei, che ne sapria perfettamente rẽder conto et discorrerne giudiciosißimamente cõ ciascheduno. Dell'altra poi, oltra che la molta modestia di V. S. non comporterebbe ch'io cãtaßi à lei stessa le lodi sue, saria poi sciocchezza troppo grande la mia, & d'ogn'altro, che pensasse nell'angusto spatio d'una epistola ristringer quello, di che sarãno mal capaci moltißimi fogli di particolar uolume per esso solo. Percioche per tacer ogn'altra cosa, eßẽdo V. S. stata in gouerno à

Cataro, à Zara, à Capo d'Istria, à Verona, à Cipro, et à Candia, et quasi sempre in tempi di guerra, & di carestia, è cosa notißima, che in tutte s'è portata così gloriosamẽte, che nõ uoglio per hora dir'altro, se nõ che sì come da tutti era riceuuta cõ tanta allegrezza, così nõ si partiua da niuno de' detti luoghi, che alla sua partita i popoli nõ piangessero, et nõ mostrassero segni di grandißimo dispiacere. Et finalmẽte basterammi di dir qui solo, come per sommaria et ristretta propositione di quanto io et altri siamo per uenire spiegando del ualore et dello splendor suo, che questa Illustrißima, et Eccellentißima Republica non ha honor da poter conferire à i più saggi, più giusti, più ualorosi, et ancora (che nõ meno importa di tutto il resto) più fortunati suoi Senatori, che nõ sia giudicato degno de i meriti di V. S. & che oltre à quanti felicißimamente & con piena gloria essa Sereniss. Rep. ne ha cõferiti in lei si ha da sperare, che à lei & à i nobilißimi & honoratißimi suoi figliuoli sia per uenirne cõferendo di tempo in tempo, et di grado in grado. Et che nõ solamente i nostri Italiani, come ha fatto Mons. Giouio, ma ancora molti degli stranieri dotti & pregiati, sì come sono stati lo Sleidano, et il grã Munstero han procura-

to d'aggiunger gloria et ſplendore à gli ſcritti loro cō l'honoratißimo nome di V. S. A me ultimamente, ſecondo il coſtume ſolito di chi offeriſce ò dona à gran perſonaggi, reſteria da ſoggiunger prieghi, ch'ella ſi degnaſſe di riceuere benignamente queſto dono mio. Il che s'io faceßi, uerrei à moſtrar'inſieme di dubitare, che V. chiariß. Sig. foſſe per eſſer dißimile da ſe medeſima, et à preſupporre uno impoſſibile, come ſaria, che ella poſſa già mai diſgiūgere da lei in alcuna ſua attione la natura & propria benignità ſua, et quella ſomma et rara bontà et grandezza d'animo, con lequali ſi è di continuo fatta amare et fauorir da Dio, et honorare et riuerire uniuerſalmente da tutti i buoni. Di Venetia il XV. di Febraro M D L V I.

TAVOLA DELL'IMPRESE MILITARI ET AMOROSE DI *Mons. Paolo Giouio Vescouo di Nocera.*

IL FINE DELLA TAVOLA.

RAGIONAMENTO DI MONS. PAOLO GIOVIO Vescouo di Nocera con M. Lod.co Domenichi, sopra i motti, e disegni d'arme, & d'amore, che communemente chiamano Imprese.

ALL' ECCELLENTISSIMO Signor COSIMO Duca di Fiorenza.

ANTA è la cortesia di Vostra Eccellenza uerso di me, ch'io mi tengo obligato à renderui conto di tutto quell'otio, che in gran parte, à uostra amoreuole essortatione, mi sono usurpato in questi fieri et noiosi caldi del mese d'Agosto, nemico della uecchiaia. Et perciò, hauend'io tralasciata l'Istoria, come fatica di gran peso, mi sono ito trastullando nel discorrere col uirtuosissimo, & gentil M. Lodouico Domenichi, che à ciò m'inuitaua, sopra l'Inuentioni dell'Imprese, che portano oggidi i gran Signori. Di modo, che, essendomi riuscito questo picciol trattato as-

ſai piaceuole & giocondo, & non poco graue, per l'altezza & uarietà de' ſoggetti, mi ſono aſſicurato di mandaruelo, penſando, che ui poſſa eſſer' opportuno paſſatempo in così faſtidioſa ſtagione; & in ciò ho imitato il uoſtro ſemplice ortolano, che ſpeſſe uolte ſopra la uoſtra tauola, ricca di uarie & pretioſe uiuande, s'arriſchia di preſentare un panierino de' ſuoi freſchi fiori di romerino, & di borana, per ſeruire à uno intermeſſo d'una ſaporita inſalatuccia. Ha queſto trattato molta ſimilitudine cõ la diuerſità di detti fiori, ameni, & gratiſsimi al guſto; il quale ſarà ancor tanto più grato à uoi, Valoroſo Signore, quanto ch'egli è nato in caſa uoſtra; & l'argomento del preſente diſcorſo ha hauuto principio in tal guiſa; Che uſando meco famigliarmente M. Lodouico Domenichi, per cagione di tradurre continuamente l'iſtorie noſtre Latine in uolgar Toſcano, à buon propoſito entrò à ragionare della materia, & arte dell'inuentioni & impreſe, le quali i gran Signori, & nobiliſsimi Caualieri à' noſtri tẽpi ſogliono portare nelle ſopraueſte, barde, & bandiere; per ſignificare parte de lor' generoſi penſieri. Al che riſpoſi io. GIO.
Il ragionare appunto di queſto ſoggetto, è proprio un'intrare in un gran pelago, & da non poterne così toſto riuſcire. DOM. *Per gratia Mõſignore, eſſendo uoi perſona di facile, ricordeuole, et eſpedito ingegno, ſiate cõtento toccarmene un*

ſommario,

sommario, maßimamente poi che ui trouate scioperato dallo scriuere l'istoria in questi noiosi giorni, ne' quali assai studia & guadagna chi sta sano; nè si possono più agеuolmente trapassare, che cõ la piaceuolezza del ragionare di simili ameniſsimi concetti, i quali appartengono all'istoria, & parte riducono à memoria gli huomini segnalati de' nostri tempi, che già son passati all'altra uita, non senza laude loro. Et questo ui sarà molto ageuole, hauendo uoi già fatto (per quel che io intendo) molte di queste imprese nella uostra più fresca età à quei Signori, che ue ne richiesero.

GIO. Questo farò io uolentieri, con patto, che uoi interroghiate à parte per parte, & io ui risponderò amoreuolmente, et con desiderio che ne resti un dialogo, nel quale non intendo obligarmi alla seuerità delle leggi di questo scelto parlar Toscano; perche io uoglio in tutti i modi esser libero di parlare alla cortegiana, senza essere scropulosamente appuntato dalla uostra Academia; ricordandomi d'hauer'anco altre uolte scritto in nostro uolgare il libro de' Signori de' Turchi di casa Otomana; il qual libro fu molto ben letto & inteso dal grande Imperator Carlo Quinto.

DOM. Ringratioui infinitamẽte di tale offerta, ma ditemi prima, SE'l portare queste imprese, fu costume antico. GIO. Non è punto da dubitare, che gli antichi usarono di portar cimieri, & ornamenti ne gli elmetti, & ne gli scudi; perche

si uede chiaramente in Vergilio, quando fa il Catalogo delle genti, che uennero in fauore di Turno contra i Troiani, nell' VIII. *dell'Eneida, Amfiarao ancora (come dice Pindaro) alla guerra di Tebe portò un dragone nello scudo. Statio scriue similmente di Capaneo, & di Polinice, che quelli portò l'idra, & questi la Sfinge. Leggesi etiandio in Plutarco, che nella battaglia de' Cimbri comparue la caualleria loro molto uistosa, sì per l'armi lucenti, sì per la uarietà de' cimieri sopra le celate, che rappresentauano l'effigie di fiere seluagge in diuerse maniere. Narra il medesimo autore, che Pompeo Magno usò già per insegna un leone con una spada nuda in mano. Veggonsi ancora i riuersi di molte medaglie, che mostrano significati in forma dell'Imprese moderne, come appare in quelle di Tito Vespasiano, dou'è un delfino inuolto in un'ancora, che uuole inferire,* FESTINA LENTE, *sententia, la quale Ottauiano Augusto soleua molto spesso usare. Ma lasciando da canto questi essempi antichissimi, in ciò ne fanno ancora congettura i famosi Paladini di Francia, i quali (per la uerità) in gran parte non furono fauolosi; & ueggiamo (per quel che gli scrittori accennano) che ciascuno di loro hebbe peculiare Impresa & Insegna, Come Orlando il quartiero, Rinaldo il leone sbarrato, Danese lo scaglione, Salamon di Bertagna lo scacchiero, Oliuiero il grifone, Astolfo il*

leopardo

leopardo, & Gano il falcone. Il medesimo si legge de' Baroni della Tauola ritonda d'Artù, glorioso Re d'Inghilterra. L'usarono similmente i celebrati ne i libri della lingua Spagnuola, Amadis de Gaula, Primaleon, Palmerino, & Tirante il Bianco. Ora à questa età più moderna, come di Federico Barbarossa, al tempo del quale uennero in uso l'insegne delle famiglie, chiamate da noi Arme, donate da principi, per merito dell'honorate imprese fatte in guerra, ad effetto di nobilitare i ualorosi caualieri, ne nacquero bizarrissime inuentioni ne' cimieri, & pitture ne gli scudi; il che si uede in molte pitture à Fiorenza in santa Maria nouella. Ma à questi nostri tempi doppo la uenuta del Re Carlo Ottauo, & di Lodouico XII. *in Italia, ogn'uno, che seguitaua la militia, imitando i capitani Francesi, cercò di adornarsi di belle & pompose Imprese; delle quali riluceuano i caualieri appartati, compagnia da compagnia con diuerse liuree; percioche ricamauano d'argẽto, di martello dorato i saioni e le sopraueste; & nel petto, & nella schiena stauano l'Imprese de' capitani; di modo, che le mostre delle genti d'arme faceuano pomposissimo et ricchissimo spettacolo, & nelle battaglie si conosceua l'ardire, & il portamento delle compagnie.* DOM. *Io m'auueggio ben Monsignore, che uoi hauete fresca memoria, & però siate contento ragionarmi di quelle tutte c'hauete ueduted*

te; perche sò molto bene, che hauete conosciuti, & ueduti in faccia tutti quei capitani, che sono contenuti & celebrati nella uostra istoria; & ragioneuolmente hauete dinanti à gli occhi la uaghezza de gli ornamenti loro. GIO. Non mancherò di ridurui à mẽte tutte queste cose, che uoi domandate, parendomi di tornare un'altra uolta giouane nel fauellare, delle quali tanto mi dilettaua già, che ben pareua uero pronostico, ch'io haueßi à scriuer l'istoria loro. Ma prima ch'io uenga à questi particolari, è necessario, ch'io ui dica le conditioni uniuersali, che si ricercano à fare una perfetta impresa; il che forse è la più difficile, che possa essere, ben colta da un'ingegno perspicace & ricco d'inuentioni, la quale nasce dalla notitia delle cose scritte da gli antichi. Sappiate adunque M. Lodouico mio, che l'Inuentione ouero Impresa, s'ella deue hauere del buono, bisogna c'habbia cinque conditioni. Prima, giusta proportione d'anima & di corpo. Seconda, ch'ella non sia oscura, di sorte, c'habbia mestiero della Sibilla per interprete à uolerla intendere; nè tanto chiara ch'ogni plebeo l'intenda. Terza, che sopra tutto habbia bella uista, la qual si fa riuscire molto allegra, entrandoui stelle, soli, lune, fuoco, acqua, arbori uerdeggianti, istrumenti mecanici, animali bizarri, & uccelli fantastichi. Quarta, non ricerca alcuna forma humana. Quinta, richiede il motto, che è l'anima del

*del corpo, & uuole essere communemente d'una lingua diuersa dall'*Idioma *di colui, che fa l'*Im=*presa, perche il sentimento sia alquanto più co=perto.* Vuole *anco esser breue, ma non tanto, che si faccia dubbioso; di sorte che di due ò tre parole quadra benissimo; eccetto se fusse in for=ma di uerso, ò integro, ò spezzato.* Et *per dichiarare queste conditioni, diremo, che la sopradetta anima & corpo s'intende per il motto, ò per il suggetto; & si stima che mancando ò il suggetto all'anima, ò l'anima al suggetto, l'impresa non riesca perfetta, uerbi gratia,* Cesare Borgia *di* Va=*lentinois, usò un'anima senza corpo, dicẽdo* AVT CAESAR, AVT NIHIL, *uolendo dire, che si uoleua cauar la maschera, & far pruoua della sua fortuna.* Onde *essendo capitato male, & am=mazzato in* Nouara, Fausto Maddalena Romano *disse, che il motto si uerificò per l'ultima parte alternatiua, con questo distico.*

Borgia Cæsar *erat, factis, & nomine* Cæsar,
Aut *nihil, aut* Cæsar, *dixit, utrunq; fuit.*

Et *certamente in quella sua grande, & prospera fortuna il motto fù argutissimo, & da generoso, s'egli hauesse applicato un proportionato sogget to, come fece suo fratello* Don Francesco, Duca *di* Candia, *il quale haueua per impresa la montagna della* Chimera, *ouero* Acroceraunι *o fulminata dal* Cielo, *con le parole ad imitatione d'*Oratio, FERIVNT SVMMOS FVLMINA MON-

TES. Sì come uerificò con l'infelice sua fine, essendo scãnato, et gittato in Teuere da Cesare suo fratello. Per lo contrario disdice etiandio un bel suggetto senza motto, come portò Carlo di Borbone, Contestabile di Francia, che pinse di ricamo nella sopraueста della sua compagnia un Ceruo con l'ali. Et io lo uidi nella giornata di Ghiaradadda; uolendo dire, che non bastando il correr suo naturale uelocißimo, sarebbe uolato in ogni difficile & graue pericolo senza freno. La quale impresa, per la bellezza del uago animale, riuscì (ancor che pomposa) come cieca, non hauendo motto alcuno, che gli desse lume, il che diede materia di uaria interpretatione, come acutißimamente interpretò un gentil'huomo Francese chiamato la Motta Augrugno, che andò in Roma appresso il Papa quando uenne l'acerba nuoua del Re Cristianißimo sotto Pauia; & ragionãdosi della perfidia di Borbone, disse à Papa Clemente, Borbone, ancora che paia essere stato traditore del suo Re, & della patria, merita qualche scusa, per hauer detto molto auanti quel, ch'ei pensaua di fare; poi che portaua nella soprauеste il Ceruo con l'ali, uolendo chiaramente dire, che haueua animo di fuggire in Borgogna, al che fare non gli bastauano le gambe, se non hauesse hauuto anco l'ali; & perciò gli fù aggiunto il motto, CVRSVM INTENDIMVS ALIS. Hebbe ancora questo medesimo difetto la bellißima

ma

ma Impresa, che portò la S. Ippolita Fioramonda, Marchesana di Scaldasole in Pauia, laquale all'età nostra auanzò di grã lunga ogn'altra donna di bellezza, leggiadria, & creanza amorosa, che spesso portaua una gran'ueste di raso di color celeste, seminata à farfalle di ricamo d'oro, ma senza motto, uolendo dire, & auuertire gli amanti, che non si appressassero molto al suo fuoco, accio che talhora nõ interuenisse loro, quel che sempre interuiene alla farfalla, laquale per appressarsi all'ardente fiamma, da se stessa si abbrucia. Et essendo dimãdata da Monsignor di Lesui, bellißimo & ualorosißimo Caualiere, il quale era allora scolare, che gli esponesse questo significato; e' mi conuiene (diß'ella) usare la medesima cortesia con quei gentil'huomini che mi uengono à uedere, che solete usar uoi con coloro, che caualcano in uostra compagnia; per che solete mettere un sonaglio alla coda del uostro corsiero, che per morbidezza, et fierezza, trae di calci, come uno auuertimẽto che nõ si accostino, per lo pericolo delle gambe. Ma per questo non si ritirò Monsignor de Lesui, perche molt'anni perseuerò nell'amor suo, & al fine, sendo ferito à morte nella giornata di Pauia, & riportato in Casa della Signora Marchesana, paßò di questa uita, non poco consolato, poi che lasciò lo spirito estremo suo nelle braccia della sua cara (come diceua) Signora, & padrona.

Cadde

Cadde nel contrario difetto, il motto del clarißimo Iurisconsulto M. Giason del Maino, il quale pose il suo bellißimo motto sopra la porta del suo palazzo (che ancor'si uede senza corpo) che dice VIRTVTI FORTVNA COMES. uolendo significare che la sua uirtù haueua hauuta bonißima sorte;

Può molto bene essere ancor'una impresa uaga in uista, per le figure, & per li colori, che habbia corpo, & anima, ma che per la debile proportione del motto al suggetto diuenti oscura, & ridicola; come fù quella del Duca Lorenzo de' Medici, ilquale finse ne' saioni delle lance spezzate, et Stendardi delle genti d'arme (come si uede hoggi in pittura per tutta la casa) un albero di lauro in mezo à due Leoni, col motto che dice, ITA ET VIRTVS, per significare, che la uirtù come il lauro è sempre uerde. Ma nessuno poteua intendere, quel che importassero quei duo Leoni, chi diceua, che significauano la fortezza, & la clemēza, che fauellano insieme così accozzati cō le teste, & chi l'interpretaua in altro modo; di sorte, che un M. Domitio da Cagli, Cappellano del Cardinal de' Medici, che fu poi Papa Clemēte VII. ilqual Cardinale era uenuto à Fiorenza, per uisitare il Duca Lorenzo ammalato di quel male, del quale poi fra pochi mesi morì, s'aßicurò, come desideroso d'intender l'impresa, di dimandarne M. Filippo Strozzi, inuitato dal'humanità

manità sua, dicendo, Signor Filippo, uoi che sapete tante lettere, & oltre l'esser cognato, sete anco comes omnium horarum, et particeps consiliorum del Duca, dichiaratemi, ui priego, che fanno quei due Leoni sotto questo albero. Guardò sott'occhi M. Filippo, et squadrò il ceffo del Cappellano, ilquale ancor che ben togato, non sapeua lettere, se non per le feste, & come acuto, salso, et pronto ch'egli era, Nõ ui auuedete, disse, che fanno la guardia al lauro per difenderlo dalla furia di questi Poeti, che corrono al romore, hauendo udita la coronatione dell'Abbate di Gaeta, fatta in Roma, accio che non uengano à spogliarlo di tutte le frõde, per farsi laureati? Replicò il Cappellano, come huomo che si dilettaua di far qualche sonetto, che andaua in zoccholi per le rime, Questa è malignità inuidiosa; Soggiungendo, che domine importa al Duca Lorẽzo, che il buon Papa Leone habbia cortesemente laureato l'Abbate Baraballo, & fattolo trionfare sù l'Elefante? Di maniera che la cosa andò à l'orecchia del Cardinale, & si prese una gran festa di M. Domitio, come di Poeta magro, & Cappellano di piccola leuatura.

E' in oltre da osseruare, che nõ ci sia intelletto di molta superbia, et presuntione, ben che habbia bel corpo, & bell'anima; perch'ella rende uano l'autore, come fu quella che portò il grã Cardinal di San Georgio, Rafael Riario, il qual mi-

se

ſe in mille luoghi del ſuo palazzo un Timone *di* Galea *con un motto di ſopra, che dice,* HOC OPVS, *quaſi uoleſſe dire, per fare queſti magnificentiſsimi edificij, et glorioſe opere, m'è di biſogno eſſer* Papa, *& gouernare il mondo; laquale* Impreſa *riuſcì uaniſsima quãdo fu creato* Leone, *et dapoi; che eſſend'egli conſapeuole della cõgiura del* Cardinale Alfonſo Petrucci, *reſtò preſo, conuinto, & ſpogliato delle facultà, & confinato à* Napoli, *doue finì la ſua uita.*

*Non laſcerò di dirui, che ſarebbe troppo grã cantafauola, il uoler taſſar'i difetti dell'*Impreſe, *che ſon comparſe à queſto ſecolo, compoſte da ſciocchi, & portate da ceruelli nani; come fu quella di quel fiero ſoldato (per non dir ruffiano)* Baſtiano del Mancino; *ancor che à quel tempo fuſſe nome honorato fra ſpadaccini; che usò di portare nella berretta una picciola ſuola di ſcarpa, con la lettera.* T. *in mezo, et una perla groſſa in punta di detta ſuola, uolendo che s'intendeſſe il nome della ſua dama à queſto modo,* Margherita te ſola di cor' amo.

Vn'*altro ſuo concorrente, chiamato* Pan molena, *fece il medeſimo, ponendo oro di martello in cambio di cuoio, perche s'intendeſſe,* Margherita te ſola adoro, *ſtimando che fuſſe maggiore efficacia d'amore l'adorare, che di cuore amare.* In *queſti ſimili trouati paſsò il ſegno* M. Agoſtin Porco *da* Pauia, *innamorato di* Madonna Bianca Paltiniera,

Paltiniera, ilquale, per dimostrar d'esser suo fedel seruo, portò una piccola candela di cera bianca, insertata nel frontale del suo berrettone di scarlatto, per significare, spezzando il nome della candela in tre sillabe, Can, cioè seruo fidele, de la Bianca. Ma ancor questa con più spesa & maggior'argutia fu auãzata dalla medaglia del Caualier Casio, Poeta Bolognese, il quale portaua nella berretta in una grande Agata, di mano del finißimo Maestro Giouanni da Castel bolognese, la discẽsione dello Spirito Sãto sopra i dodici Apostoli; & domandato un giorno da Papa Clemente, di cui era familiarißimo, per qual diuotione portasse questa colomba dello Spirito Santo, & le lingue ardenti sopra il capo de gli Apostoli, rispose, essend'io presente, Nõ per diuotione, Padre santo, ma per esprimere un mio concetto d'Amore; essend'io stato lungo tempo innamorato, & ingratamente stratiato da una gentildonna, & forzato d'abbandonarla per nõ poter sopportar piu le beffe, & lungole de' uarij doni, ch'io le soleua fare, mi figurai la festa della Pentecoste, uolendo inferire, ch'io me ne pentiua, & che molto m'era costato questo innamoramento. Sopra laquale espositione il Papa (ancor che per altro seuero) rise sì largamente, che tralasciò la cena da meza tauola.

Diede in simili scogli di ridicola Impresa il grã Cardinal di san Pietro in Vincula, Galeotto dalla

Rouere,

Rouere, il quale facendo dipingere in Cancellaria la ſtanza della uolta fatta à lunette, che guarda à Leuante, fece fare otto gran celatoni di ſtucco, indorati nel Cielo, ſoſpeſi al ramo della quercia, ſua peculiare arme, come nepote di Papa Giulio, acciò che s'intendeſſe, galee otto, che conchiudeuano il ſuo proprio nome, ma dicendogli M. Carlo Arioſto ſuo maeſtro di Caſa, che ci ſarebbono ſtati di quegli, che haurebbono letto celate otto, fu cagione ch'il buon Cardinale, ilquale haueua in Caſa pochi suegliati & eruditi ingegni, ui faceſſe dipingere ſotto otto galee, che andauano à uela & remo, per fuggire l'ambiguità, che naſceua fra le celate & le galee. Et queſta tal pittura oggidì ancora fa merauigliare & ridere ſpeſſo il Signor Camerlengo, Guido Aſcanio Sforza, che habita quella ſtanza come più honorata.

Furono ancora à quei tempi più antichi alcuni grandi, à i quali mancando l'inuentione di ſuggetti, ſuppliuano alla lor fantaſia con motti, che rieſcono goffi, quando ſon troppo lunghi, come fu il motto di Caſtruccio Signor di Lucca, quando fu coronato Lodouico Bauaro Imperatore, et egli fatto Senatore Romano, che allora era grandiſsima dignità; ilquale comparue in publico, in un manto cremiſino con un motto di ricamo in petto, che diceua, EGLI E' COME DIO VVOLE, *et di dietro ne corriſpõdeua un'altro,* E' SARA' QVEL CHE DIO VORRA'.

Queſto

Questo medesimo uitio della lunghezza de' motti, fu anco (ben che sopra assai bel suggetto d'apparenza di corpo) in quello del Signor Principe di Salerno, che edificò in Napoli il superbo palazzo, portando sopra il cimiero dell'elmo un paio di Corna, col motto che diceua, PORTO LE CORNA CH'OGN'HVOMO LE VEDE, ET QVALCH'ALTRO LE PORTA CHE NOL CREDE, *volendo tassare un certo Signor, che intemperatamente sparlaua dell'honor d'una Dama, hauendo esso bella moglie, & di sospetta pudicitia. Et questa lunghezza è tanto più dannata, quanto che il motto è nella natural lingua di chi lo porta. Perche pare, come ho detto, che quadri meglio in parlare straniero.* DOM. *Monsignor uoi mi hauete dato la uita cō queste ridicole sciocchezze, di tante imprese che m'hauete narrate.* GIO. *Sarà dunque tempo, che noi torniamo al proposito nostro, numerādo quelle imprese, c'hāno del magnanimo, del generoso, & dell'acuto, et (come si dice) del frizzante.*

E' mi pare, ch'i grā principi, per hauer' appresso di loro huomini d'eccellente ingegno & dottrina, habbiano conseguito l'honor dell'inuentione, come sono stati fra gli altri l'Imperator Carlo Quinto, il Catolico Re di Spagna, et il Magnanimo Papa Leone, perche in effetto l'Imperatore auanzò di gran lunga la bella impresa, laquale portò già il ualoroso suo bisauolo, Il gran Carlo

Duca

Duca di Borgogna, & certamente mi pare, che l'Impresa sua delle colonne d'Ercole col motto del PLVS VLTRA, non solamente habbia superato di grauità & leggiadria quella del focile dell'auolo materno di Filippo suo padre, ma ancora tutte l'altre, che habbiano portate in sino ad hora gli altri Re & Principi. DOM. Per certo queste colonne col motto, considerata la buona fortuna del felice acquisto dell'India Occidentale, il quale auanza ogni gloria de gli antichi Romani, sodisfa mirabilmente, col soggetto alla uita, et con l'anima à gli intelletti, che la considerano. GIO. Non ue ne marauigliate, perche l'inuentor d'essa fu un molto eccellente huomo, chiamato maestro Luigi Marliano Milanese, che fu medico di sua Maestà, & morì Vescouo di Tui, & oltre l'altre uirtù fu gran Matematico, & queste simili Imprese suegliate, illustri, et nette, non escono della botteca di gatte inguantate, ma d'argutissimi maestri. DOM. Et così è uero, ma ditemi di gratia, che uoleste dir uoi, nominando il focile del Duca di Borgogna? Siatemi ui prego Monsignor, cortese, & raccontatemi l'istoria di questa famosa inuentione, con la quale s'ornano di gloriosa corona i ualorosissimi caualieri dell'età nostra, iquali sono nell'honoratissimo collegio dell'ordine del Tosone ampliato dall'inuittissimo Carlo Quinto. GIO. Questa, di che uoi mi dimandate, è materia molto intricata & poco

intesa,

intesa, etiandio da quei Signori, che portano questi focili al collo, perche ui è ancora appiccato un uello d'un monton tosato, interpretato da alcuni il uello dell'oro di Giasone, portato da gli Argonauti; & alcuni lo riferiscono alla sacra Scrittura del testamento uecchio, dicendo, ch'egli è il uello di Gedeon, il quale significa fede incorrotta. Ma tornando al proposito del focile, dico, che il ualoroso Carlo Duca di Borgogna, che fu ferocißimo in arme, uolse portare la pietra focaia col focile, & con due tronconi di legno, uolendo denotare, ch'egli haueua il modo d'eccitare grande incendio di guerra, come fu il uero, ma questo suo ardente ualore hebbe tristißimo successo, perche prendend'egli la guerra contra Lorena et Suizzeri, fu doppo le due sconfitte di Morat, & di Granson sbarattato, & morto sopra Nansì la uigilia dell'Epifania, & questa impresa fu beffata da Renato Duca di Lorena, uincitore di quella giornata, al quale essendo presentata una bandiera con l'impresa del Focile, disse, per certo, questo sfortunato Signore, quando hebbe bisogno di scaldarsi, non hebbe tempo da operare i focili. Et tanto più fu acuto questo detto, quanto che quel della terra era coperta di neue rosseggiante di sangue, & fu il maggior freddo che si ricordasse mai à memoria d'huomo, di sorte, che si uede nel Duca Carlo, che la ladra fortuna non uolse accompagnare la santa uirtù in quelle tre sue ulti-

me giornate. DOM. Per quel ch'io ueggio Mon ſignore, parmi che uoi habbiate incominciato à entrare (come hauete promeſſo) nelle più ſcelte impreſe che portarono i gran Re, & Principi di queſta noſtra età; ond'io ſpero, che come ſi ſono aſſottigliati gli ingegni, & affinate le dottrine da quello, ch'erano ne' tempi più uecchi, & lontani dalla memoria noſtra, così l'Impreſe & Inuentioni doueranno riuſcir più uaghe & più argute. Ma innanzi che ſeguitiate il ragionar de' moderni, per non lo dimenticare, poi che hauete detto dell'ordine del Toſone, pregoui à dichiararmi ancora certe parole poſte nel ſegno dell'ordine d'Inghilterra. GIO. Di quel che mi domandate, per eſſer coſa antica d'intorno à dugento anni, queſta fama ſolamente ne reſta; che eſſendo quell'ordine da Edoardo Terzo (huomo di gran ualore) inſtituito, ſotto la protettion di San Giorgio à cauallo con lo ſcudo bianco, diuiſo da una croce roſſa, il Re, perche col raccorre da terra una benda da legar calze, hauea dato occaſione di murmurar della Dama, di cui era quella benda, in Franceſe detta gartier, uolſe ad honor di eſſa Dama, che i caualieri dell'ordine, che ſoglion' eſſer uentiſei al più, portaſſero per inſegna alla gamba, come fanno, il gartier, inſcritto di queſte parole HONNI SOIT QVI MAL Y PENSE. Cioè. Diſonorato ſia chi mal ui penſa.

Ora tornando à' noſtri tempi, più ricchi di dotti ingegni,

ingegni, dico, che questi Re, che noi habbiamo ui sti, in grã parte trapassarono, per gloria delle fac cende di guerra, & per bellezza de gli ornamen ti dell'Imprese, quelle de' lor maggiori, & comin ciando da quella di Lodouico XII. Re di Fran cia, ella parue ad ogn'huomo di singolar bellezza & di uista, & di significato. Perche fu à model= lo di quel brauo di natura & bellicoso Re, che non si straccò mai per alcun' trauaglio di guerra, con un'animo sempre inuitto, & però portaua nelle sopr'arme, chiamate Ottoni, de' suoi arcieri della guardia un'Istrice coronato, ilqual suole ur tar chi gli da noia da presso; & da lontano gli saetta, scotendo & lanciando l'acutißime spine. Per il che dimostraua, che l'arme sue erano pron te & gagliarde da presso, & da lontano, & ben che nelle sopraueste non fosse motto alcuno, mi ri cordo nondimeno hauer uisto in più luoghi que= sta Impresa dipinta con un breue di sopra, CO= MINVS ET EMINVS, il che quadraua molto. Ho lasciato l'Impresa di Carlo Ottauo, perciò ch'ella non hebbe corpo & soggetto, an= cor che ella hauesse bellißimo motto d'anima, di= cendo. SI DEVS PRO NOBIS, QVIS CONTRA NOS? ne gli stendardi & sopra i saioni de gli arcieri della guardia non u'era poi altro che la lettera, K, con la corona di sopra, che uoleua significare il nome proprio di Carlo.

Non fu men bella di quella di Lodouico, l'Im=

presa che portò il successore et genero suo Fran cesco Primo, il quale, come portaua la giouenile età sua, mutò la fierezza dell'Imprese di guerra, nella dolcezza & giocondità amorosa; & per significare, che ardeua per paßioni d'amore, & tanto gli piaceuano, che ardiua di dire, che si nu triua in esse, onde portaua la Salamãdra, che stã do nelle fiamme, non si consuma, col motto Italia no, che diceua. MI NVTRISCO, essendo propria qualità di quello animale, spargere dal corpo suo freddo humore sopra le bragie, onde auiene, ch'egli non teme la forza del fuoco, ma più tosto lo tempera & spegne. Et fu ben uero, che quel generoso et humanißimo Re nõ fu mai senza amore, essendosi mostrato ardentißimo & liberalißimo conoscitore de' uirtuosi, & d'animo indomito contra la fortuna, come la Salamandra in ogni caso de' succeßi di guerra, et questa inuen tione fu fabricata dal suo nobilißimo ingegno.

Non cede in alcuna parte alla sudetta quella, che di presente porta il figliuolo successor suo, il Magnanimo Re Enrico; ilqual cõtinua di portar l'Impresa, che già fece quando era Delfino, che è la Luna crescente, col brauo motto pieno di gra ue sentimento, DONEC TOTVM IM= PLEAT ORBEM. Volendo dinotare, ch'egli fin che non arriuaua all'eredità del regno, nõ po teua mostrar'il suo intero ualore, si come la Lu= na non può compitamente risplendere, se prima,

non

non arriua alla sua perfetta grãdezza; et di que
sto suo generoso pẽsiero ha già dato chiarißimo
saggio con la ricuperatione di Bologna, & altre
molte Imprese, com'ogn'uno sa in Italia. Il per
che, gli fu da me fatta à richiesta del S. Mortier
Ambasciator Francese in Roma, doppo la morte
del Re Francesco, una Luna piena di tutto ton=
do con un motto di sopra. CVM PLENA
EST FIT AEMVLA SOLIS, per dimo
strar, ch'egli haueua tanto splendore, che s'ag=
guagliaua al Sole, facendo la notte chiara, co=
me il giorno. Volse ancora questo Re sotto quel
la Impresa per honor di Dama dar luogo al no=
me di Diana, la quale fu da gli antichi riputata
la Dea medesima che la Luna. DOM. Senza
fallo queste tre Imprese di questi tre Re Fran=
cesi hanno (à mio parere) tutta quella grandez=
za, che si ricerca, sì di soggetto & uista, come di
spirito & significato; et non so se gli argutißimi
Spagnuoli u'aggiungeranno. GIO. Voi non
u'ingannate certo, perche difficil cosa è il miglio
rare. Ma il Re Catolico ne cauò la macchia, quã
do portò il nodo Gordiano cõ la mano d'Alessan
dro Magno, ilquale cõ la scimitarra lo tagliò, nõ
potendolo sciorre con le dita, col motto di sopra
TANTO MONTA. Et acciò intendiate il pẽ
siero di quel prudẽte Re, uoi douete hauer letto
in Q. Curtio, come in Asia nella Città di Gordio
era in un tẽpio l'inestricabil nodo, detto Gordiano

& l'Oracolo diceua, che chi l'hauesse saputo sciorre, sarebbe stato signore dell'Asia. Perche arriuandoci Alessandro, nè trouando capo da sciorlo, per fatal bizarria & sdegno lo tagliò, & Oraculum, aut impleuit, aut elusit. Il medesimo interuenne al Re Catolico, il quale hauendo litigiosa differenza sopra l'eredità del Regno di Castiglia, non trouando altra uia per conseguir la giustitia, con la spada in mano lo combattè, & lo uinse, di maniera, che così bella Impresa hebbe gran fama, & fu pari d'erudita leggiadria à quella di Francia; & fu opinione d'alcuni, che ella fosse trouata dal sottile ingegno d'Antonio di Nebrissa, huomo dottissimo in quel tempo, che egli risuscitò le lettere Latine in Ispagna.

Ma in uerità, ancor che molte Imprese sieno riuscite eccellentissime da gli ingegni Spagnuoli, come fu quella che portò Don Diego di Mendozza, figliuolo del Cardinale, caualier ualoroso & honorato nelle guerre del gran Capitano Consaluo Ferrante, tutta uolta ce ne sono uscite delle sciocche & stroppiate, inquanto alle conditioni antedette, che si richieggono in essa, come furono quelle di quel Caualiero di casa Porres, il quale seruendo à una damigella della Reina Isabella, che si chiamaua Anna, & dubitando, ch'ella non si maritasse in un'altro caualier più ricco di lui, il quale la ricercaua per casarsi con lei, uolse auisarla, ch'ella stesse costante nell'amor suo

uerso

uerso di lui, & non consentisse à quel maritaggio portando sù'l cimiero un' Anitrocc *lo, che in lingua Spagnuola si chiama* Annadino*, il qual nome spezzãdolo per le sillabe diceua,* ANNA, DI, NO'.

Fu *ancora simile quella, che usò* Don Diego *de* Guzman*, il quale hauendo riportato poco cortese cera dalla sua* Dama*, & un certo ribuffo, portò in giostra per cimiero un gran cesto di malua fiorita, ad effetto di significare* MAL VA *il negotio d'amore.* DOM. *Queste sì, che danno scacco alla candela* Bianca*, et à quella della* Pentecoste*; ma supplite à simile sciocchezza cõ l'*Impresa *di* Don Diego*, la qual uoi poco innanzi hauete detto, che fu bellissima.* GIO. *Sì per certo, & forse unica tra quant'altre ne sono uscite, non solo di Spagna, ma d'altronde; & fu, che hauend'egli tentato il guado con la sua* Dama*, & trouati mali passi per poterla arriuare, occupato dal dolore, & quasi disperato si pose una ruota con quei uasi che leuano l'acqua, & la gittano fuora, & perche di punto in punto quasi la metà di essi si truoua piena, pigliando l'acqua, & l'altra uota per gittarla fuora, nasceua da quei uasi un motto in questa guisa.* LOS LLENOS, DE DOLOR, Y LOS VAZIOS DE SPERANZA. *La quale fu stimata* Impresa *di sottile inuentione, & quasi unica uista, perche l'acqua et la ruota dauano gran presenza di soggetto à chi la miraua, & inferiua; che'l suo do=*

lore era ſenza ſperanza di remedio.

Fu aſſai bella quella del Signor Antonio da Leua, il quale eſſendo per la podagra portato in ſedia, fece portare dal Capitano appuntato nelle barde del ſuo corſiere Capitanale, quando fu coronato in Bologna Carlo Quinto Imperatore & reſtituito il Ducato di Milano à Franceſco Sforza, queſto motto. SIC VOS NON VOBIS. *Et l'Impreſa fu ſenza corpo, il quale ſe ci fuſſe ſtato, non ſi ſarebbe potuto dir meglio, perche uoleua inferire, come per uirtù ſua s'era acquiſtato, & conſeruato lo ſtato di Milano, & poi reſtituito al Duca dall'Imperatore, hauendo egli deſiderato di tenerlo per ſe, contra la forza di tutta la lega, com'egli haueua fatto per inanzi. Et perche s'ha da ſeguir l'ordine della nobiltà, ui dirò l'Impreſe de' quattro Re ultimi d'Aragona, & fra l'altre quel che uoleſſe ſignificare il libro aperto, che fu Impreſa del Re Alfonſo primo.* DOM. *Che libro fu queſto Monſignore?* GIO. *Hebbe queſto Re Alfonſo per Impreſa un libro aperto, come u'ho detto, il quale non hauendo anima di motto alcuno, molti reſtarono ſoſpeſi & dubbij del ſignificato, & perche egli fu Re d'incomparabil uirtù, si nel meſtier dell'armi, come nella notitia delle lettere, & nella pratica del Ciuil gouerno, chi diceua una coſa, & chi ne diceua un'altra, ma il più de gli huomini ſtimarono, ch'ei uoleſſe dire, che la libertà foſſe la più*

pretioſa

pretiosa cosa che potesse hauer l'huomo, & per ciò esso come prudentissimo non prese mai moglie per non farsi seruo per elettione. Alcuni dissero che egli portò il libro, denotando che la perfettione dell'intelletto humano, consista nella cognitione delle scienze, et dell'arti liberali, delle quali sua Maestà fu molto studiosa. Ma trapassando questo significato del libro aperto, dico, che'l Re Ferrante, suo figliuolo hebbe una bellissima Impresa, la qual nacque dalla ribellione di Marino di Marciano, Duca di Sessa, & Principe di Rossano. Il quale ancor che fosse cognato del Re, s'accostò nondimeno al Duca Giouanni d'Angiò & machinò d'ammazzar'à parlamento il Re, suo Signore. Ma per l'ardire, et franchezza del Re l'effetto non potè seguire d'ucciderlo. L'istoria del qual caso sta scolpita di bronzo sopra la porta del Castel nuouo. Et essendogli doppo alcun tempo uenuto alle mani, & posto prigione il detto Marino, si risolse di non farlo morire, dicendo, nõ uolersi imbrattare le mani nel sangue d'un suo parente, ancor che traditore, & ingrato contra il parer di molti suoi amici partegiani, et consiglieri. Et per dichiarar questo suo generoso pensiero di clemẽza, figurò un'Armellino, circondato da un riparo di letame, con questo motto. MALO MORI QVA'M FOEDARI, essendo la propria natura dell'Armellino di patir prima la morte per fame et sete, che imbrattarsi,

cercando

cercando di fuggire, di non passar per lo brutto, per non macchiare il candore, & la politezza della sua pretiosa pelle.

Ne portò ancora il Re Alfonso Secondo, suo figliuolo una braua, ma molto strauagante, come composta di sillabe di parole Spagnuole, & fu, che approssimandosi sopra la guerra il giorno della battaglia di Campomorto sopra Velletri; per essortare i suoi capitani & soldati, dipinse in uno stendardo tre diademe di santi insieme, con un breue d'una parola in mezo. VALER. Significando che quel giorno era da mostrare il ualor sopra tutti gli altri, pronuntiando alla Spagnuola, Dia de mas ualer, la quale Impresa forse haurete uista dipinta nell'atrio del nostro Museo.

Bella in uero fu quella del Re Ferrandino, suo figliuolo, il quale hauendo generosi, & reali costumi di liberalità & di clemenza, per dimostrare, che queste uirtù uengono per natura, & non per arte, dipinse una montagna di diamanti, che nascono tutti à faccia, come se fossero fatti con artificio della ruota & della mola, col motto che diceua. NATVRAE, NON ARTIS OPVS. Nè fu men lodata quella del Re Federico, come zio carnale successo nel Regno al nipote Re Ferrandino, il quale troppo tosto, sopra l'ordine del trionfo della sua uittoria, per iniquità delle Parche, in un soffio fu leuato di questo mondo. Hauendo dunque il Re Federico

preso

preso il possesso del Regno, conquassato per la fresca guerra, & contaminato dalla fattione Angioina, per assicurare gli animi de' Baroni della contraria parte, si fece per Impresa un libro da conto legato in quella forma, con le corregge & fibbie, che si uede appresso de' Banchieri, ponendoui per titolo. MCCCCXCV. *Et figurando molte fiamme, ch'usciuano fuora de' fogli per le margini del libro serrato, con un motto tolto dalla sacra Scrittura, che diceua.* RECEDANT VETERA, *per palesare il nobile decreto dell'animo suo, che à tutti perdonaua gli errori, & peccati di quell'anno, & ciò fu proprio à imitatione de gli antichi Ateniesi, i quali fecero lo statuto del Amnestia, che significa obliuione di tutto il passato, Ancor che al buon Re Federico ciò non giouasse molto, perche fra cinque anni per la impensata conspiratione di Ferdinando Re di Spagna, con Lodouico* XII. *di Francia, fu sforzato abbandonare il Regno, & lasciarlo à quei due Re, che se l'hauean diuiso.*

Furono altri Principi d'Italia, & famosi Capitani, che si delettarono di mostrare i concetti loro, con uarie Imprese, & diuise, fra le quali fu tenuta bella à quel tempo, che gli ingegni non erano cosi aguzzati, quella di Francesco Sforza Duca di Milano, che hauendo preso possesso dello stato per uigore dell'eredità della moglie. Madonna Bianca Visconta, & con la forza dell'ar-

mi

mi quietate le cose, fece di ricamo sopra la gior=
nea militare un brauo ueltro, ò uogliamo dir le=
uriere, assentato cõ le gambe di dietro, & inalza
to co' piè dinanzi sotto un pino col motto.
QVIETVM NEMO IMPVNE LACES
SET. Inferendo, ch'egli non daua molestia ad
alcuno, ma era pronto à offendere, & difendersi
da chi hauesse hauuto ardire di molestarlo. Et lo
mostrò contra i Signori Venitiani, quãdo fece ca
lare il Re Renato in Prouẽza p resistere alla cupi
dità, che gli pareua che eßi hauer di quello stato.

Alla bellezza della detta leggiadra Impresa,
fece buon paragone la troppo oscura che usò Ga
leazzo suo figliuolo, et successore, la quale fu un
leone assettato sopra un gran fuoco, cõ un'elmet
to in testa, bella certo da uedere in pittura, ma ri
putata senza sale, perche nõ hebbe anima di mot
to, & però à pena intesa dall'Autore, onde non
m'estenderò à narrare i diuersi interpretamenti,
che faceuano le brigate, i quali spesse uolte riu=
sciuano uani & ridicoli.

Ma fu ben molto erudita, & bella in uista, an
cor che alquanto presuntuosa, quella che hebbe
il Duca Lodouico suo fratello, senza motto, il
quale, per opinione di prudenza, fu tenuto un
tempo arbitro della pace, et della guerra d'Italia
& perciò portò l'albero del Celsomoro per Im=
presa, la quale, come dice Plinio, è riputata sapiẽ
tißima omnium arborum, perche fiorisce stando
per

per fuggire il gelo, & le brine; & fa frutto pre ſtiſsimo, intendendo di dire, che con la ſauiezza ſua conoſceua i tempi futuri, ma non conobbe già che il chiamar Franceſi in Italia, per iſbattere il Re Alfonſo ſuo capital nemico, foſſe cagione della rouina ſua. Et così diuentò fauoloſa, & ſchernita la ſua prudenza, hauendo finita la ſua uita nella prigione della torre di Cocès, in Francia, ad eſſempio della miſera uanagloria humana. Faceuaſi etiandio chiamar Moro per ſopranome, & quando paſſaua per le ſtrade, s'udiuano alzar le uoci da' fanciulli & da bottegai, Moro, Moro, & continuando in ſimil uanità, hauendo fatto dipingere in Caſtello l'Italia in forma di Reina, che haueua in doſſo una ueſta d'oro ricamata à ritratti di Città, che raßimigliauano al uero, et dinãzi le ſtaua uno ſcudier Moro negro con una ſcopetta in mano. Perche dimandando l'Ambaſciator Firentino al Duca, à che ſeruiua quel fante negro, riſpoſe, che ſcopettaua quella ueſte, & le città p nettarle d'ogni bruttura, uolendo, che s'intẽdeſſe, il Moro eſſer arbitro dell'Italia, et aſſettarla, come gli pareua. Replicò allora l'acuto Fiorentino, Auuertite Signore, che queſto ſeruo maneggiando la ſcopetta, uien'à tirarſi tutta la poluere addoſſo, ilche fu uero ꝓnoſtico. Et è da notare, che molti credono, che Lodo. foſſe chiamato Moro, perch'egli fuſſe bruno di carne, et di uolto, in che s'ingannano, perch'egli fu più toſto d'una

d'una carnagione bianca & pallida che negra, come habbiamo ueduto d'appresso.

Sopra tutti non solamente i principi d'Italia, ma etiandio sopra quelli della Casa de'Medici suo maggiori ne trouò una bellissima Giouanni Cardinale de'Medici, il quale fu detto poi Papa Leone, & fu doppo che esso per mano dell'armi Spagnuole fu rimesso in Fiorenza, essendo stato dieciott'anni in esilio. L'Impresa fu un giogo, come portano i buoi, et il motto diceua, SVAVE, *per significare di non essere ritornato à uoler essere Tiranno della patria, col uendicarsi dell'ingiurie fattegli da'suoi contrarij, & fattiosi Citadini, pronuntiandogli, che il suo principato sarebbe stato clemente, & suaue; col motto della sacra scrittura, conforme all'habito sacerdotale che portaua, cauato da quel che dice, Iugum meum suaue est, & onus meum leue. Et certamente quadraua molto alla natura sua, & fu tale inuentione del suo proprio sottile, & erudito ingegno, ancor che paia che'l detto giogo fusse prima del gran Cosimo, il quale, quãdo fu richiamato dall'esilio alla patria, figurò ĩ una medaglia Fiorenza assettata sopra una sedia col giogo sotto i piedi, per dinotare quasi quel detto di Cicer. Roma patrem patriæ Ciceronem libera dixit, et per la bellezza fu continuato il portarlo nel pontificato di Leone, et meritò d'essere stampato nelle monete di Fiorenza.* DOM. *Piacemi*

molto

molto questa Impresa, *& la giudicio molto bella, ma di gratia non u'incresca raccontarmi ancora l'altre dell'*Illustrißima *Casa de' Medici, & con esse toccar diffusamente il perche dell'Imprese, perche l'istoria porta gran luce, et dilettevol notitia à questo discorso.* GIO. *Io non posso andar piu alto de' tre diamanti che portò il gran Cosimo, i quali uoi uedete scolpiti nella camera dou'io dormo, & studio, ma à dirui il uero, con ogni diligentia cercando, non potei mai trouare precisamente quel che uolessero significare, & ne stette sempre in dubbio* Papa *Clemente, che dormiua ancor'egli in minor fortuna in quella camera medesima.* E' *ben uero, che diceua, che il magnifico* Lorenzo *s'haueua usurpato un d'eßi con gran galanteria, insertandoui dentro tre penne, di tre diuersi colori, cioè uerde, bianco, & rosso, uolendo che s'intendesse, che* Dio *amando fioriua in queste tre uirtù*, Fides, Spes, *Charitas, appropriate à questi tre colori, la* Speranza *uerde, la* Fede *candida, la Charità ardente cio è rossa, con* SEMPER, *da basso, la quale* Impresa *è stata continuata da tutti i successori della casa, et sua* Santità *etiandio la portò di ricamo ne' saioni de' caualli della guardia, di dietro per rouerscio di detto giogo.*

Prese il Magnifico *Pietro, figliuolo di* Cosimo *per* Impresa *un* Falcone, *che haueua ne gli artigli un diamante, il quale è stato continuato da*

Papa Leone, & da Papa Clemente, pure col bre ue del SEMPER, *riuolto, accomodato al titolo della religione, che portano i Papi, ancor che sia, come è detto di sopra, cosa goffa à far imprese di sillabe, & di parole. Perche il Magnifico Pietro uoleua intendere, che si debba fare ogni cosa amando Dio. Et tanto più ciò uiene à proposito, quanto che il Diamante importa indomita fortezza, contra fuoco et martello, come miraculosamente il prefato Magnifico fu saldo contra le congiure & insidie di M. Luca Pitti.*

Vsò il Magnifico Pietro figliuolo di Lorenzo, come giouane et innamorato i tronconi uerdi incaualcati, iquali mostrauano fiamme, & uampi di fuoco intrinseco, per significare che'l suo ardor d'amore era incomparabile, poi ch'egli abbruciaua le legna uerdi, & fu questa inuentione del dottißimo huomo M. Angelo Politiano, ilquale gli fece ancor questo motto d'un uerso Latino, IN VIRIDI TENERAS EXVRIT FLAMMA MEDVLLAS.

Il Magnifico Giuliano suo fratello, huomo di buonißima natura, & assai ingenioso, che poi si chiamò Duca di Nemours, hauendo presa per moglie la zia del Re di Francia, sorella del Duca di Sauoia, & essendo fatto Confalonier della Chiesa, per mostrare, che la Fortuna, laquale gli era stata contraria per tanti anni, si cominciaua à riuolgere in fauor suo, fece fare un'anima senza

za corpo in uno ſcudo triangolare, cioè una parola di ſei lettere, che diceua, GLOVIS, *& legendola à lo rouerſcio,* SI VOLG, *come ſi uede intagliato in marmo alla chiauica* Traſpontina, *in* Roma, *& perche era giudicata di ſenſo oſcuro et leggieri, gli affettionati ſeruitori interpretauan le lettere à una, ſacendolo dire diuerſiſſimi ſentimenti, come faceuano coloro nel concilio di* Baſilea, *che interpretarono il nome di* Papa Felice, *dicendo,* Fœlix id eſt falſus eremita, ludificator.

Et *perche di ſopra è ſtato ragionato dell'*Impreſa di Lorenzo, *non accade dir'altro, ſe non dell'*Impreſa di Papa Clemente, *che ſi uede dipinta in ogni luogo, & fu trouata da* Domenico Buon'inſegni Fiorentino, *ſuo* Teſorieri, *il quale uolentieri ghiribizaua ſopra i ſecreti della natura, è ritrouo che i raggi del* Sole *trapaſſando per una palla di criſtallo ſi fortificano talmente, & uniſcono ſecondo la natura della proſpettiua, che bruciano ogni oggetto, eccetto le coſe candidiſſime.* Et *uolendo* Papa Clemente *moſtrare al mondo, che il candore dell'animo ſuo nõ ſi poteua offender da i maligni, nè dalla forza, usò queſta* Impreſa, *quando i nemici ſuoi al tempo d'*Adriano *gli congiurarono contra per torgli la uita, & lo ſtato, & non hebbero allegrezza di condurre à fine la congiura, & ueramente la uita & il gouerno, ch'egli teneua in* Fiorenza

non meritaua tanta crudeltà, almeno di ſangue, & l'impreſa riuſciua magnifica & ornatiſsima, perche u'entrauano quaſi tutte le coſe c'hanno illuſtre apparēza, & la fanno bella, come fu detto da principio, cioè la palla di criſtallo, & il Sole, i raggi trapaſſanti, la fiamma eccitata da eſsi, in un cartoccio bianco col motto, CANDOR ILLAESVS. *Ma con tutto queſto ſempre fu oſcura à chi non sà la proprietà ſudetta, di ſorte che biſognaua, che noi altri ſeruitori ſuoi l'eſponeſsimo ad ogn'uno, & rendeſsimo conto di quel che haueua uoluto dire il* Buoninſegni, *& di quel che ſua Santità diſegnaſſe d'eſprimere, il che ſi deue fuggire in ogni* Impreſa, *come è ſtato detto di ſopra.* Et *peggio fu, che eſſendo il motto ſcritto in un breue diuiſo, per ſillabe, in quattro parole, cioè* CAN DOR ILLAE SVS. Vn M. *Simone Schiauone Cappellano di ſua Santità, che non haueua tante lettere, che poteſſero ſeruire per uſo di caſa fuor della meſſa, tutto ammiratiuo mi domandò quel che uoleſſe ſignificare il* Papa *in quel breue, perche non uedeua che gli foſſe à propoſito,* Ille *ſus, non uolendo dir' altro, che, quel porco, dicendo ſpeſſo, ille uuol dir pur quello, & ſus uuole pur dir porco, come ho imparato à ſcola à Sebenico.* La *coſa andò in gran riſa, & paſsò fin'à S. Santità, & diede auertimento à gli altri, che non debbano ſpezzar le parole per lettere, per non cauſare ſimili errori*

rori d'Amfibologia appresso de goffi, i quali pre sumono d'hauere la lor parte di sapere, come si dice fin'al finocchio.

Quella ancora, che fece il Molza à Ippolito Cardinal de' Medici, fu bellissima di uista, & di soggetto, benche non compitamente intesa, se nõ da dotti, pratichi, et ricordeuoli del poema d'Oratio. Perciò che uolendo egli esprimere, che Donna Giulia Gonzaga auanzaua di bellezza tutte l'altre donne, come sa l'età nostra, che maggiormente l'ha in ueneratione per li suoi santi costumi & eccellente uirtù, figurò una cometa, della quale recita Plinio hauere scritto Augusto, che in tempo de' giuochi festiui da lui celebrati à Venere Genitrice pochi giorni appresso la morte di Giulio Cesare, apparue nella parte del cielo Settentrionale per spatio di sette giorni si chiara ad ogni regione, che cominciaua à uedersi un'hora inanzi il tramontar del Sole. Per l'apparir della quale stella credette il uolgo significarsi, l'anima di Giulio Cesare esser riceuuta tra li Dei immortali. Et per questa cagione l'insegna della cometa essere stata posta sopra il capo della statua, ch'egli à Cesare padre adottiuo dedicò nel foro. Come poi Oratio con queste parole. Micat inter omnes Iulium sidus uelut inter ignes Luna minores. Celebrò Giulio Cesare, così il Molza, pigliandone INTER OMNES *per motto, che bẽ quadraua uolse, honorar quell'unica, et Eccel*

 lentissima

lentißima Signora. Et nell'Impresa essendo la figura della cometa, pare, ch'ella fusse al Cardinal ancora pronostico di morte dolorosa, dou'egli, forse con la spauenteuole stella minacciaua ruina à chi procurando male con fuorusciti Fiorentini si era mosso per passar da Gaeta in Africa all'Imperatore, ch'era à Tunizi, e per camino in breue spatio con danno, et lamẽto di molti suoi, si mori in Itri, castello, il qual'era in dominio della sudetta Signora Donna Giulia Gonzaga.

Hebbe anco poco auanti un'altra Impresa dell'Eclipsi, figurando la Luna nell'ombra, che fa la terra intermedia, posta fra lei, & il Sole, con un motto che diceua. HINC ALIQVANDO ELVCTABOR. Volendo inferire, ch'egli era posto nelle tenebre di certi pensieri torbidi, & oscuri, de' quali deliberaua uscir tosto, i quali pensieri, perche furono ingiusti, et poco honesti à un tanto huomo per non dipingerlo pazzo, & nemico della grandezza di casa sua lasceremo di esplicare il significato dell'Impresa, la quale sarà però intesa da molti, ch'hanno memoria di lui.

Doppo la morte del Cardinale, il Duca Alessandro hauendo tolto per moglie, & fattone le nozze, Madama Margherita d'Austria figliuola dell'Imperatore, & gouernando Fiorenza con equal giustitia grata à i Cittadini, maßimamente ne' casi del dare & dell'hauere, & ritrouandosi gagliardo, & potente della persona, desideraua

farsi

farsi famoso per guerra, dicendo che per acquistar gloria, & per la fattione Imperiale *sarebbe animosamente entrato in ogni difficile impresa, deliberando di uincere, ò di morire.* Mi *domandò dunque un giorno con instanza, ch'io gli uolessi trouare una bella* Impresa *per le sopraueste d'arme secondo questo significato.* Et io gli *elessi quel fiero animale, che si chiama* Rinocerote, *nemico capitale dell'elefante, il quale essendo mandato à* Roma, *acciò che combattesse seco, da* Emanuello Re *di* Portogallo, *essendo già stato ueduto in* Prouenza, *doue scese in terra, s'affogò in mare per un'aspra fortuna, ne gli scogli poco sopra porto* Venere; *nè fu mai possibile, che quella bestia si potesse saluare, per esser' incatenata, ancor che notasse mirabilmente, per l'asprezza de gli altissimi scogli, che fa tutta quella costa.* Però *ne uenne à* Roma *la sua uera effigie, & grandezza; & ciò fu del mese di* Febraio, *l'anno* M D X V. *con informationi della natura sua, la quale, secondo* Plinio, *& si come narrano i* Portughesi *è d'andare à trouare l'elefante, assaltandolo, & percotendolo sotto la pancia, con quel duro & acuto corno, che tiene sopra il naso; nè mai si parte dal nemico, nè dal combattimento, sin che non l'ha atterrato & morto; il che, il più delle uolte gli succede, quando l'elefante con la sua proboscide non l'afferra per la gola, & lo strangola nell'appressarsi.* Fecesi *dunque la forma del detto* Ri-

 nocerote

nocerote in bellißimi ricami, che seruiuano ancor per coperta di caualli barbari, i quali corrono in Roma, & altroue il premio del palio, con un motto di sopra in lingua Spagnuola. NO BUELVO SIN VENCER. Io non ritorno indietro senza uittoria, secondo quel uerso che dice,

Rhinoceros nunquam uictus ab hoste redit.

Et parue che questa Impresa gli piacesse tanto, che la fece intagliare di lauoro d'agimia nel corpo della sua corazza. DOM. Poi che uoi hauete raccontate l'Imprese di questi Illustrißimi Principi della Casa de' Medici già morti, siate contento ancora di dir qualche cosa di quelle che porta l'Eccellentißimo Signor Duca Cosimo, delle quali tante se ne ueggono in palazzo di detti Medici. GIO. Certo che il giorno delle nozze sue, io ne uidi molte fabricate da gentili ingegni, ma sopra tutte una me ne piacque, per essere molto accommodata à sua Eccellenza, laquale hauendo per oroscopo, et ascendente suo Capricorno, che hebbe anche Augusto Cesare (come dice Suetonio) & però fece battere la moneta, con tale imagine. Mi parue questo bizarro animale molto al proposito, maßimamente, che Carlo Quinto Imperatore, sotto la cui protettione fiorisce il principato del prefato Signor Duca, hebbe ancor'egli il medesimo ascendente. Et parue cosa fatale, che'l Duca Cosimo, quel medesimo

ſimo di, di Calende d'Agoſto, nel qual giorno Augusto conſegui la uittoria contra Marc'Antonio & Cleopatra ſopra Attiaco promontorio; & quel giorno anch'egli ſconfiſſe, & preſe i ſuoi nimici à Mõte Murlo. Ma a queſto Capricorno, che porta ſua Eccellenza, non hauendo motto, acciò che l'Impreſa ſia compita, io ho aggiunta l'anima d'un motto Latino. FIDEM FATI VIRTVTE SEQVEMVR. Quaſi che uoglia dire. Io farò con propria uirtù forza di conſeguire quel, che mi promette l'oroſcopo. Et così l'ho fatto dipingere figurando le ſtelle, che intrano nel diſegno del Capricorno, nella camera dedicata all'honore, la qual uedeſte al Muſeo, doue è ancora l'Aquila, che ſignifica Gioue, et l'Imperatore, che porge col becco una corona trionfale col motto che dice. IVPPITER MERENTIBVS OFFERT. Pronoſticando, che ſua Eccellenza merita ogni glorioſo premio per la ſua uirtù.

Hebbe un'altra Impreſa nel principio del ſuo principato, dottamente trouata dal Reuerendo M. Pierfranceſco da Riui, ſuo Maggior Duomo, & fu quel che dice Vergilio nell'Eneida dal ramo d'oro col motto. VNO AVVLSO NON DEFICIT ALTER, figurando un ramo ſuelto dell'albero, in luogo del quale ne ſuccede ſubito un'altro; uolendo intendere, che ſe bene era ſtata leuata la uita al Duca Aleſſandro, non

mancaua un'altro ramo d'oro nella medesima stir pe. DOM. *Parmi Mons. che habbiate tocco à bastanza quel, che ragioneuolmente spetta alla Casa de' Medici. Resta che parliate de gli altri Principi, & famosi capitani, i quali hauete conosciuti à tempo uostro.* GIO. *Farollo, & dico, che già uoi con lo stuzzicarmi, mi farete ricordare di molte cose attenenti à questo proposito, & non mãcherò di fregarmi la collottola, per seruire al uostro desiderio, pur che, per il numero tante Imprese non ui uengano à noia.* DOM. *Questa memoria non è per uenire sì tosto à noia à persona che habbia giuditio, & che si diletti di gentilezze erudite, però ui prego, che non ui scusiate con si fiero & estremo caldo, il quale ancor che siamo à sedere, & in luogo assai fresco grandemente ui fa sudare.* GIO. *E' mi par dunque di metter mano, se così ui piace, alla bossola de i gran capitani, i quali uoi hauete uisti celebrati da me nell'istoria. E mi par che l'honor di Roma meriti che si cominci da Romani, perche eglino in effetto hanno portato in se grandezza et grauità di scelti capitani, come eredi dell'antica uirtù della patria, fra quali à miei dì le due principal famiglie, & capi dell'antica fattione Guelfa & Ghibellina, che si chiamano Vrsini & Colonnesi, n'hanno hauuto un bel paio per ciascuna. Nell'Vrsina, Verginio & Nicolò, Conti di Pitigliano. Nella Colonnese, Prospero & Fabritio,*

Verginio

Verginio d'autorità, ricchezze, & concorso de' soldati, & splendor di casa, essendo stato capitano quasi di tutti i potentati d'Italia, uenne al colmo della grandezza, della quale cascò poi nella uenuta del Re Carlo, essendo stato preso col Conte di Pitigliano à Nola da' Francesi, ingannati dalla promessa de' Nolani, & di Luigi d'Arsio capitano de' Francesi, nè prima furono liberati, che nella furia del fatto d'arme del Tarro, nel quale si sgabellarono destramente delle mani di chi gli guardaua, ch'era intento ad altro. In questo tempo i Signori Colonnesi, condotti dal Cardinale Ascanio Sforza, che nel principio seruiuano Frãcesi, essendosi poi fatto nuoua lega fra i Potentati d'Europa, ritornarono al seruitio del Re Ferrandino, ma prima Prospero che Fabritio, ilquale poi (seguendo di Prospero) ancor si fece Aragonese, Verginio fu inuitato d'andare à seruire il Re Ferrandino con offerta di gran soldo, & ricompensa dell'honore, & dello stato, che fu l'offitio del gran Contestabile, dato al S. Fabritio, & lo stato di Abruzzo, d'Alba, et di Tagliacozzo, ma giudicando egli, che non ci fosse l'honor suo, come caparbio, si fece Francese, & recettò gli stipendi loro, ancor che in ciò i medesimi S. Vrsini non approuassero quel suo consiglio, poi ch'era tutto in pregiuditio della salute d'Italia, la quale in quel tempo conspiraua contra i Francesi, dubitando di non andare in seruitù di quella potẽtissima

ſima natione. Ma eſſo indurato da una fatale oſti
natione, andò col ſeguito di molti capitani della
fattion ſua contra il Re Ferrandino, dicendo à
chi lo conſigliaua, & fra gli altri à gli huomini
del Papa, del Duca Lodouico, & de' Signori Ve
netiani, che gli proponeuano, & moſtrauanoi pe
ricoli, ne' quali ſi metteua, & i chiari premij, che
dall'altra parte ſe gli offeriuano. Io ſon ſimile al
camelo, il quale per natura, arriuando à un fon-
te chiaro, non beue di quell'acqua, ſe prima calpe
ſtandola non la fa torbida. Et per queſto portò
un camelo, che intorbidaua un fonte, inchinãdoſi
per bere, con queſto motto Franceſe. IL ME
PLAIT LA TROVBLE. Ma certo il ſuo
triſto conſiglio hebbe peſſimo fine, perche ſupe-
rato in quella guerra, aſſediato in Atella, et pre-
ſo morì nella prigione di Caſtel dell'Ouo, & così
portò la pena della ſua peruerſa opinione.

Il Conte di Pitigliano, aſſoldato da' Signori
Venetiani alla guerra di Lombardia, meritò d'eſ
ſer Generale, & hebbe per Impreſa il collaro di
ferro, chiamato in latino MILLVS, il quale ri
pieno d'acute punte, come ſi uede al collo de' ca-
ni maſtini de' paſtori, per defendergli dal morſo
de lupi. Vedeſi oggi di la ſuddetta Impreſa in
Roma nel palazzo di Nicoſia, che è d'uno de' Si
gnori di caſa Vrſina, & nel mezo del detto col-
lare ſta il motto che dice, PRIVS MORI
QVAM FIDEM FALLERE. Vi ſono an-
che

che due mani, che nel far uista di pigliar il collare, si trouano passate pel mezzo dalle punte ch'egli ha à torno, & in mezo sta la rosa.

Alle nominate due Imprese non cedeuano punto, nè di bellezza, nè di proprietà di significato, quelle de' due fratelli cugini Colõnesi, Prospero, & Fabritio, i quali in diuersi tempi portarono diuerse inuentioni, secondo le fantasie loro, parte militari, & parte amorose. Perche ciascun di loro, insino all'estrema uecchiezza non si uergognò mai d'essere inamorato, maßimamente Prospero, il quale hauendo posto il pensiero in una nobilißima donna, della quale per coprire il fauore ch'egli n'haueua, & per mostrare l'honestà s'aßicurò di menar seco per compagno un' famigliar suo di bassa lega, il che fu molto incautamente fatto, perciò che la donna sua, come generalmente quasi tutte le donne sono uaghe di cose nuoue, s'innamorò del compagno, talmente che lo fece degno dell'amor suo, di che auuedutosi Prospero, & sentendone dispiacere infinito, si mise per Impresa il Toro di Perillo; che fu il primo à prouare quella gran pena del fuoco acceso sotto il uentre del Toro, nel quale egli fu posto dentro, per capriccio del Tiranno Falari, et di dõde usciua lamẽto di uoce humana, et miserabil mugito. Et ciò fece Prospero per inferire ch'egli medesimo era stato cagione del mal suo, e'l motto era tale, INGENIO EXPERIOR

FVNERA

FVNERA DIGNA MEO, *Fu questa inuentione del dottißimo Poeta M. Gabriele Attilio, Vescouo di Policastro.* DOM. *A' me pare che l'anima di questa uaghißima inuentione potesse esser più bella, et quadrerebbe forse meglio dicendo,* SPONTE CONTRACTVM INESPIABILE MALVM. GIO. *Certamente quella del S. Fabritio paßò il segno di bellezza, il quale perseuerando nelle parti Francesi, inuitato à seguire il consenso d'Italia con gran premio, nel principio fece molta resistēza, & si pose per Impresa sù la sopraueste un uaso antico pien di ducati d'oro, con questo motto,* SAMNITICO NON CAPITVR AVRO, *Significando che esso come Fabritio era simile à quello antico Romano, che da' Sanniti in lega con Re Pirro non uolse esser corrotto, ancora con gran quantità d'oro, Il qual motto & suggetto resta tanto più eccellente, quanto è più conforme all'antico, per il nome di Fabritio, & fu trouato da lui medesimo. Ne portò ancora un'altra assai accommodata, & fu la pietra del paragone, con molte linee & uarij saggi, col motto,* FIDES HOC VNO, VIRTVSQVE PROBANTVR. *Quasi uolesse dire, che la uirtù, & fede sua si sarebbono conosciute al paragone d'ogn'altro. Fu portata da lui questa Impresa nella giornata di Rauenna, doue il ualor suo fu da tutti chiaramente conosciuto,*

ancor

ancor ch'egli ui restasse ferito & prigione.

Nella medesima guerra, il S. Marc'Antonio Colonna, nipote carnal di Prospero, ch'era stato posto in presidio della difesa della città di Rauenna, nella quale si portò franchißimamēte, contra l'impeto della terribil batteria di Mons. di Fois, hebbe un'Impresa, la quale di argutezza (à mio parere) auanza ogn'altra, & fu un ramo di palma, attrauersato con un ramo di Cipresso, e'l motto di sopra, ilqual fu cōposto da Marc'Antonio Casa Nuoua, poeta eccellente, che diceua. ERIT ALTERA MERCES. *Volendo inferire, ch'egli andaua alla guerra per riportarne uittoria, ò per morire; essendo la palma segno di uittoria, & il cipresso, funebre. Hebbe questo Signore in se tutti i doni, che la Natura & la Fortuna potesser'dare ad huomo p farlo singolare.*

Il medesimo Marc'Antonio ne portò un'altra alla guerra della Mirandola, & di Bologna, nella quale era Legato il Cardinal di Pauia, che essendo di natura alle uolte troppo strano, et imperioso, esso Signore come generoso, & altiero Romano, non intendeua esser comandato, ma uoleua far'ogni debito di fattion militare da se stesso, tāto più ueggendo che'l detto Card. usaua inconuenieti modi col Duca d'Vrbino, per li quali fu poi da lui ucciso. Per dimostrar dunque l'animo suo, fece l'Impresa dell'Aerone, che in tempo di pioggia uola tant'alto sopra le nuuole, che schifa

l'acqua,

l'acqua, che non gli uenga addoſſo, & altrimenti è uſato di ſtarſi ſguazzãdo nelle paludi per natura, amando l'acqua da baſſo, ma non quella che gli poteſſe cader ſopra. L'Impreſa riuſcì giocondiſsima di uiſta, perche oltra la uaghezza dell'uccello, chiamato in Latino Ardea, u'era figurato il Sole ſopra le nuuole, & l'uccello ſtaua tra le nuuole & il Sole, nella region di mezo, doue ſi generano le piogge, & le grandini. Da baſſo erano paludi con uerdi giunchi & altre uerzure, che naſcono in ſimil luoghi, ma ſopra tutto era ornato d'un belliſsimo motto, col breue che giraua intorno al collo dell'Aerone. NATVRA DICTANTE FEROR. *L'inuentione nõ fu tutta del S. Marc'Antonio, ma fu aiutato da gli ingegni eruditi, de' quali egli faceua molto conto, & honoraua; & fra quegli fui ancor'io un tempo, & de' famigliariſsimi.*

Viemmene à mente un'altra, ch'egli pur' uſò, come quel che ſi dilettaua molto di ſimili ingegnoſe Impreſe; & ſe la miſe alla guerra di Verona, la qual città fu francamente difeſa dalla uirtù ſua, contra l'impetuoſa forza di due campi, Franceſe & Venetiano; Figurò dunque una ueſte in mezo il fuoco, la quale non ardeua, come quel che uoleua, ch'ella s'intendeſſe fatta di quel lino d'India, chiamato da Plinio Aſbeſtino, la natura del quale è, nettarſi dalle macchie, et nõ conſumarſi nel fuoco, & haueua queſto motto.

SEMPER

SEMPER PERVICAX. *Quasi uolesse dire, ch'egli sarebbe stato costãtissimo contra ogni forza di guerra de' nimici.*

Imitò felicemente la prontezza dell'ingegno del S. Marc'Antonio, il S. Mutio Colonna, che fu nipote del S. Fabritio, il quale fu un ualoroso & prudente caualiero, & meritò d'hauer la compagnia di cento lanze da Papa Giulio. II. & poi da Papa Leone .X. ne' saioni et bandiere della qual compagnia fece fare una assai proportionata Impresa, cioè una mano che abbruciaua nel fuoco d'un'altare da sacrificio, & col motto. FORTIA FACERE ET PATI ROMANUM EST. *Alludendo al suo nome proprio, à similitudine di quell'antico Mutio, che disegno indarno d'ammazzar Porsena Re di Toscana, il quale uolse, che la mano che errò, ne portasse la pena, il che fu di tanta marauiglia, che come dice il Poeta, Hanc spectare manum Porsena nõ timuit. Fu l'Inuentione di M. Otamira, huomo litterato & seruitore antico di Casa Colonna.*

I Signori Colonnesi ne portarono una, laquale seruiua uniuersalmente per tutto il ceppo, fatta in quello esterminio di Papa Alessandro contra i Baroni Romani, perche furono costretti tutti col Cardinal Giouanni fuggirsi di Roma, & ricouerarono parte nel regno di Napoli, & parte in Sicilia, nel qual caso, parue, che prendessero miglior partito, che non haueuano fatto i Signori

Signori Vrsini, hauendo eglino eletto di uoler più tosto perder la robba et lo stato, che commetter la uita all'arbitrio di sanguinosissimi Tiranni. Ilche non seppero far gli Vrsini, iquali perciò ne restarono disfatti, & miserabilmente strozzati. L'Impresa fu, che essi uoleuano dire, che ancor che la Fortuna gli perseguitasse, & gli sbattesse, essi però restauano ancor uiui, & con speranza, che passata l'asprezza della borasca, s'hauessero à rileuare. Fu dico l'Impresa alquanti giunchi in mezo d'una palude turbata da uenti, la natura de' quali è di piegarsi, ma non già di rompersi per l'impeto dell'onde, ò de' uẽti. Era il motto, PLECTIMVR NON FRANGIMVR VNDIS. DOM. Io giudico Monsignore, che questa Inuentione (& fosse di chi si uolesse) sia bellissima, & compita d'anima & di corpo. GIO. Et io credo, anzi tengo per fermo, ch'ella uscisse dell'ingegno di M. Iacopo Sanazzaro, poeta chiarissimo, & molto fauorito del Re Federico, dal quale furono raccolti & stipendiati i Colonnesi, & doppo che esso Re fu cacciato, s'accostarono al gran Capitano. DOM. Poi che hauete narrate l'Imprese de' Signori Romani, mi parrebbe conueniente che uoi narraste ancora l'Imprese de gli altri Principi, & capitani d'Italia, & anco de' forestieri, se ne ne souiene. GIO. Vdite prima quella, che portò il S. Bartolomeo Aluiano, ualoroso & uigilante, benche poco felice capitano,

pitano, egli fu gran defensore della fattione Vrsina, difese ualorosamente Bracciano contra la forza di Papa Alessandro, & prese Viterbo, rouinando la parte Gattesca, in fauore de' Maganzesi, dicendo che quegli erano il pestifero ueleno di quella Città. Et essendo stato morto il capo loro Giouan Gatto, fece fare per Impresa nello stēdardo suo l'animale chiamato l'Vnicorno, la proprietà del quale è contraria ad ogni ueleno, figurando una fontana circondata d'aspidi, botte, & altri serpēti, che ui fossero uenuti à bere, et l'unicorno prima che ui beuesse, ui cacciasse dentro il corno per purgarla dal ueleno, mescolandola, come è di sua natura, & haueua un motto al collo, VENENA PELLO. Il detto stendardo si perdè nella giornata di Vicenza, hauendolo difeso un pezzo dalla furia de' nimici Marc' Antonio da Monte, Veronese, che lo tēne abbracciato, nè mai lo lasciò, fin che non cadde morto.

Metterò mano hora à quegli, che hanno auanzato gli altri di fama, & di gloria, fra' quali istimo il primo Frācesco di Gōzaga, Signor di Mantoua, il quale riuscì famosissimo, per la giornata del Tarro, & per la uittoria della conquista del Reame di Napoli, per il Re Ferrandino, essendo stato il detto Marchese di Mantoua calunniato appresso il Senato Venetiano (del quale egli era Capitano generale) da alcuni maligni et inuidiosi, poi che si fu chiarissimamente giustificato, &

purgato, usò per Impresa, come cosa che molto quadraua à suo proposito, un cruciolo al fuoco pieno di uerghe d'oro, nelqual uaso si fa certa proua della finezza sua, con un bel motto di sopra, tratto dalla scrittura sacra, PROBASTI ME DOMINE, ET COGNOVISTI, *uolendo intendere ancora la seguente parola, cioè,* SESSIONEM MEAM, *perche quei calunniatori haueuano detto, che il Marchese in quella giornata haueua uoluto sedere sopra due selle, cioè, seruire i Signori Venetiani col fiero combattere, & il S. Lodouico Sforza, suo cognato, col temporeggiar doppo la giornata, lasciando di seguitar Francesi mezi rotti, nelqual caso esso non hebbe colpa, perche fu tutta del Conte Gaiazzo, che si uolse far grato alla casa di Francia, sapendo di non farne dispiacere al Duca Lodouico, che non desideraua ueder totalmente uincitori i Signori Venetiani, accio che disfatti i Francesi, uittoriosi non andassero per occupare lo stato di Milano, da lor desiderato fin'al tempo del padre, & del Duca Filippo.*

Fra i chiarißimi Capitani fu senza controuersia di somma peritia, & d'estrema reputatiotione il Signor Gio. Giacopo Triuultio, il quale da principio, come nemico del Duca Lodouico Sforza, ueggendolo incaminato à occupar' il Ducato, ch'era leggitimamente dal nipote, si partì sdegnato, nõ potẽdo soffrire i modi d'esso Signor

Lodouico, & accostoßi col Re d'Aragona, il quale all'ora s'era scoperto nemico dello Sforza, per la medesima cagione. Et uolendo inferire, che nel gouerno della patria sua, egli non era per cedere un punto à esso Signor Lodouico, portò per Impresa un quadretto di marmo, con un stil di ferro piantato in mezzo, oposto al Sole, che era antica Insegna di casa Triuultia, cõ un motto. NON CEDIT VMBRA SOLI. Poi che girando il Sole quanto si uuole, sempre quello stil rende la sua ombra.

Alfonso Duca di Ferrara, capitano di risoluta prodezza et mirabil costãza, quand'egli andò alla battaglia di Rauenna, portò una palla di metallo piena di fuoco artificiale, che suampaua per certe commissure, & è di tale artificio, che à luogo & tempo il fuoco terminato rompendosi, farebbe gran fraccasso di quegli che gli fossero incontra, ma gli mancaua il motto, il quale gli fu poi aggiunto dal famoso Ariosto, et fu, LOCO ET TEMPORE. Et fu poi conuertito in lingua Francese, per più bellezza, dicendo. A LIEV ET TEMPS. Mostrollo in quella giornata sanguinosa, perche drizzò di tal sorte l'artiglieria, che fece grandißima strage d'huomini.

Il Duca d'Vrbino, poi che per la morte di Papa Leone, ricuperò il suo stato, essendosi insieme co'Signori Baglioni riconciliato, & col legato,

con Giulio Cardinal de' Medici, che gouernaua allora lo ſtato di Fiorenza, fu cōdotto da quella Republica per Generale, & hauendomi M. Tomaſo de' Monfredi, ſuo Ambaſciatore ricercato, ch'io trouaßi un' Impreſa per lo ſtendardo, et per le bandiere de' trombetti del Duca, io gli feci una palma, c'haueua la cima piegata uerſo terra, per un gran peſo di marmo che u'era attaccato, uolendo eſprimere quel che dice Plinio della Palma, che il legno ſuo è di tal natura, che ritorna al ſuo eſſere, ancor che ſia depreſſo da qual ſi uoglia peſo, uincendolo in ſpatio di tempo con ritirarlo ad alto, col motto che diceua. INCLINATA RESVRGIT. Alludendo alla uirtù del Duca, la quale non haueua potuto opprimere la furia della fortuna contraria, benche per alcun tempo foſſe abbaſſata. Piacque molto à ſua Eccellenza queſta Impreſa, & ordinò che ſi faceſſe lo ſtendardo, ancor che per degna occorrenza non ueniſſe à prendere il baſtone del Generale. DOM. Piacemi molto che ſiate entrato à narrar l'Impreſe c'hauete fatto di uoſtro ingegno, ſapendo che ce ne ſono molte à diuerſi Signori, come ho ueduto nel Muſeo. GIO. Certamente io n'ho fatte parecchie à i miei giorni, ma mi uergogno à narraruele tutte, perche ce ne ſono alcune c'hanno i difetti, che ſogliono hauere le coſe humane, atteſo, che come ho pur detto da principio, il formar dell' Impreſe è quaſi

come

come una uentura d'un capriccioso ceruello, & non è in nostra mano col lungo pensare, trouar cosa degna del concetto, & del padrone, che la uuol portare, & anco dell'autore che la compone. Perche ui si mette dell'honore, quando per altro è stimato litterato. Et in effetto, altro è il bẽ dire in narrare un concetto; & altro è esprimerlo con anima & corpo, che habbia del buono, & niente dello sciocco. Et à me, che n'ho fatte tante per altri, uolendo trouar'un corpo di soggetto in corrispondenza dell'anima del motto, il quale porto io, che è, FATO PRVDENTIA MINOR. *è interuenuto quel che auiene à i calzolari, i quali portano le scarpe rotte & sgarbate, facendole nuoue à posta alla forma del piè d'altri. Perciò che, non ho potuto mai trouar soggetto di cosa alcuna che mi sodisfaccia, come interuenne ancora à M. Giasone del Mayno, come ho detto di sopra. Ma prima ch'io ui dica le mie, per modestia narrerò pur quelle de gli altri, acciò che le mie gli facciano buon paragone.*

DOM. *Guardate pur Monsignore, che forse non ne smacchiate qualch'una, che ui paia zoppa.* GIO. *Certo nò, perche io non uoglio ricordarmi se non delle belle, atteso che si è detto assai delle ridicole, & per continuare il proposito, dico, che quella del Signor'Ottauiano Fregoso alla guerra di Bologna et di Modena, fu reputata ingeniosissima, ma alquanto strauagante per*

la pittura, perche portò una gran filza della let tera. O. negra in campo d'oro, nel lembo dell'e= stremità delle barde, le quali lettere per abbaco significano nulla; & quando hanno una lettera di numero auanti, fanno una moltitudine quasi infinita (uerbi gratia) facendoui un iota, significa rà milioni di milioni. Era *un breue di sopra al lembo, che lo giraua tutto, dicendo.* HOC PER SE NIHIL EST, SED SI MINIMVM ADDIDERIS MAXIMVM FIET. *Si= gnificando, che con ogni poco d'aiuto haurebbe ricuperato lo stato di* Genoua, *il qual fu già del* Signor Pietro *suo padre, & ui fu ammazzato combattendo, essendo esso* Signor' Ottauiano *co= me fuoruscito, quasi niente appoggiato al* Duca *d'*Vrbino, *ma in assai espettatione d'esser rimesso in casa, come fu poi da* Papa Leone. E' *ben uero che il motto è souerchiamente longo, ma la natu ra dell'argutissimo soggetto lo comporta mol= to bene.*

Il S. Girolamo Adorno, *il qual prendendo* Ge *noua col braccio de'* Cesariani, *cacciò il detto* S. Ottauin Fregoso, *per hauer'egli ceduto al* Du= *cato, facendos'egli* Francese, *col nome di* Gouer= *natore.* Fu *giouane di gran uirtù, et perciò d'in= comparabile espettatione, ma la morte gli hebbe inuidia troppo presto.* Esso *come giouane ardita= mente inamorato d'una gentildonna di bellezza & pudicitia rara, laquale io conosceua, & an= cor*

cor uiue; mi richiese ch'io gli facessi un'Impresa di questo tenore, che pensaua, et teneua per certo che l'acquisto dell'amor di costei, hauesse à essere la contentezza, & principio della felicità sua, ò che non l'acquistando fusse per non metter fine à trauagli che haueua sopportati per l'addietro, si di questo amore, come nell'Imprese di guerra, & prigionia con affrettargli la morte, Il che udendo, mi souenne quello che scriue Giulio Obsequente de prodigijs, cioè che il Fulmine ha questa natura, che uenendo doppò i trauagli & le disgratie ci mette fine, & se uiene nella buona fortuna, porta danni, rouine, et morte. Et così fu dipinto il fulmine di Gioue in quel modo che si uede nelle medaglie antiche, & con un breue intorno, EXPIABIT AVT OBRVET. Piacquegli molto l'Impresa, & fu lodato dal dottissimo M. Andrea Nauagero, disegnato à colori dal chiarissimo M. Titiano, & fatta di bellissimo ricamo, & intaglio dell'eccellente Agnelo de Modena, ricamator Venetiano, poco auanti che'l detto S. Girolamo, per adimpire l'ultima parte del motto passasse all'altra uita in Vinegia, oue risedea per sopra Ambasciator Cesareo.

Ma poi che siamo entrati in mentione de' Signori Genouesi, ue ne uoglio nominar' tre assai belle, ch'io feci à richiesta di due Signori della Flisca, Sinibaldo, & Ottobuono, à i quali fui molto famigliare & grato; essi mi dimandarono

un'Impresa, che significasse la uẽdetta da lor fat ta della morte del Conte Girolamo lor fratello, crudelmente ammazzato da' Fregosi per emulatione dello stato; & fu tale, che ne restarono spenti della uita i percussori, Zaccaria Fregoso, il S. Fregosino, & i Signori Lodouico et Guido. Là onde si racconsolarono della perdita del fratello; dicendo che i nemici non si poteuano uantare d'hauer usato contra lui tanta crudeltà. Non essendo solito tra' Fregosi, Adorni, & Flischi, insanguinarsi le mani del sangue de' cõtrarij; ma solamente esser lecito di contendere del principato tra loro ciuilmente, ouero à guerra aperta. Io feci lor dũque un'elefante assaltato da un dracone, il quale attorcendosi alle gambe del nimico, suol mettere il morso del ueleno al uẽtre dell'elefante, per la qual ferita uelenosa si muore; ma egli per natura conoscendo il pericolo, gira tanto intorno, che troua qualche sasso ò ceppo d'albero, doue appoggiatosi tanto frega, che straccia & ammazza il detto dragone. L'Impresa ha bella uista, per la uarietà di due animali; & il motto la fa chiarissima, dicendo in Spagnuolo. NO OS ALABEREIS. *Volendo dire à i Fregosi, uoi non hauete à uantarui d'hauer commesso tanta impietà nel sangue nostro.*

Io ne trouai un'altra à i medesimi Signori Flischi sopra questo proposito, che trattand'essi d'accostarsi alle parti Cesaree, & congiungersi

coi S. Adorni, de' quali sono molto affettionati, et partegiani seruidori, dauan lor per auiso che non hauessero fretta à risoluersi à far questo, perche le forze del Re di Francia erano grandi. Il S. Ottauiano Fregoso con le spalle della parte, haueua molto ben fermato il piede nel gouerno; & era per difendersi gagliardamente, se gli moueuano guerra in quegli articoli di tempo. Al che eßi Signori Flischi rispondeuano, che sapeuano molto bene il come et il quando di far simil cosa; & così sopra questa materia, mi dimandarono un' Impresa. Per il che subito mi ricordai di quel che scriue Plinio de gli uccelli chiamati Alcioni, i quali per instinto naturale aspettano il solstitio del uerno, come opportuno à loro, & sanno quando deue uenir quella tranquillità di mare, che suol uenire ogn'anno, & uolgarmente è detta La state di. S. Martino, nella quale stagione i predetti Alcioni ardiscono di far' il nido, far l'uoua, couarle, & hauerne figliuoli à riua il mare, p il felice spatio concesso loro dalla detta bonaccia. Là onde auiene, che i giorni di tãta calma son chiamati Alcionij. Feci dũque dipingere una serenità di cielo, et trãquillità di mare, cõ un nido in mezo rileuato da proua, et da poppa, cõ le teste di questi due uccelli prominẽti da proua, eßẽdo eglino di mirabil colore, azurri, roßi, biãchi, uerdi, & gialli, cõ un motto sopra loro in lingua Francese. NOVS SAVONS BIEN LE TEMPS.

Cioè

Cioè noi ſappiamo bene il tempo di quando hab-
biamo à fare l'Impreſa contra gli auuerſarij no-
ſtri. Et così riuſcì loro felicemente lo rientrar' in
caſa, & il uendicarſi de' nimici, con buono augu-
rio de gli uccelli Alcioni. Vedeuaſi queſta uaghiſ
ſima Impreſa dipinta in molti luoghi del lor ſu-
perbo palazzo di Viola, inanti che per decreto
publico foſſe rouinato.

Ne feci ancora un'altra, che forſe è riuſcita
meglio delle ſopradette, al Signor Sinibaldo Fli-
ſco, in materia d'amore, il quale fioriſce meglio
per la pace doppo la guerra. Amaua queſto Si-
gnore una gentildonna, & ella era incominciata
à entrare in geloſia, ueggendo che il S. Sinibaldo
andaua molto intorno, all'uſanza di Genoua, bur
lando & trattenendoſi con uarie dame. Là on-
de glielo rinfacciaua ſpeſſo, dolendoſi della ſua fe
de, di come poco netta & leale; & uolend'egli
giuſtificarſi preſſo di lei, mi richieſe d'un'Impre-
ſa à queſto propoſito. Et io gli feci il buſſolo del
la calamita, appoggiato ſopra una carte da naui-
gare, col ſuo compaſſo allegato, et di ſopra il buſ
ſolo d'azurro à ſtelle d'oro il ciel ſereno, col mot
to che diceua. ASPICIT VNAM. Significando,
che ſe bene ſono molte belliſsime ſtelle in
cielo, una ſola però è guardata dalla calamita,
cioè fra tante, la ſola ſtella della tramontana. Et
così ſi uenne à giuſtificare con la ſua Dama, che
da lui era amata fedelmente; & che quantunque

egli

egli andaua uagheggiando dell'altre, non era per effetto, ma per coprire il uero, con simulato amore. L'Impresa parue anco più bella per la uaga uista, & fu assai lodata da molti, & fra gli altri dal dottißimo M. Paolo Pansa suo segretario.

DOM. *Orsù Monsignore, qui non bisogna gouernarsi con ordine, essendo questa cosa straordinaria, seguite dunque quelle di mano in mano che ui cadono in memoria, così circa l'Imprese d'amore, come di guerra, benche io giudico meglio, che spediate quelle d'armi, per finir poi il ragionamento in dolcezza d'amore.* GIO. *Souiemmene una bella, che portò già il s. Gio. Paolo Baglione, che fu persona di consiglio & ualor militare, di bella presenza, & di molto cortese eloquenza, secōdo la lingua Perugina, ma sopra tutto molto astuto. Essendo riuscito come Tiranno di Perugia, et Gouernatore dell'essercito Venetiano, benche poco le ualesse esser'aueduto, & bene assettato nel seggio della sua patria, perche Papa Leone, ancor che di natura clementißimo, prouocato da infinite querele, & in spetie da medesimi capi della casa Bagliona, datogli saluo condotto d'andar'à Roma, gli tagliò la testa; & così uenne uota & uanißima la sua Impresa, la quale era un grifone d'argento in campo rosso, et col motto.* VNGVIBVS ET ROSTRO ATQVE ALIS ARMATVS IN HOSTEM. *Onde argutamente disse il Signor Gentile*

tile Baglione, quest'uccellaccio non ha hauuto l'ali per fuggire, come l'altre uolte, la trappola che gliera stata tesa.

Ricordomi d'una ch'io feci à Girolamo Mattei Romano, Capitan de' caualli della guardia di Papa Clemente, che fu huomo di risoluto & alto pensiero, & animo deliberato, hauendo con gran patientia, perseueranza, & dißimulatione aspettato il tempo per ammazzare (come fece) Girolamo, nepote del Cardinal della Valle, ad effetto di uēdicar la morte di Paluzzo, suo fratello, che dal detto Girolamo fu crudelmēte ammazzato, per cagione d'un litigio ciuile. Hauendomi dunque egli (per tornar' à l'Impresa,) pregato ch'io glie ne trouaßi una, significante, che un'ualoroso cuore ha forza di smaltire ogni graue ingiuria col tempo, uolendol'egli porre sù la bandiera, gli figurai uno Struzzo, che inghiottiua un chiodo di ferro, col motto, SPIRITVS DVRISSIMA COQVIT, *Fu sì lodata quella sua notabil uendetta, che i nemici della Valle accettarono la pace, per cancellar la briga tra le due casate, & Papa Clemente gli perdonò l'homicidio, & lo fece Capitano.*

Lo struzzo mi seruì ancora per la diuersità di sua natura, et per diuerso effetto, à un'Impresa, laqual'io feci già al mio S. Marchese del Vasto, in quel tempo che il Papa et l'Imperatore abboccati in Bologna ordinarono le cose d'Italia;

& si

& si fece Capitano della lega per difensione di tutti gli stati, & conseruatione della pace il S. Antonio da Leua, il qual grado pareua che appartenesse più al S. Marchese per alcune ragioni, che al S. Antonio; ma Papa Clemente offeso per li danni riceuuti ne gli alloggiamenti delle fantarie Spagnuole nel Piacentino & Parmegiano, doue uiuendo i soldati à discretione, nè rimediando il Marchese alla troppa licenza militare, haueano miserabilmēte saccheggiato quasi tutto il paese, si uolse uendicar con posporlo, Perche egli sdegnato si ramaricò molto di S. Santità in questo modo, Io mi potrei pentir' di non esser' interuenuto al sacco di Roma, quando mi partij, et abbandonai le genti, rifiutando quel Capitanato come buon' Italiano, per non esser presente all'ingiurie et danni che si preparauano al Papa. Et consolādolo io, mi rispose, S'io non sono stato aiutato à mōtar' in alto per la bontà mia, almen restando capo General di questa inuitta fantaria, non mi si potrà torre, che nelle fattioni della guerra nessun m'auanzi. Et perciò m'astrinse à trouargli un'Impresa accomodata à questo suo pēsiero. Paruemi molto à ꝓposito uno Struzzo messo in corso, che (come dice Plinio) suol correndo farsi uela con l'ali, per auanzar' ogni animale nel corso, poi che hauendogli la natura dato le penne, non si può alzar' à uolo come gli altri uccelli, et così glie lo diedi con questo motto, SI

SVRSVM NON EFFEROR ALIS, CVRSV SALTEM PRAETERVEOR OMNES, *Et fu tanto più grata, perche haueua bellissima uista nel ricamo, ch'era di rilieuo nella sopraueste, & barde.*

Il medesimo uccello diedi anche proportionatamente per Impresa *al* S. Conte Pietro Nauarro, *quādo per la capitolatione della pace, fu liberato dalla prigione di* Castel *nuouo, & uenne à* Roma, *che allora presi seco stretta familiarità per l'informationi ch'io desideraua da lui in seruitio dell'*Istoria *da scriuersi per me.* Nel *che mi sodisfece molto cortesemente, essend'egli bramoso di gloria; & hauendomi egli contate tutte le uittorie, & le disgratie sue, mi richiese poi d'una* Impresa *sopra certi suggetti, che in effetto non mi piaceuano molto, ond'io gli replicai,* A'*me par* Signore, *che nō debbiate uscir del proprio per cercar l'appellatiuo, perche hauendou'io fatto glorioso inuentore di quel mirabile et stupendo artifitio delle mine, nell'*Istorie *mie, che ui faranno immortale, in quel luogo, doue miracolosamente faceste uolare per l'aria il castel dell'*Ouo *à* Napoli, Non *uorrei, che ui partiste da questo, come da cosa, che u'ha portato estremo honore, & peculiar reputatione.* Onde *egli confessando esser uero, tornò à dirmi, guardate uoi, se in esso trouaste alcun proposito, ch'io ne sarò contento.* Io, *perche alcuni scriuono, che*

lo Struzzo non coua le ſue oue, ſedendoui ſopra come gli altri uccelli, ma guardandoli con raggi efficaciſsimi del lume de gliocchi, figurai lo ſtruzzo maſchio, et la femina, che mirauano fiſſamente l'uoua loro, uſcendo lor' da gli occhi raggi ſopra le dette uoua, e'l motto era queſto. DIVERSA AB ALIIS VIRTVTE VALEMVS. *Eſprimendo la ſua unica laude, & peritia, dell'Inuentione di quei machinamenti ſotterranei, che con la uiolenza del fuoco ſono agguagliati all'effetto delle furie infernali, piacque aſſaiſsimo l'Impreſa al Conte Pietro, & accettolla.* DOM. *Certamente Monſignor, queſti uoſtri ſtruzzi con la loro proprietà mi par che habbiano ſeruito à pennello in queſte tre diuerſiſsime Impreſe, & non ſon certo ſe potrete migliorare in quell'altre, che ui reſtano à dire. fate uoi, ei ſarà poſsibile che ſmaccate l'altre, che conterete fatte da altri belli ingegni.* GIO. *Io non ſon si arrogante, che mi preſuma, nè in queſto, nè in altro, di far sì bene da potere auãzare, ma ne anche agguagliare l'Inuentioni de gli altri ingegni, come fu quella che portò già il grã Marcheſe di Peſcara, la prima uolta ch'egli fu Capitano Generale di tutti i caualli leggieri, laqual fu bẽ ueduta da nimici nel fatto d'arme di Rauenna, nel qual'eſſo Marcheſe per difendere la bandiera ſua fu grauemente ferito, & poi trouato fra morti, fatto prigione de' Franceſi.*

DOM.

DOM. Dite Mons. che portaua egli nella bandiera & soprauesta? GIO. Vn targone Spartano col motto. AVT CVM HOC, AVT IN HOC. Quale la magnanima Donna porse al figliuolo, che andaua alla battaglia di Mantinea, uolendo intendere, che il figliuolo si deliberasse di combattere si ualorosamente, che riportasse uittoria, ò morendo come generoso & degno del nome Spartano, fosse riportato morto nel targone à casa, come era ancora antica usanza de' Greci, notata etiandio da Verg. IMPOSITVM SCVTO REFERVNT PALLANTA FREQVENTES, Il che anche si comprende dalle parole di quel famoso Epaminonda Spartano, che essendo stato nella battaglia ferito à morte, et riportato da' suoi soldati, domandò con grande instanza se'l suo scudo era saluo, & essendogli risposto di sì, morendo dimostrò segno d'allegrezza. Fu la detta inuentione del nobile Poeta M. Pietro Grauina.

Si son dilettati molto di queste Imprese militari & amorose i Capitani Francesi, fra' quali è stato fra più segnalati, & che habbiano meritato titolo di Generale, Mons. della Tramoglia, che uittorioso nella giornata di Santo Albino di Bertagna, doue restò prigione il Duca d'Orliēs, che fu poi Re Lodouico, usò per Impresa una ruota con questo motto, SANS POINT SORTIR HORS DELL'ORNIERE,

per

per significar ch'egli caminaua per camin dritto nel seruir'il suo Re, senza lasciarsi deuiare da alcuno interesse. Et fu Capitano d'estrema autorità, il qual uecchio di anni settanta, combattendo, morì honoratamente nel cospetto del suo Re, quando fu superato & preso nella giornata di Pauia.

Fu ancora de' primi Capitani che uenissero in Italia, nobilissimo & bellissimo, Luigi di Luzimburg, della stirpe dell'Imperatore Arrigo, il qual morì à Buonconuento. Et n'hauete uista la sepoltura nel domo di Pisa. Fu costui chiamato Mons. de Ligni, quello à cui s'arrese il Duca Lodouico Sforza, quando fu tradito da gli Suizzari à Nouara, aspettando da lui & per intercession sua qualche alleggerimento della calamità. Egli (per tornare) hebbe per Impresa un Sol d'oro, in campo di uelluto azzuro, ch'era circondato da folte nuuole, col motto di sopra, OBSTANTIA NVBILA SOLVET. Inferendo che hauend'egli hauuto molte auuersità dapoi che fu tagliata la testa à suo padre gran Contestabile di Francia, speraua col ualor suo, ad uso del Sole, che con la uirtù del caldo dissolue le ñuuole, uincere ogni cõtrario, alla sua chiara uirtù, nè però hebbe tempo di farlo, perche morì troppo tosto.

Successe à questi Gouernator'in Lombardia Carlo d'Ambosia, chiamato per la dignità dell'officio della corte Reale, Gran maestro, & S. di

 Chiamon.

Chiamon. Egli fu di dolce natura, & molto dedito à gli amori, ancor che in uiso dimostrasse d'esser rubesto, & con parole coleriche paresse fiero & brusco, pure si dimesticaua molto con le donne, dilettandosi di feste, banchetti, danze, et comedie, la qual uita non fu molto lodata dal Re Lodouico, perche si trouò molto occupato in simili piaceri, in tempo che doueua soccorrere la Mirandola, oppugnata, et presa da Papa Giulio. Portaua il detto Caualiere un'Impresa d'un'huomo saluatico con una mazza uerde in mano, la quale si uedeua ricamata ne' saioni della sua compagnia, et di sopra era un breue con un uerso Latino, MITEM ANIMVM AGRESTI SVB TEGMINE SERVO, Volendo significare, per aßicurare & conciliarsi le Dame, che non era cosi brusco come pareua.

Parue la sopradetta inuentione à molti bella, Et una ne portò à mio giuditio bellißima Giouan Frãcesco Sanseuerino, Cõte di Gaiazzo, ilquale per emulatione di suo fratello Galeazzo, nella passata de' Francesi in Italia, si partì dal Duca Lodouico, et accostoßi con detti Francesi, con qualche carico dell'honor suo, perciò che tal partẽza fu molto sospetta. Vedeuasi l'Impresa ricamata ne' saioni delle cento lance, ch'egli haueua ottenute dal Re, & ciò era un trauaglio che usano i marescalchi per ferrar caualli bizarri, & calcitrosi, con questo motto Francese. POVR DOMER

DOMER FOLIE. *Per dinotare, che domerebbe alcun suo nemico, di cosi fatta natura.*

Fu etiandio presso i Francesi di nota uirtù, & famoso capitano Eberard Stuardo, nato del sangue Reale di Scotia, chiamato Mons. d'Obegni. Vsaua questo Signore, come parente del Re Iacob Quarto, un leone rampante, rosso, in campo d'argento, con molte fibbie seminate ne' ricami de' saioni & sopraueste, & dipinte negli stendardi col motto Latino, DISTANTIA IVNGIT, *significando, ch'egli era il mezo da tenere uniti il Re di Scotia, & il Re di Francia, per far giusto contrapeso alle forze del Re d'Inghilterra, nemico naturale de' Francesi, & Scozzesi.* DOM. *Parmi Mons. che uoi torniate di nostri Italiani, al meno à quelli (come si dice) della seconda bussola, poi che hauete nominati da principio quei grandi, alla gloria de' quali oggidì pochi possono presumere di poter' arriuare, parendomi, che i Signori Colonnesi et Vrsini non habbiano più à questi giorni del lor ceppo chi camini per le lor pedate nell'essercitio dell'arte militare, & bisognerà ben che sudino quei Principi, che uorrãno agguagliarsi alla fama di Francesco Gonzaga, d'Alfonso da Este, di Gio. Giacopo Triuultio, & de i Signori Regnicoli, de' quali altre uolte uscirono famosi capitani, mi pare che uadano declinando, perche gli honori, & le dignità che si danno della militia, già molti an-*

ni, sono poste in mano à gente forestiera. Et se'l Signor Ferrante Sanseuerino, Principe di Saler no, ornato di molte uirtù, non suscita l'honor del regno, poco ueggo da potere sperare ne gli altri Principi. GIO. Voi dite il uero M. Lodouico mio, & ben lo mostrò egli nella giornata di Ceresola, perche essendo chiaro, che con la prudentia sua ritirandosi honestißimamente, fece in grã parte uana la uittoria Francese, si può dire, che conseruasse lo stato di Milano, & del Piemonte alla Maestà Cesarea, che non fu poca lode in tante disgratie. DOM. Ditemi Mons. porta questo Principe alcuna Impresa, parmi quasi che non gli debba mancare, essendo ancora per altro galantißimo caualiere. GIO. Non ueramente, ch'io sappia, perche certo la dipingeremmo, come honoratamẽte l'ho dipinto nell'istorie, al detto luogo della Ceresola. Ma io nõ ho mai ueduto sua bandiera, nè Impresa amorosa che habbia; di che mi marauiglio, hauendo in casa il facondo Poeta M. Bernardo Tasso. E' ancora nel Regno il Signor Duca d'Amalfi, di casa Piccolomini gentile & ardito caualiere, & sopra tutto ottimo caualcatore, & conoscitore de' caualli aspri, & coraggiosi. Egli essortato in mia presenza dal Signor Marchese del Vasto suo cognato à leuarsi dalle delitie di Siena, essend'egli allora Gouernator di quella Repub. & à girsene seco alla guerra del Piemõte, gli rispose, che lo spirto era pron

to,

to, & la carne non inferma, ma che poteua dire quella parola dell'Euangelio, Nemo nos condu=xit. Allora il Signor Marchese lo fece Gene=rale di tutti i caualli leggieri nella guerra del Piemonte, doue il Duca inanzi che partisce, mi domandò un'Impresa per lo stendardo; et per ha uergli detto il Marchese, che tre cose conueniua no à tal capitano, cioè ardire, liberalità, & uigi lanza, rispos'io, non gli ricordate Signore nè la liberalità, nè l'ardire, hauendo l'uno, & l'altro imparato da uoi, nè anche la uigilanza, perche egli ha da natura di leuarsi inanzi giorno, ò per andare à caccia, ò per leuarsi tosto dal luogo oue dorme. Sopra che, si rise un poco, ma la uigilan=za che uoglio dir'io, comprende ogni cura che si prende, per non esser colto all'improuiso, & per poter coglier altri. Fecigli dunque per Impresa una grù, da mettere nello stendardo, col piè man co alzato, con un ciottolo fra l'unghie, rimedio contra il sonno, come scriue Plinio di questi uc=celli, marauigliosamente aueduti, & col breue intorno che dice. OFFICIVM NATVRA DOCET. DOM. Ditemi Mons. fra gli al=tri Signori Regnicoli, più antichi di questo, non ce ne fu alcuno che portasse qualche bella Impre sa? GIO. Ce ne sono stati certo, ma io non mi ricordo se non di due, l'una d'Andrea di Capua Duca di Termoli, che fu d'estremo ualor milita=re, & l'altra di Tomasso Caraffa, Conte di Mata

lone. Il Duca nel fiore dell'età sua, essendo stato creato Capitano Generale di Papa Giulio, morì à Ciuità Castellana, cõ qualche sospetto di ueleno che li fu dato, forse da chi gli portaua inuidia di tãto honore. Vsaua per Impresa questo Signore, un mazzo di corsesche da lanciare, uolẽdo dire, che non gli mancherebbono armi da lanciare, per non lasciarsi accostar'i nemici. Era il motto, FORTIBVS NON DEERVNT.

Il Conte di Matalone, che fu Generale del Re Ferrãdino, hebbe p Impresa una statera, cõ questo motto tratto dall'Euãgelio. HOC FAC, ET VIVES. *La quale Impresa mi parse troppo larga, perche la statera importa il pesar molte cose. Et fu moteggiata da Mons. di Persì, fratello di Mõs. d'Alegria, che rompendo il campo Aragonese à Eboli, guadagnò lo stẽdardo del Generale, & disse. Par ma foi, che mon ennemi n'ha pàs faict ce quil a escrit a l'entour de son Peson, pource que il n'ha pàs bien pesez ses forses auec les mienes.*

Et poi che siamo entrati ne' Napoletani, non mancherò di dire, che se bene i Principi, quasi degenerando da lor maggiori, non uanno alla guerra, io penso che sia, perche non son lor date le dignità & i gradi, secondo che conuerrebbe, essendo passate le dignità in mano de' forestieri, ma nõ ci mancano però huomini della seconda classe, nobili, & ualorosi, i quali per uirtù aspirano à gli

honor

honor grandi, fra i quali di presente è il S. Gio. Battista Castaldo, *chiarißimo, per mille belle, & fresche pruoue, quando* Maestro *di campo del gran* Carlo Quinto, *hauendo acquistato molta laude nell'imprese d'*Alemagna, *s'ha guadagnato honor d'esser* Luogotenente, & Capitan Generale *del* Re *de'*Romani, *nell'impresa di* Transiluania *contra* Turchi & Valacchi. Esso Castaldo *à quel tempo che bolliua la guerra in* Piemonte *contra* Francesi, *non uolendosi ritrouare in essa, perche gli pareua che il* S. Marchese *del* Vasto *hauesse distribuito tutti gli honori à persone manco perite nell'arte militare di lui, come sdegnato staua in otio à* Milano, *& diceua, che il* Signor Marchese *faceua cose quasi fuor di natura, & da far marauigliare le genti del suo giuditio strauagante; & consolandol'io con uiue ragioni, egli mi disse,* Fatemi una Impresa *sopra questo concetto.* Et *io feci il monte* Etna *di* Sicilia, *il quale in cima arde con gittar fiamme di fuoco, & poco più à basso è carico di neue, & non molto di lontano da essa si uede la uastità delle pietre arse, & al basso amenißimo paese cultiuato & frugifero, con un motto che diceua,* NATVRA MAIORA FACIT, *alludendo alla strauaganza del* S. Marchese, *in compartire gli honori del campo, perche in ciò quel dolcißimo* Signore *uoleua compiacere à molte persone, che per uarij intereßi gli poteuano comandare, &*

così sforzato, riportaua faccia di non perfetto giuditio, perche si scordaua d'uno antico, leale, & ualoroso seruitore, com'era esso Signor Castaldo. Et questo Etna dipinto, ha marauigliosa uaghezza, per la uarietà delle parti sue, sì come hauete uisto in figura nel nostro Criptoportico, oue sono l'altre de gli antichi padroni.

DOM. *Adunque Monsignor, uoi non douete mancare di dirmi quali sono l'altre Imprese, che hauete fatto dipingere nelle case uostre,* GIO. *Euui fra l'altre quella della Eccellentißima, & non mai à bastanza lodata, la Signora Marchesa di Pescara, Vittoria Colonna, alla memoria della quale io tengo infinito obligo, come ho mostrato al mondo con la uita dell'Inuittißimo suo consorte, Il Signor Marchese di Pescara. Essa Signora ancora che tenesse uita secondo la uita Cristiana, pudica, & mortificata, & fusse pia, & liberale uerso ogn'uno, non le mancarono però inuidiosi & maligni che le dauano molestia, & disturbauano i suoi altißimi concetti. Ma si consolaua che quei tali credendo nuocere à lei, noceuano à se steßi, & fu più che uero, per molte ragioni che hora non accade dire, Il perche io feci certi scogli in mezo il mar turbato, che gli batte con l'onde procellose cõ un motto di sopra che diceua,* CONANTIA FRANGERE FRANGVNT, *quasi uolesse dire, che gli scogli della sua fermißima uirtù ribatteuano indietro le fu-*

rie

rie del mare, cõ rõperle, et risoluerse in schiuma, & tiene questa Impresa, uaga uista, & però l'ho fatta accuratamente dipingere nella casa nostra.

Et poi che siamo entrati nelle donne, ue ne dirò un'altra ch'io feci alla elegantißima Signora Marchesa del Vasto, Donna Maria d'Aragona, dicendo essa, che si come teneua singolar conto dell'honor della pudicitia, non solamente lo uoleua conseruare con la persona sua, ma ancor'hauer cura, che le sue donne, donzelle, & maritate per stracuraggine non lo perdessero. Et perciò teneua una disciplina nella casa, molto proportionata à leuare ogni occasione d'huomini & di donne, che potessero pẽsare di macchiarsi dell'honore & dell'honestà. Et cosi le feci l'Impresa, che uoi hauete uista, et lodata nell'atrio del Museo, laquale Impresa è due mazzi di miglio maturo legato l'un à l'altro, con un motto che diceua, SERVARI ET SERVARE MEVM EST, *perche il miglio di natura sua, non solamente conserua se stesso da corruttione, ma ancora mantiene l'altre cose, che gli stanno appresso, che non si corrompono, si come è il Reubarbaro, & la Canfora, le quali cose pretiose si tengono alle scatole piene di miglio, alle botteghe de gli spetiali, accio ch'elle nõ si guastino.* DOM.

Mi piace, che siate disceso da Capitani fino alle dõne. Il che è comportabile, poi che queste due furono mogli, di due singolari Capitani, GIO.

Da

Da questo mi uengo ricordando, d'una bellissima gentil'donna, amata da Odetto di Fois, chiamato Monsig. di Lutrec, la quale gli diceua motteggiando, ch'egli era ben nobile & ualente, ma ch'era troppo superbo, com'era forse uero, perche essend'egli cortegiato ogni mattina da nobilissimi, & ricchissimi Signori feudatarij dello stato, non leuando la berretta, appena degnaua di guardargli in uiso, il che faceua scandalizare, & ammutinare tutta la nobiltà di Milano. La qual cosa fu cagione, che pigliasse partito di portare un'Impresa al proposito in cambio della uacca rossa con sonagli, come antica insegna della casa di Fois. Il che fu un largo camino d'una fornace, che ardeua, con un gran fuoco dentro, & per le bocche usciua fuora molta nebbia di fumo con un motto che diceua, DOV'E' GRAN FVOCO E GRAN FVMO, Volendo intendere et rispondere alla Dama, che dou'è gran nobiltà et gran ualor d'animo, quiui ancora nasce gran fumo di superbia. Onde è necessario che i grãdi si guardino di far cosa, che possa essere tassata dalle brigate, come fu quella del Signor Teodoro Triuultio, il quale hauendo lungamente militato co' Francesi, & con gli Aragonesi nel Regno di Napoli, era stimato prudente, & riseruato Capitano, più per parlar poco ne' consigli, che per combatter molto nelle fattioni, il quale portando per Impresa cinque spiche di

grano

grano senza più, & senza motto alcuno, essendo tenuto poco liberale verso le sue genti d'arme, e di poca cortesia, nel trattamento delle paghe, uenne talmente in fastidio à i Signori Venetiani, de' quali egli era Generale, che pensarono di uolerlo cãbiare al Signor Marc' Antonio Colõna, et diede anche materia d'esser burleuolmẽte calunniato à M. Andrea Gritti Proueditore del Campo doppo il fatto d'arme della Bicocca. Il qual disse, Questo nostro Generale, ua molto mal fornito di uettouaglia, perche non porta prouisione di più di cinque spiche di grano. Alche rispose M. Cesare Viola, che portaua il suo Guidone, huomo ualente & faceto, nobile Milanese, dicendo, non ue ne marauigliate Signor Proueditore, perche il nostro Capitano uiue à minuto, et dà à credenza, & pagasi poi à contanti. Ora queste spiche del Signor Teodoro mi riducono à memoria l'Impresa, ch'io feci al Signor Marchese del Vasto, quando doppo la morte del Signore Antonio da Leua fu creato Capitan Generale di Carlo Quinto Imperatore, dicend'egli che appena eran finite le fatiche, ch'egli haueua durate per esser Capitano della fanteria, che gli era nata materia di maggior trauaglio, essendo uero che il Generale tiene souerchio peso sopra le spalle. Gli feci dunque in conformità del suo pensiero, due couoni di spiche di grano maturo, con un motto che giraua le barde et fimb rie della

la

la soprauesta, & circondaua l'Impresa nello sten dardo. Il *qual motto diceua,* FINIVNT PARITER, RENOVANTQVE LABORES, *uolend'io esprimere, che appena era raccolto il grano, che nasceua occasion necessaria di seminarlo per un'altra messe, & ueniua à renouare le fatiche de gli aratori, & tanto più conuiene al suggetto del Signor Marchese, quanto che i manipoli delle spiche del grano, furono già gloriosa* Impresa *guadagnata in battaglia di* Don *Roderico d'*A*ualos, bisauolo suo, Grã* C*on testabile di* C*astiglia & questa tale inuentione ha bellißima apparenza, come l'hauete uista in molti luoghi del* M*useo, et percio la cõtinuò sem pre fin'alla sua morte, come niẽte superba et mol to cõforme alla uir tù sua, et de' suoi maggiori.*

Ne *portò ancora il predetto Signor* M*archese una bella in materia amorosa, che gli fu tro uata da* M. A*ntonio* E*picuro, letterato huomo nella* A*cademia* N*apolitana, laquale fu il tempio di* G*iunone* L*acinia, il qual sostenuto da* C*olonne haueua uno altare in mezo, col fuoco acceso, che per nessun uento si spengeua mai, ancor che il tempio fusse d'ogn'intorno aperto per gli spatii degl'intercolonni.* V*olendo dire d'una* D*ama sua, che lungo tempo egli haueua amata, & doleuasi allora d'essere abbandonata da lui, com'ella in ciò s'ingannaua, & doleuasi à torto di lui, perche il fuoco dell'amor suo era eterno, & inestinguibile,*

inestinguibile, come quello dell'altare del tempio di Giunone Lacinia, & seruì per motto l'inscrittione d'esso Tempio, che giraua per il fregio del architraue posto sopra le colonne, IVNONI LACINIE DICATVM. *Et questa impresa, hebbe bella presenza, ancor che hauesse bisogno di qualche letterato, che dichiarasse l'istoria à color che non sanno più che tanto.*

Fu ancora un poco ampollosa l'Impresa del Signor Luigi Gõzaga, chiamato per la brauura Rodomõte. Ilquale il dì che Carlo Quinto Imperatore fece l'entrata in Mantoa, portò una sopraueste di raso turchino, fatta à quadretti, i quali alternati, à due, à due, l'uno mostraua uno scorpione ricamato, & l'altro un breue che diceua. QVI VIVENS LAEDIT MORTE MEDETVR, *essendo la proprietà dello scorpione, di medicare il ueleno quando egli è ammazzato, & posto sopra la piaga; uolendo, che s'intẽdesse, ch'egli haurebb'ammazzato chi presumesse d'offenderlo, riualendosi del danno dell'offesa con la morte del nemico.*

Hebbene un'altra il medesimo Sig. Luigi di Gonzaga; che fu molto più bella, & ciò fu, che essend'egli uenuto co' soldati Imperiali, all'assalto di Roma, fra la porta Aurelia, et la Settimiana, doppo già preso il borgo di s. Pietro, per l'ardire de' soldati di quella bandiera, & miserabilmente saccheggiata Roma da Tedeschi, Spa-

gnuoli & Italiani, ch'aderiuano alla parte Cesarea, egli diceua, che il ſoldato deue hauere per ſcopo la fama, ò buona ò triſta ch'ella ſi ſia, quaſi dicendo, che la preſa di Roma et la rouina, ancor che foſſe abomineuole ad ogni buono Italiano penſaua nondimeno che gli doueſſe dar fama & riputatione, & per queſto ſi inuentò l'Impreſa del tempio di Diana Efeſia, il quale eſſendo abbruciato da un'huomo deſideroſo di fama, nè curandoſi ch'ella fuſſe peßima, & empia, per hauer diſtrutto la più bella coſa del mondo, gli fu fatto da Greci un diſpetto, che non ſi nominaſſe mai il nome di lui, come ſceleratißimo, & abomineuole, il motto ſuo diceua, ALTERVTRA CLARESCERE FAMA. Ilqual motto gli fu poi meſſo da me, & fu approuato, et lodato da lui et da altri, hauendone eſſo poſto un'altro, che nõ ci pareua coſi uiuo, cio è, SIVE BONVM, SIVE MALVM, FAMA EST.

Ne feci ancor'io una, c'haueua dell'altiero, al Sig. Marcheſe del Vaſto, ancor che fuſſe d'honeſto propoſito, perche dicendo S. Signoria, che erano molti nel campo ſuo, iquali per gli circoli, & ne gli alloggiamenti preſuntuoſamente diceuano, Il Sig. Marcheſe potrebbe fare una groſſa incamiciata, ò un'aſſalto à un forte, ò combattere à bandiere ſpiegate alla prima occaſione, ò eſpugnare il tal caſtello, moſtrando molto ſapere, & molto ardire con le parole, & taſſando quaſi

il

il Capitano per cessante, & ch'egli diceua, che questi tali quando instauano i pericoli, & bisognaua che mostrassero prodezza, & menassero le mani, taceuano, & non compariuano al bisogno, quando esso si trouaua con la spada in mano. Per esprimere questo suo concetto io dipinsi quel lo istrumento mecanico, il quale ha molti martelli & una ruota, che fa grande strepito, & si mette sopra i campanili al tempo delle tenebre ne' giorni santi, per dar segno de gli ufficij sacri in cambio delle campane, lequali in quel tempo per commune instituto à riuerenza della morte di Cristo non suonano, & in luogo d'esse supplisce al bisogno lo strepito che fa questo tale istrumento, il quale in uerità ha una bizarra presenza; & il motto suo dice, CVM CREPITAT, SONORA SILENT, cio è, quando è il uero bisogno, & che il Sig. Marchese fulminando con l'armi entra ne i pericoli, li braui & le toghe lunghe de' consiglieri cagliano di timore, & nõ rispondono alle brauure fatte à parole.

Non lascerò di ragionarui dello stendardo del Conte di Santafiore, Caualiero ardito & generoso, il quale lo portò nella battaglia della Seruia, & fu tutto seminato di mele cotogne, laquale fu l'antiche arme, del suo ualorosißimo Capitano Sforza da Cotignola, per linea diritta arcauolo suo, & tra queste cotogne scorreua un breue con queste parole, FRAGRANTIA

DVRANT

DRANT, HERCVLEA COLLECTA MANV, *uolendo significare, che le mele cotogne colte da quel ualorosissimo Capitano durano ancora gittando buono odore, alludendo ad* Ercole, *che simili frutti colse ne gli orti delle* Esperide. Il *campo dello stendardo era rosso, & le mele d'oro.*

Vna bizarra Impresa *inalberò gia per significare l'animo suo, quel ualente* Capitano Borgognone, *che seruiua* Francesi, *chiamato* Mons. de Gruer, *fratello del famoso* Antonio Basseio *detto* Baili de Digeon. *Essendo questo* Gruer *innamorato d'una* Dama, *alquanto rustica & restia, per hauere anco un marito simile à lei, ma sopratutto auaro; nel mostrar desiderio di uolergli compiacere, gli metteuano taglia di cose difficili, per esprimere, ch'era per far'ogni cosa in sodisfattione dell'appetito loro, fece fare nella sopraueста sua, & nelle barde di tutti gli huomini d'arme della sua compagnia, una femina saluatica pelosissima del tutto, eccetto che nel uiso, la quale si tiraua adietro per lo naso con una corda un* Bufalo, *et appresso gli ueniua un'huomo pur peloso con un gran bastone uerde broncoluto in mano, significante il marito della* Dama, *quasi che sforzasse il bufalo à caminare, & il motto si leggeua,* MENATEMI ET NON TEMETE, *uolendo inferire, che sarebbe ito pacificamente doue essi hauessero uoluto, perche per sua dis-*

gratia

gratia si trouaua attaccato per lo naso, faceua quello animalaccio un bel uedere, accompagnato da quelle due figuracce, et fu comportata la for ma dell'huomo, essendo più tosto monstruosa, che humana.

Fu un gran Signore, nostro padrone, innamo= rato d'una Dama, la quale per propria inconti= nenza non si contentaua de' fauori del nobilissi= mo amante, & praticandole in casa un giouane di nation plebea, ma per altro assai disposto della persona, & non brutto di uolto, si fattamente di lui s'inuaghì, ch'ella (come si dice) ne menaua sma nie, et per ultimo indegnamente lo riputò degno del suo amore. Venne assai tosto la cosa all'orec= chie di quel Signore, forse palesandosi per se stes sa la Dōna, per gl'inconsiderati, & poco honesti modi suoi, di che egli estremissimamente si scanda lizò, & comandommi (che ben comandarmi con ogni sicurtà poteua) ch'io gli facesse un'Impresa dell'infrascritto tenore. Ch'egli ueramente si te neua beato, essendo nel possesso di cotanto bene, ma accortosi poi d'esser fatto compagno di per= sona sì uile, li pareua, che da un sommo bene, fos se ridotto in estrema miseria & dispiacere. Io so= pra questo soggetto, feci dipingergli un carro trionfale tirato da quattro caualli bianchi, & so pra ui era un'Imperator trionfante, con uno schiauo negro dietrogli, che sopra il capo gli te= neua la laurea all'antica Romana, essendo lor co

stume per ammorzar la superbia, & uanagloria dell' Imperatore, di mettergli appresso quello schiauo. Era di sopra il motto, tolto da Giuuenale, cioè, SERVVS CVRRV PORTATVR EODEM. *Volendo dire, ben ch'io habbia il fauore da questa gentil donna, non mi aggrada però, essendomi cõmune con si ignobile & infimo seruo. L'Impresa hebbe bellissima uista in pittura, & à quel gentilissimo Signore grandemente sodisfeci; la feci poi scolpire in una medaglia d'oro, & fu anco tolerata l'effigie dell'huomo, da chi è scropuloso compositor dell'Imprese, essendo in habito straordinario.*

DOM. *Questa certo mi piace, perche l'anima del uerso di Giuuenale le dà la uita. Ma ditemi Monsignore, i Signori Cardinali, co'quali hauete si lungamente praticato, soglion' eglino portare Imprese?* GIO. *Si ueramente, quando essi son principi nobili, come fu il Cardinale Ascanio, il quale, hauendo messo ogni suo sforzo in Conclaue, per far creare Papa Federico Borgia, che si chiamò Alessandro Sesto, non stette molto, che ne gli effetti grandi lo trouò non solo ingrato, ma capital nemico; perche, per opera del detto, & per li peruersi disegni suoi, fu scacciato da Francesi il Duca Lodouico da Milano, & senza ponto intralasciare l'odio, nõ restò mai di perseguitar casa Sforzesca, fin che non furon traditi, spogliati dello stato, & condotti prigioni*

in

in Francia. In questo proposito fece fare Mons. Ascanio per Impresa l'Eclißi del Sole, il quale, si fa per interpositione della Luna tra esso, & la terra, uolendo intendere, che si come il Sole non risplendeua sopra la terra, per l'ingiuria & ingratitudine della Luna, la quale da se non hauendo luce alcuna, tutta quella che ha, la riceue dal Sole, & nell'Eclisse la leua al benefattor suo, come ingratißima. Cosi Papa Alessandro l'haueua pagato d'un sommo beneficio riceuuto con grandißima ingratitudine. Il motto diceua, TOTUM ADIMIT, QUO INGRATA REFULGET. DOM. Certo questo Papa Alessandro fu un terribile & pestifero mõstro, quasi per tutta la nobiltà d'Italia, si come ho uisto nella uostra istoria, & mi marauiglio manco di tanta ingratitudine uerso Monsignor' Ascanio, che fu per un gran tempo l'honor della corte Romana, hauẽdo alcuni Papi successori à lui seguite le medesime pedate, il che chiarißimamente appare discorrendo sopra le uite de' Pontifici, che son uenuti poi. GIO. L'Inuentione fu attribuita à M. Bartolomeo Saliceto, nipote del chiarißimo Iurisconsulto Bolognese, ch'era Ambasciatore del detto Cardinale appresso il Duca Lodouico. Vsò il detto Monsignore, innanzi il tempo delle sue rouine, certe nuuole illuminate dal Sole, quasi in forma di far l'arco baleno, come si uede sopra la porta di santa Maria della Consolatione in

G 2 Roma

Roma, ma perche ella è senza anima, ogn'uno la interpreta à suo modo, & per diritto, & per rouescio.

Ippolito da Este Cardinale di Ferrara, zio del medesimo, che ha il medesimo nome; hebbe per Impresa un falcone, che sosteneua con gli artigli, i contrapesi d'uno orologio, come si uede dipinto su la porta del palco delle Terme di Diocletiano, et non ui mise motto, perche uoleua intẽdere, che lo spezzar la parola del falcone, che faceua le sue cose à tempo, & uiene ad hauere quella medesima menda il falcone, che ha il diamante della casa de' Medici, & oltra à quel falcone, portò ancora per Impresa amorosa un camelo inginocchiato carico d'una gran soma, con un motto, che diceua. NON SVFFRO MAS DE LO QVE PVEDO. Volendo dire alla Dama sua, Non mi date più grauezza di tormento, di quel che posso sopportare, essendo la natura del camelo, che spontaneamente s'inchina à terra per lasciarsi caricare, & quando si sente addosso peso a bastanza, col leuarsi significa non poterne sopportar più.

Doppo la morte d'Ascanio, & del Cardinale San Georgio, furono successiuamente il Cardinal Lodouico d'Aragona, & Sigismondo Gonzaga, i quali pentendosi d'hauer creato Papa Leone, l'uno che fu Aragona, portò una tauoletta bianca, con un breue, che la giraua à torno

no, dicendo. MELIOR FORTVNA NOTABIT, *come si uede in più luoghi nella sala della rocca di Nepi.*

Et il Gonzaga portò un crocodillo, con un motto, che diceua. CROCODILI LACRIMAE, *parole passate in prouerbio, per significare la simulatione di coloro, che hanno belle apparenze d'amore, & nell'intrinseco hanno il ueleno dell'odio di male affetto.*

Sono poi stati duo luminaria magna della corte Romana, due giouani l'un dietro all'altro, Ippolito de' Medici, & Alessandro Farnese; & perche di quello habbiamo narrato la sua Impresa peculiare dello Inter omnes, della cometa, & quella dell'eclipsi della luna, narreremo hora, quelle del Cardinal Farnese, che sono state tre, cioè, un dardo che ferisce il berzaglio, cõ un motto Greco, che diceua, ΒΑΛΛ'ΟΥΤΩΣ, *che uoleua dire in suo linguaggio, che bisogna dare in carta, & fu Inuentione del Poeta Molza Modenese, il qual fu molto amato, & largamente beneficato, così dai prefati Medici, come da questo Farnese.*

La seconda fu una, che gli feci io, secondo la richiesta sua, come si uede nelle superbe et ricche portiere di ricamo. Et fu dicendo Sua Sig. Reuerendiss. ne i primi anni del suo Cardinalato, che nõ era ancor risoluto, quale Imprese douesse portare, & ch'io ne douessi trouar' una, conforme à

quanto mi diceua, uolẽdo dire, che prosperãdolo Dio, & la fortuna ne gli occulti desiderij suoi, che al suo tempo gli paleserebbe con una chiara Impresa. Et io gli feci perciò un cartiglio bianco, con uno breue attorno che diceua. VOTIS SVBSCRIBENT FATA SECVNDIS. *Perche si come il motto fu giudicato al proposito, così la pittura ha bella apparenza, secondo che hauete potuto uedere al Museo, alla sala dedicata alla Virtù.*

Vltimamente quando da Papa Paolo Terzo fu mandato Legato in Alemagna, col fiore de' soldati d'Italia, in aiuto di Carlo Quinto Imperatore, per domare la peruersità de' Tedeschi, fatti in gran parte Luterani, & rebelli alla Cesarea Maestà, gli feci per Impresa il fulmine Trisulco, che è la uera arme di Gioue, quando uuol castigare l'arroganza, et poca religione de gli huomini, come fece al tempo de' giganti, col motto, che diceua. HOC VNO IVPPITER VLTOR. *Aßimigliando le scõmuniche al fulmine, il Papa à Gioue. Et così come si uede in buona parte, per questi aiuti, che nel principio della guerra furono molto opportuni, Carlo V. con somma gloria riuscì uittorioso & inuittißimo.*

M. Andrea Gritti Proueditore alla guerra de' Signori Venetiani, fu di chiarißima fama dal principio alla fin della guerra, che durò otto anni, & percio meritò per il suo franco ualore d'esser

ser creato Principe, & Doge *della sua* Rep. *In quel tempo, che per sua uirtù si ricuperò* Padoa, & *la difese dall'impeto di Maßimiliano* Imperatore, *che haueua seco tutte le nationi d'*Europa; Portò *una magnanima* Impresa, *che fu inuentione di* M. Giouanni Cotta, *celebratißimo* Poeta Veronese, & *fu il cielo col zodiaco & suoi segni, sostenuto dalle spalle d'*Atlante, *come figurano i* Poeti, *che sta inginocchiato con la gamba sinistra, & con le mani abbraccia il cielo, con un breue che riesce sottouia,* SVSTINET NEC FATISCIT, *Ancor che esso Signore, come modesto non lo portasse in publico per fuggir l'inuidia, benche gli piacesse molto, & fosse ben lodato da ogn'uno.* Et *ancor che* Atlante *habbia forma humana, pur si può tolerare per esser cosa fauolosa.*

Non *merita d'esser passata con silentio la* Signora Isabella, Marchesana *di* Mantoua, *che sempre fu per li suoi honorati costumi, magnificentissima, & in diuersi tempi della uita sua hebbe uarij affronti di fortuna, i quali gli diedero occasione di fare più d'un* Impresa, *et fra l'altre accadde che per souerchio amore, che portaua il figliuolo suo il* Duca Federico *ad una gentildonna, alla quale egli uoltaua tutti gli honori, & fauori essa restò come degradata, & poco stimata, talmente che la detta innamorata del* Duca *caualcaua superbamente accompagnata per la* Città,

dalla turba di tutti gli gentil'huomini, che erano soliti accompagnare lei; & di sorte, che non restarono in sua compagnia, se non uno ò due nobili uecchi, che mai non la uolsero abbandonare per lo quale affronto essa Sig. Marchesa fece dipingere nel suo palazzo Suburbano, chiamato Porto, & nella corte uecchia, una bella Impresa à questo proposito. che fu il candelabro fatto in triangolo, il quale ne' diuini officij oggi di s'usa per le chiese la settimana Santa, nel qual candelabro, misteriosamente ad uno ad uno si leuano i lumi da' Sacerdoti, fin che un solo ui resta in cima, à significatione, che il lume della fede nō può perire in tutto, alla quale mancò il motto, & io che fui gran seruitore della detta Signora ue l'aggiunsi & è questo, SVFFICIT VNVM IN TENEBRIS, *alludendo à quel di Vergilio, unum pro multis. Portò similmente questa nobilißima Sig. per Impresa un mazzo di polize bianche, le quali si traggono dall'urna della sorte, uolgarmēte detta il lotto, uolendo significare, che haueua tentato molti rimedij, & tutti gli erano riusciti uani, ma pur'alla fine restò uittoriosa cōtra suoi emuli, tornando nella sua grandezza di prima; et portò per Impresa il numero XXVij, uolendo inferire, come le sette, lequali gli erano state fatte contra, erano tutte restate uinte et superate da lei, il qual motto ancor che habbia di quel uitio detto per innanzi, par nondimeno*

meno tolerabile in una donna, & cosi gran Sig.

Al figliuolo primo genito del S. Marchese del Vasto erede del nome et dello stato del Marchese di Pescara, nel quale si uede espresso segno di chiara uirtù, per correre alla fama et gloria del zio, et del padre, et altri suoi maggiori, andãdo esso in Spagna à seruire il Re Filippo, gli feci p Impresa il gran stipite del lauro della casa d'Aualos, nel quale si ueggono troncati alcuni più grossi rami, & fra eßi si uede nato un dritto, & gagliardo rampollo, il quale ua crescendo molto in alto, con un motto che dice, TRIVMPHALI E STIPITE SVRGENS, ALTA PETIT, & uien tanto più al proposito, quanto che il Lauro è dedicato à i Trionfi.

Non lasserò di contarui una, ch'io feci l'anno passato al Sig. Andrea figliuolo del Eccellentiß. Sig. don Ferrante Gonzaga, il quale come giouanetto d'indole, & speranza di sommo ualore, hauendo ottenuto la condotta d'una compagnia di caualli, mi ricercò dell'Impresa per lo stendardo, et io alludendo à quel di Vergilio, Parma inglorius alba, gli feci uno scudo, ouer brocchier rotondo, col campo bianco, c'haueua intorno un fregio, il quale haueua dentro quattro piccioli tondi in quattro canti, legati insieme cõ quattro festoni d'alloro, nel primo u'era il cruciolo del oro affinato, del magnanimo Sig. Marchese Francesco col suo motto, PROBASTI ME DOMINE

MINE, *il qual Marchese fu suo auolo paterno, nel secondo il monte* Olimpo, *con l'altre della fede del* Duca Federico *suo zio.* Nel *terzo quella dell'auolo materno*, Andrea *di* Capua, Duca *di* Termoli, *ch'era, come di sopra ho detto, un mazzo di partigiane da lanciare, col motto che diceua,* FORTIBVS NON DEERVNT, Nel *quarto era il* Cartiglio *del* Sig. *suo padre, senza corpo, cioè*, Nec *spe, nec metu*, *&* *giraua per l'estremità nel campo bianco dello scudo intra l'alloro un breue d'oro, che diceua,* VIRTVTIS TROPHAEA NOVAE NON DEGENER ADDET, *uolendo dire, ch'egli non tralignerà da suoi maggiori, ma aggiungerà qualche sua gloriosa & peculiare* Impresa. Et *questa inuentione fece uago uedere nello stendardo col suo honesto & moderato significato.* DOM. E' *possibile* Mons. *che questi uecchi* Capitani, *&* Principi *nõ portassero qualche arguta* Impresa? Par *che questi* Signori, *& in spetie quegli di* Milano, *per un gran tempo non sapessero uscir di sẽpreuiui, di* Buratti, Morsi, Muraglie, Streglie, Scopette, *& simil trame, con poca uiuezza di motti, & forse troppo arrogante significato.* GIO. Egli *è uero, ma pure ce ne sono stati alcuni, che hanno hauuto del buono, et dell'elegante, come fu quella di* Galeazzo Visconte, *che edificò il castello, il parco, & il ponte di* Pauia, *opra pari alla grãdezza de'* Romani, *esso portò il* Tiz

zone

zone affocato, con secchie d'acqua attaccate, uolendo dire, che esso portaua la guerra, et la pace poi che con l'acqua si spinge il fuoco, uero è che gli mancò il motto.

Ma quella del Cõte Nicola da Campo basso, à memoria de' nostri padri hebbe suggetto & anima, il quale stando al soldo, col gran Duca Carlo di Borgogna, non si curò d'acquistar fama, di notabil perfidia, per uendicarsi d'una priuata ingiuria, & ciò fu perche p un dispiacere in una cõsulta di guerra del Duca Sig. suo souerchiamente colerico rileuò una grossa ceffata, laquale mai nõ si potè dimenticare, riseruandola nello sdegnato petto, alla occasione di poterla uendicare, & così fece doppo un gran tempo, alla giornata di Nansì nella quale auisò Renato Duca di Lorena, che non dubitasse d'assaltare il Duca con gli Suizzeri. Perche egli con le sue genti d'arme nõ si sarebbe mosso à dargli aiuto, ma si starebbe à uedere, & in quel conserto restò fracassato & morto il Duca, & esso Conte Cola addrizzò la sua bandiera uerso Francia, accostandosi al Re Luigi, & portò poi nella bandiera sua figurato, un gran pezzo di marmo, d'una antiquità rotto per mezo dalla forza d'un fico saluatico, ilquale col tempo porta roina, ficandosi per le fissure, & commissure con lenta uiolenza, & sopra ui porta il motto, tolto da Martiale, che diceua, INGENTIA MARMORA FINDIT

CA-

CAPRIFICVS, & fu reputata questa Impresa non solo bella di uista, ma molto essemplare à i Principi, che nù debbano per colera uillaneggiare i seruitori, massimamente nobili & d'importanza.

DOM. Questa fu una gran uendetta, ma ignominiosa, et mi parue quasi simile à quella del prete Rinaldo da Modena Cappellano, sottomastro di casa, & alle uolte cameriero di Cristofaro Eboracenze, Cardinal d'Inghilterra, il quale hauendo riceuuto alcune uolte sopra l'ingiurie di parole di fiere bastonate dal Cardinale, ch'era capriccioso, et gagliardo di ceruello, per uendicarsene crudelmente l'auuelenò, & ammazzò; & confessando poi il delitto, fu squartato al tempo di Leone in Roma. Basta che non si deue giocar di mano in nessun caso con huomo fatto, perche bisogna ammazzare ò lassare star di battere, perciochè alla fine ogn'huomo offeso pensa alla uendetta per honor suo.

GIO. Sono alcuni grandi, che nelle Imprese loro seguono la conformità ò del nome ò dell'arme loro, come fece il gran Matthia Coruino, Re d'Vngaria, il quale portò il coruo per Impresa, uccello di forza, ingegno, & uiuacità singolare, et chi portò l'arme propria, come fu il Sig. Giouanni Schiepusense, fatto Re d'Vngheria, per fauore di Solimano Sig. de' Turchi, et per affettione d'alcuni Baroni del Regno coronato in Alba regale,

regale, esso portò per Impresa una Lupa con le poppe piene, che fu ancora l'arme del padre, ma egli ui aggiunse il motto composto con conueneuole argutia dal Sig. Stefano Broderico gran Cancelliero del Regno, che diceua, SVA ALIENAQVE PIGNORA NVTRIT, uolendo dire, che riceueua in gratia quegli ancora che gli erano stati contrari.

Io m'era quasi scordato di dirui una, che ne portò il Sig. Frãcesco Maria della Rouere Duca d'Vrbino, dapoi che con le sue mani ammazzò il Cardinal di Pauia in Rauenna, per uendicare l'importantißime ingiurie, che da lui haueua riceuuto. Et fu un Leone rampante, di color naturale in campo rosso, con uno stocco in mano, & con un breue, che diceua, NON DEEST GENEROSO IN PECTORE VIRTVS, & fu inuentato à similitudine di quello, che portò Pompeo (come narra Plutarco) dal Conte Baldassare Castiglione, il quale interuenne col Duca alla morte del detto Cardinale, ancor che il Duca non uolesse far molta mostra di questa Impresa, per fuggir l'odio & l'inuidia de' Cardinali.

Il Signore Stefano Colonna, ualoroso, & Magnanimo Capitã Generale del Duca Cosimo, portando per Impresa la Sirena, antico Cimiero di casa Colonna, mi richiese alla domestica come cõpare, ch'io gliera, ch'io gli uolesi fare un motto

per appropriarsi per Impresa la detta Sirena, cõ mune à sua casa, & cosiconformandomi col suo generoso pensiero gli feci, CONTEMNIT TVTA PROCELLAS, uolendo dire, ch'egli spezzaua l'auuersità, come confidatosi nel ualor suo, nel modo che quella col suo nuotare supera ogni tempesta.

Feci ancora per rouescio d'una medaglia, che può seruire per ricami, & altre pitture all'Ecc. Sig. Duchessa di Fiorẽza, una Pauona in faccia, laquale con l'ali alquanto alzate, cuopre i suoi pauoncini, tre alla destra, & tre alla sinistra, cõ un motto che dice, CVM PVDORE LAETA FOECVNDITAS, alludendo alla natura dell'uccello, il quale perciò è dedicato à Giunone Reina del Cielo secondo l'opinione de' Gentili.

DOM. Ditemi MONS. poi che hauete numerato discendendo dal sommo al basso, quasi tutti i famosi principi et Capitani, et Card. ecci nessun' altra sorte d'huomini c'habbia portato Imprese, GIO. Ce ne sono, & fra l'altri alcuni letterati à mio giudicio della prima classe, cioè M. Giacopo Sãnazaro, il quale essendo fieramente innamorato, & stimando che cio gli fusse honore, con allegare il Boccacio, che lodò Guido Caualcanti, Dãte, & M. Cino da Pistoia, sempre innamorati sino à l'estrema uecchiezza, stette sempre in aspettatione d'essere ricompensato in amore, come gli auenne

auenne, & portò per Impre*ſ*a *un'urna piena di petruzze nere, con una ſola bianca cõ un motto che diceua,* AEQVABIT NIGRAS CANDIDA SOLA DIES, *uolendo intendere, che quel giorno che ſarebbe fatto degno dell'amor della ſua dama, haurebbe cõtrapeſato à quegli che in uita ſua haueua ſempre negri & diſauenturati.* Et *queſto alludeua all'uſanza de gli antichi, i quali ſoleuano ſegnare ogn'uno il ſucceſſo delle giornate loro buone, & cattiue con le pietruzze nere et bianche, che al fine dell'anno, annouerandole, faceuano il conto ſecondo quelle che gli auanzauano, ſe l'anno gli era ſtato preſpero o infelice. Queſta* Impre*ſa fu bella, & domandandomene eſſo parere, gli diſsi, ch'era belliſsima, ma alquanto ſconueneuole, perche l'urne de gli antichi, ſoleuano eſſere, ò di terra, ò di metallo, et perciò non ſi poteua figurare, che dentro ui fuſſero molte negre, et una ſola bianca per non poter' eſſere traſparente.*

Allora egli urbaniſsimamente riſpoſe, Egli è *uero quel che dite, ma à quel tempo, l'urna mia fu di uetro groſſo, per lo quale poteuano molto bene traſparere dette pietruzze, et così con grã riſo gittãmo il motto, et l'arguta riſpoſta in riſa.*

Fece *una bella* Impre*ſa* M. Lodouico Ario*ſto facendo il uaſo delle pecchie, allequali l'ingrato uillano fa il fumo & l'ammazza per cauare il mele & la cera, col motto di ſopra che diceua,*

PRO

PRO BONO MALVM, *uolẽdo forse che s'intendesse com'egli era stato mal trattato da qualche suo padrone, come si caua dalle sue Satire.*

Erasmo Roterodamo, nato nell'estrema Isola d'Olanda, all'età nostra fu si ricco di dottrina, & hebbe sì fecondo ingegno, che auanzò ogni altro litterato, come si uede per l'infinite sue opere, per la quale autorità di dottrina portò per Impresa un termine, di significato alquanto altiero uolendo inferire, che non cedeua à nessun'altro scrittore, come anche il Dio termine, nõ uolse cedere à Gioue in Capitolio come scriue Varrone, & il suo motto, che fu questo, VEL IOVI CEDERE NESCIT, *fu Erasmo amicißimo di Tomaso moro Inglese, huomo di pari celebrità d'ingegno, alqual domandando Erasmo, qual sentenza gli pareua che stesse bene da mettere sopra la porta dello studio ò scrittoio suo argutamẽte rispose, che ui sarebbe propriamente conuenuta l'imagine d'Apelle, il quale dipingesse, & marauigliandosi di ciò Erasmo, replicò il Moro perche nõ? poi che esso Apelle disse,* NVLLA DIES SINE LINEA, *ilqual precetto è da uoi molto bene osseruato, poi che scriuendo fate stupire il mondo delle uostre innumerabili opre.*

Portò ancora il dottißimo M. Andrea Alciato, nouellamente passato à miglior uita, il Caduceo di Mercurio, col corno della diuitia della Capra Amaltea,

Amaltea, uolendo ſignificare, che con la copia delle dottrine, & con la facultà delle buone litere delle quali ſi figura Mercurio *padrone, haueua acquiſtato degno premio alle ſue fatiche, ma in uero queſta bella* Impreſa *haueua biſogno d'un anima.*

DOM. E*t uoi* Mons. *che ualete quel che ualete, & ſarete forſe ſtimato più doppo morte che hora, perche con la morte uoſtra, eſtinguerete l'inuidia, & la uera gloria uiene à chi la merita, doppo la morte, portaſte mai neſſuna* Impreſa, *che habbia corpo?* P*ercioche aſſai hauete detto ſi ſopra dell'anima, che uoi portate ſenza ſugget to del* FATO PRVDENTIA MINOR, *come ſi uede & nelle caſe uoſtre, & nel* M*uſeo, in ogni ornamento d'apparato uoſtro di caſa.* GIO.

C*erto io ho deſiderato molto trouarne il ſuggetto, che habbia del buono, ma non l'ho mai trouato, ancor ch'io habbia conoſciuto per pruoua, che il motto è più che ueriſsimo.* P*erche chi pēſa con ogni diligenza mondana trouare ſchermo alla fortuna che uiene dal cielo, che coſi uuol'intendere il fato, che non è altro che uolontà diuina, laquale ha più forza che la uirtù, & ſolertia humana, s'inganna molto.* E' *ben uero, che in mia giouentù eſſend'io preſo d'amore in* P*auia, fui neceſsitato per non far peggio apprendere un partito dannoſo per ſaluar la uita, & uolendo moſtrare la neceſsità che mi sforzò, feci quell'ani=*

male che in Latino si chiama Fiber Ponticus, & Castore ĩ uolgare Ilquale p fuggir delle mani de' cacciatori conoscendo d'esser perseguitato per conto de' testicoli, che hanno molta uirtù in medicina, da se stesso, non potendo fuggir, se gli caua co' denti, & gli lascia à i cacciatori; come narra Giuuenale. Con un motto di sopra che diceua in Greco, ΑΝΑΓΚΗ, che uuol dire necessità, alla quale, sì come scriue Luciano, obediscono gli huomini, & gli Dei.

Vltimamente ho fatto un Impresa, à richiesta di M. Camillo Giordani iureconsulto, dicend'egli che staua nell'animo suo ambiguo, & sospeso di prendere un certo partito, & che per risoluersi n'aspettaua parere, & consulto dall'oracolo. Et così feci la Sfinge de gli Egittij, che suole interpretare gli Enigmi & le cose astruse, col tempo, il quale è significato per un Serpente, che si inghiottisce la coda, col motto che dice, INCERTA ANIMI DECRETA RESOLVET.

Portane ancora una al proposito suo il Caualiero Baccio Bandinelli, molto eccellente statuario Fiorentino, ilquale per sua uirtù, & famose opere è riuscito, & nobile & ricco, & gratißimo al Principe, il Sig. Duca Cosimo. Laquale Impresa è una grossa massa di finißimo cristallo, il qual pende da una asprißima balza di montagna, con un motto che dice, EX GLACIE CRISTALLVS EVASI, testimonio della

sua

ſua molta modeſtia, & pretioſa uirtù. Et *queſta* Impreſa *è inuentione di* M. *Giulio Giouio mio coaiutore & nepote.*

Hanne *ſimilmente fatta una per ſe medeſimo il detto mio nepote* M. Giulio, *con laquale s'inaugura accreſcimento, come merita il ſuo letterato ingegno; figurando un albero ineſtato con un motto* Tedeſco, *che dice*, VVAN GOT VVIL, *che uuol dire*, Quãdo Dio *uorrà, queſto mio neſto s'apprenderà & fiorirà.* DOM.

Se non foſſe preſuntione io ui direi Mons. *una ch'io ho fatta per me, ancor che l'*Impreſe *ſi conuengano à perſone di maggior pregio, che non ſono io*, GIO. Et *perche non ſtanno elleno bene à uoi? ditela pure ſicuramente, che inſino adhora ui aſſoluo d'ogni biaſimo di preſuntione, che perciò ne poteſte incorrere*, DOM. Aßicurato *dunque dall'autorità & fauor uoſtro, dico, che uolend'io ſignificare un mio concetto aſſai modeſto ho fatto queſta* Impreſa, *& è, che non potend'io ſtare nella patria mia* Piacenza, *con quella tranquillità, & contentezza d'animo, ch'io uorrei, mi ho eletto per ſeconda patria queſta floridißima* Fiorenza, *oue io ſpero proſperare ſotto queſto liberale, & giuditioſo* Principe. Et *coſi ho figurato un albero di peſco, carico di frutti.* Ilquale *albero non ha felicità nel ſuo terreno natio, per eſſer uelenoſo, ma trapiantato poi in terreno lontano, & fertile prende felice meglioramento*

con un motto che dice, TRANSLATA PRO FICIT ARBOS. GIO. *Questa uostra Impresa, Domenichi mio, ancor che sia ingegnosa & discreta, mi dispiace per due conti,* DOM. *Di gratia Mons. siate contento dire perche.* GIO. *l'uno è perche, se ben mi ricorda, ella è gia stata inuentione di M. Andrea Alciato negli emblemi suoi, l'altro perche non conuien molto à uoi, che già non sete uoi pianta uelenosa, & tale che non haueste potuto, uolendo, far ancor frutto nel uostro natio terreno, si che se farete à mio senno, ue ne prouederete d'un'altra, che più ui si confaccia,* DOM. *Orsù dunque hauendo uoi fatte tante Imprese ad altri, non mi uolete esser cortese d'una delle uostre uiuißime & argute. Perche in uerità ne anche io mi sodisfaccio molto della mia del pesco.* GIO. *Si ueramente uoglio, et non già per pagare cõ sì poca cosa la gran fatica che durate nel tradurre le mie istorie. Et sarà forse questa più cõueniente all'honorato proposito uostro, perche nell'adoperarui uoi tãto con l'ingegno nelle buone lettere, uoi ui assomiglierete al uomero dell'aratro, il quale per il lungo uso diuenta lustro & forbito, come se fusse d'argento, et però farete un uomero con un motto che dice,* LONGO SPLENDESCIT IN VSV.

DOM. *Veramente ch'io m'affatico uolentieri, & son tuttauia per essercitarmi fin che uiuo, con speranza d'acquistar qualche splendor di fa-*

ma;

ma; & in questo almeno imiterò V. S. Reuerendissima, che col continuo studio s'è fatta immortale, la qual cosa non succede però à molti. Ma perche io non son solo à seruirui, non uolete uoi fare anche un fauore à M. Neri Rampuccio da Volterra, che così gentilmente trascriue le cose uostre, & lo merita per ciò, & per lo suo generoso ardire, il quale ha nuouamente ammazzato il suo nimico, dal quale haueua riceuuto la inespiabile & grauissima ingiuria. GIO. Io haueua già pensato à questo, & ho compiaciuto, dicendogli, che aggiunga all'arme sua, che è un grifon negro in campo d'oro, un pugnale in mano al detto grifone, & che ui metta questo motto.

VEL CVM PERICVLO DECVS TVERI. DOM. Haureste uoi Monsignore da raccontarmi più qualch'altra bella Impresa, perche io non uorrei già che questa festa così tosto finisce. GIO. Veramente non me ne souiene più nessuna, la quale habbia del buono, ne uoglio, come io sono usato di dire, guastare la coda al fagiano, accozzando corniole con rubini, plasme con smeraldi, & berilli cõ diamanti; et ben ui deurebbono bastar queste ch'io ui ho raccontate, & douete ancor hauer cõpassione all'età mia, nella quale la memoria suol patir difetto, ancor che sino ad hora, la Dio gratia, io non lo senta.

DOM. Io conosco Mons. che uoi hauete fatto più del douere, et so che chi uedrà ĩ iscritto quel

che uoi di questa materia hauete ragionato, dirà che ue ne sono infinite d'altre belle, ma uoi potrete scusarui, & dire, come hauete detto nel libro de gli Elogij *de gli huomini famosi in arme, frescamente publicato, che se pure se ne sono tralasciate, ciò non è stato colpa uostra, ma per difetto di non hauer ritrouato i ritratti in gran parte per cagione di chi non s'è curato di mandargli al Museo, à quella bella compagnia di tanti* Eroi. E*t già m'è capitato alle mani un* Romagnuolo*, il quale si lamenta, che ne gli* Elogij *non ha ritrouato il* Caualier *della* Volpe*, il qual fu si gran ualent'huomo, al seruitio de i potentißimi* Signori Venetiani *per l'honor d'*Italia*, ma io l'ho consolato, dicendogli, ch'io era certo che il* S. Caualier *nõ s'hauea fatto ritrarre, per essere alquanto deforme di uolto, essendogli honoratamente stato cauato un'occhio in battaglia, et che gli haurei procurato ricompensa in questo trattato dell'*Imprese*; le dimandai dunque s'egli haueua portato alcuna* Impresa. Come *(diß'egli) nõ si sa, che portaua la* Volpe*, che mostraua i denti nella bandiera, còn un motto che diceua.* SIMVL ASTV ET DENTIBVS VTOR? Volendo dire, *che non bisognaua scherzar seco, perche si sarebbe difeso in tutti i modi.* GIO. Il Caualier *fu ualente & uigilante, & nell'istoria nostra non passa senza lode; & per questo il* Senato Venetiano *gli fece doppo la morte sua una*

una bella statua di legno dorata in santa Marina di Venetia.

Io *non uo già tacermi per l'ultima* Impresa *di Giouanni Chiuchiera Albanese, chiamato il Caualier famoso sù le guerre. Ilquale ne portò una faceta & ridicolosa, à chi la miraua, simile alla predetta. Portò costui nella sua bandiera per mostrare l'ardita natura sua ualorosa, nell'essercitio de i caual leggieri un feroce* Lupo, *che haueua nelle gambe una pecora presa, & mèza insanguinata nel collo, in atto con la testa riuolta addietro, uerso due grossi cani di pastori, che lo seguono per torgli la preda, de' quali due l'uno più uicino uoltaua anch'egli la testa indietro à uedere se gli altri cani ueniuano à soccorrerlo temendo d'assaltare sì terribil nemico.* Et M. Giouan Antonio Musettola *gli fece questo motto* Latino. PAVENT OVES, TIMENT CANES, INTREPIDVS MANEO. *Di questa* Impresa *molto si motteggiaua, & rideua il Signor* Marchese *del* Vasto, *ueggendola spiegata, ma à dire il uero della bossola de' condottieri ce ne sono tanti, che affogherebbono ogni diligēte & laborioso scrittore, il quale pensasse di uoler fermarsi in ogni passo, doue apparisca qualche ualore, & prodezza di famoso soldato.*

DOM. Io *uidi questi giorni passati sopra la tauola dello studio di* V. S. *il libro, ò quaderno de' suoi memoriali, & hauendolo tolto in mano,*

uidi per entro tra l'altre cose, che sù in cima d'una carta erano notate sei tra lettere, & sillabe, puntate tra loro, che me le ricordo molto bene, perche io ui fantasticai un pezzo attorno, & non le potei mai intendere. Et *essendo* V. S. *in sala con molti gentil'huomini, io non uolli domandargliene allora, & poi che furon partiti, me lo dimenticai, essendomi dapoi fermato poco ancor' io.* Onde *hora che me lo ricordo, la priego che me le dichiari, tanto più essendo elle in materia d'*Imprese*, che sotto à loro era uno schisso di disegno, con alcune lettere, et alcune parole.* GIO. Voi*, che allora, et tant'altre uolte hauete ueduto quei miei fogli ò quaderni, che uoi gli chiamate, di mie memorie, hauete ben uisto, che son quasi tutti pieni di parole così mozze & appuntate per lettere, ò per sillabe, bastandomi che seruano à me solo, che le uengo di uolta in uolta notando per miei ricordi.* Però *se non mi specificate quai fossero le lettere, & quale il disegno, & le parole dell'*Impresa*, io non ue lo saprò dichiarare altramente, essendouene, come ho detto, molt'altre, co'*Imprese *& schißi di disegno, & senza.* DOM. Ben *dice* V. S. Le *lettere erano queste, & così puntate, che col dito le uerrò notando sù questa mano, &* V. S. *l'intenderà molto bene.* GIO. Si *farò, fate pure, & dicetele con la lingua.* DOM. Vn' N. *un'* O. *& una* B. *tutte insieme, & puntata l'ultima.* Poi *un'* I. *& un'* O.

pur'

pur insieme, & col punto in ultimo. Poi MAT. & B. SEN. & VEN. Et il disegno era un Sole, et sotto à quello una pianta d'un'erba, che per esser mal disegnata, non s'intendeua. Ma V. S. ui hauea scritto in Greco ἀείζωον. & eranui poi notate P. I. & S. B. lettere sole & puntate. & un motto d'attorno, che diceua. DVM VOLVITVR ISTE. GIO. Io ui intesi subito, che mi specificaste le prime lettere, ma ui ho lasciato finir, godendo di far pruoua della uostra miracolosa memoria. Le lettere in cima della carta, erano per mio memoriale, & dicono Nobilis Ioannis Matthæi Bembi, Senatoris Veneti, del quale è quella Impresa, che uoi hauete hor detta & diuisata com'ella stia. L'erba, come dalla parola Greca, che molto ben ui siete ricordato, potrete hauer compreso, è quella, che communemente per tutto chiamano Sempre uiua. Le quattro lettere puntate, che le stan sotto, sono le prime del nome & cognome mio, & di quei di Sebastian Munstero. Hora M. Lodouico mio, io ancor che ne sia chiarissimo da già molto tempo, tuttauia uorrei uedere anco in questo, se in uoi si rende falsa quell'opinione di coloro, che dicono, che chi ha gran memoria, non ha gran giudicio. Però uedete hora uoi, se sapete dar la sua espositione alla detta Impresa. DOM. Ella mi pare in se stessa così finita, et cõ tutte le parti che à bella & leggiadra Inuention si ricercano, che non mi

conuerria

conuerrà assottigliar molto la grossezza dell'ingegno mio per interpretarla. Parmi adũque primieramente, che quel chiarißimo & nobilißimo gentil'huomo habbia con quella Impresa *uoluto parlare non meno à se stesso & à i suoi figliuoli & discendenti, che al mondo.* GIO. *Voi cominciate già molto bene ad entrar per la uia. Percioche questa* Impresa *intendo che quel gentil'huomo ha fatta dipingere sopra la facciata ò il frontispicio della casa sua in* Venetia. *Che chi nõ ha quel disegno, ò quella intention che uoi hauete detto pur'hora, parche si contenti di far l'Imprese sue ò sopra medaglie, ò sopra stendardi, ò portieri, ò altre cose sì fatte, che non sono da durar se non à certi tempi, & da uedersi ad alcune occasioni, & non da molti. Ma seguite l'espositione.* DOM. *Quei nomi così appuntati, cioè, il nome & cognome di V.S. & quello di Sebastian Munstero, credo, io che sien quiui collocati da lui per rispetto che l'uno & l'altro di uoi ha fatta honoratißima mentione dello splendor suo nelle sue istorie* GIO. *Questo conuiene à forza che così si pigli & non altramente.* DOM. *l'erba poi, che non si secca mai nè per sole nè per ombra, & così in Greco come in Latino, come ancora in lingua nostra, ha nome di* SEMPRE VIVA, *mostra col nome & con la proprietà & natura sua l'intentione dell'Autore, & con le parole che le stã sotto,* DVM VOLVITVR ISTE, *uuol'inferire.*

ferire, Che finche il Sole s'aggirerà intorno à i poli, sarà sẽpre uiua la memoria et l'obligatione che egli et tutta la casa sua hauerãno all'amoreuolezza et alla bõtà di V. S. et del detto Munstero, che se ben han fatto mentione di lui per dire il uero nelle loro istorie, niente di meno un'animo gentile & grato, & ueramente nobile non può mancar d'aggradirlo, & di riconoscerlo per fauore. Perche io, Monsignore, tengo per cosa certa, che chi non mostra d'hauer caro di perpetuare il suo nome & la gloria sua con la memoria delle cose gloriosamente da lui operate, non farà ancor mai cosa alcuna degna di gloria & d'honore, se nõ forse à caso, ò per forza. Si come chi non ha caro d'arriuare ad una Città, ò altro luogo, non si mouerà mai per andarui, & non ui anderà nè arriuerà mai, se non à caso ancor' esso ò per hauer fallata la uia, ò per esserui mãdato, ò strascinato, ò portato à forza. GIO. Verißimo per certo è tutto quello che hora dite. Et per questo uedete che i uili et plebei si come non fanno mai cosa honorata se non per errore ò à forza come hauete detto, così ancora si curan tanto dell'honore & della gloria, quanto i porci delle gioie & dell'oro.

Ma io uengo ben'hora considerando, che uoi M. Lodouico à questa Impresa di quel gentil'huomo hauete dato molto migliore, et più cõueneuole espositione, che quella che io le daua. Percioche

che io interpretaua, chei uolesse con essa inferire che il Munstero, & io con hauer fatta uera testi monianza del ualor suo, habbiamo fatto che esso & la casa sua saranno sempre uiui nel cospetto di tutti i secoli, & sarà sempre uiuo lo splendor suo, & chiaro come il Sole, fin che il Sol giri il mondo. Ma per certo mi piace hora molto più questa interpretation uostra, cioè, che egli non per sua gloria, ma per sua modestia, & per gran bontà & gratitudine dell'animo suo habbia fatta tale Impresa sopra la sua casa, per mostrar, come uoi hauete benissimo detto, che egli & tutta la casa sua serbando eternamente uiua la memoria dell'amoreuolezza di ciascun di noi, che li se ben habbiamo fatto per dire il uero, & per aggiungere splendore à gli scritti nostri, non dimeno esso per sua modestia & gratitudine uoglia riconoscerlo à seruigio & à fauore, con quella ingenua, et ueramente degna consideratione, che uoi hauete spiegata di sopra, cioè, che chi non si mostra d'hauer cara la gloria & l'honore, non possa d'animo & di fatti esser se non uile & disonorato. Che gli huomini ueramente nobili, non si hanno già à muouere à far le cose honorate et buone per solo fine d'acquistarne gloria, ma per far quello che si conuiene à loro. Ma hanno ben poi da hauer caro, et riconoscerne obligo à Dio, che dallo hauerle essi fatte felicemente, ne segua loro l'honore & la gloria, & si come da gli ef-

fetti

fetti d'esse, & dall'essempio ne conseguono contentezza & utile i presenti & i posteri. DOM. *Cosi è Monsignor certamente. Et inquanto alla espositione, che* V.S. *dice, ch'essa daua all'Impresa, non mi par che fosse se non bellissima ancor'essa, p le ragioni che* V.S. *et io habbiamo pur'hora dette, della contentezza, che ogni persona honorata deue hauer della perpetuità del suo nome, & della sua gloria.* GIO. *Di questo hanno ragionato à lungo & scritto moltissimi grandi huomini come sapete, antichi & moderni. Et s'hanno nelle istorie infiniti essempi di famosissime & ualorosissime persone, che con gli effetti hanno mostrato di cosi portare opinione, & di cosi giudicare come noi diciamo.* DOM. *Questa Impresa del Bembo, quanto io più la uengo considerando, più mi si uiene scoprẽdo artificiosa & leggiadra. Percioche inquanto all'interpretatione, allora sono ueramẽte belle et uaghe l'Imprese, quando possono hauer più d'una espositione, pur che ciascuna le quadri & le si conuenga bene, & che ciascuna sia di buon sentimento, & nõ di tristo. Accioche pigliandosi ò l'una ò l'altra interpretatione, per se sola, ò l'una & l'altra insieme, uenga sempre à restar bene & uagamente edificato l'animo di chi l'interpreta ò di chi l'ascolta, si come & unite insieme & disgiunte tra loro uengono à far pienamente l'una & l'altra di queste due espositioni che noi habbiamo già*

date

date à questa. GIO. *Et che diremmo poi uoi, et io, se per auentura quel gentil'huomo che l'ha fatta, le desse poi qualch'altra interpretatione in tutto diuersa dall'una & dall'altra di queste due?* DOM. *S'ella fosse buona, et le conuenisse leggiadramente, loderemmo poi tanto più & l'*Impresa *& l'*Autore *insieme.* Et *per certo si come ĩ un bellißimo palazzo, che si mostri tutto di parte in parte à chi uuol uederlo, sempre i padroni si riserban chiusa qualche stanza con alcune cose à sua uoglia, da non publicarsi ò mostrarsi se non à chi à lui piace, ò à chi pare che si conuengano, così giudico, che nelle* Imprese *sia cosa tanto più uaga et tanto più como da all'*Autore *quanto hauendo ella una ò più espositioni & sentimenti da mostrare à tutti, n'habbia ancor poi qualch'altro mistico, & recondito, che serua à se stesso, ò à chi egli uuole.* Et *questa intentione si uede che hanno hauuto non solamente gli scritti de' poeti, & de' filosofi, & principalmente de'* Platonici, *ma ancor le sacre & diuine lettere.*

GIO. Bẽ *dite. Ma non so se ancor' hauete auuertito l'altre bellezze di questa* Impresa, *pur con questo fine di sentimẽto uario, cioè, che l'erba col nome, & con la natura sua serue doppiamente all'intẽtione dell'*Autore, *et q̃sto uoi toccaste di sopra.* Et *il* Sole *poi, che pur doppiamente accomoda, l'uno, col girar suo à tener interpretate le parole.* Dum *uoluitur, l'altro con lo splendore, à*

dar'

dare espositione al tutto, cosi nel riferirsi al Munstero & à me, che quel gran gentil'huomo ci uoglia descriuere per illustri & splendenti nel cospetto del mondo, come riferendosi à lui stesso, che per gli scritti nostri sia fatto tanto più chiaro. Et *questo non uiene ad essere fuor di modestia, poi che tal chiarezza & splendor suo mostra di riconoscere dalla penna nostra.* DOM. Bellißima, & *artificiosißima ella riesce per certo in ogni sua parte.* Et *ben mostra esser nata da quel gran gentil'huomo, del quale ho udito dire à più d'uno, et principalmente da gentil'huomini* Venetiani *steßi, che così di ualore, & altezza d'animo, come di acutezza d'ingegno non cede à persona che oggi uiua.* GIO. *Di questa ultima parte io non ui replicherò altro.* Ma *della prima, cioè dell'altezza dell'animo, io ho in punto più d'una notabilißima testimonianza da mettere nelle mie istorie, et principalmente quella quando doppo la molta prudentia usata da lui, & molta modestia per tener quieto & in pace* Barbarossa, *che uolea* Cataro, *ilqual'esso hauea in gouerno, essendo finalmente astretto à uenir' all'armi, non solamente difese la* Terra *con resistere à gl'impeti de'nemici, ma usci fuori con tal'ordine, & con tanto ualore, che gli fece ritrar subito, & hauer'à gratia di far l'amico con lui, & presentarlo, & fargli un mondo di fauori et d'accarezzamēti.* Ma *perche è già tempo*

*po di uenir gente che ci interrompa, uedete ſe ui reſta che dir'altro intorno à queſto ſuggetto dell'*Impreſe. DOM. *Per hora non uoglio più faſtidir* V. S. *che haueremmo tempo à ragionarne altre uolte piacendo à* Dio.

IL FINE.

DISCORSO DI GIROLAMO RVSCELLI INTORNO ALL'INuentioni dell'Imprese, dell'Insegne, de' Motti, & delle Liuree.

AL S. GIOVAN'ANTONIO CALCO.

L SIGNOR Vespesiano mi portò hier sera il Dialogo di Monsignor Giouio sopra l'IMPRESE, & mi disse, che si come V.S. non hauea mancato della sua promessa in mandarmelo, così io non uoglia mancar' hora dal canto mio d'osseruar' all'incontro à lei quanto le promisi; che fu d'hauer così sopra l'istesso Ragionamento del Giouio, come sopra lo stesso soggetto dell'Imprese à discorrer'io in quella guisa distesamente, che in sommario, & quasi per capi toccai come in corso qui à bocca à lei, & al Magnifico, & Eccell. Sig. Rettore questi giorni à dietro. Io S. Giouann'Antonio mio, hauea ueduto da già certi anni questo stesso Trattatello, ò Dialogo, ò Ragionamento del Giouio, scritto à penna. Et lo uidi poi l'anno passato in mano del mio Mons. Girolamo Fenaruolo, che l'haueano stampato in Roma, tutto scorretto, tutto guasto, & tutto imperfetto, & tronco; di che per amor dell'Autor suo, & de gli studiosi, mi

presi qualche dispiacere. Onde hauendomi poi Vostra Signoria detto, ch'ella n'haueua uno in Padoua scritto à penna, la pregai à mandarmelo, non solo perche speraua che questo suo douesse esser più corretto, & più intero, ma ancora perche in Venetia de i già detti stampati in Roma, non se ne trouaua tra' librari pur'uno solo, chi l'hauesse uoluto pagar diece scudi. Et io n'hauea già scritto in Roma, che mi si mandasse, & ancor quiui non se ne son trouati, perche dicono, che non ne furono stampati se non dugento, che per la nouità & uaghezza del soggetto, furono spediti uia in assai meno giorni, che non eran coppie di libri. Ora questo che mi ha mandato V. S. mi è stato carissimo, sì perche ogni cosa che mi uien dalle mani sue, & principalmente con apportatori così illustri, mi rallegra sempre, sì perche lo desideraua, sì ancora perche egli è correttissimo & intero, & sì poi ancora molto più, perche ho con esso fatto cosa molto grata al nostro gentilissimo M. Giordano Ziletti, il quale da molti giorni desideraua farlo stampare, per essergli ogni dì richiesto da molta gente, & farlo ancor poi tradurre nella lingua Spagnuola, & nella Francese. Farò io dunque col seruar'à Vostra Signoria quanto le promisi, molte buone cose insieme. Percioche uscirò di debito in questa parte con esso lei, farò cosa grata à M. Giordano, & à molt'altri seco, & principalmente à gl'inamorati, & à tutti gli animi nobili, & d'alto affare; à i

quali

quali questo bellissimo pensiero & essercitio suol dilettar sommamente, et sommamente esser' honoreuole, et comodo nel dar segno della bellezza del l'ingegno loro, & nel far nota la loro intentione à chiunque uogliono.

PRIMIERAMENTE io proporro à V. S. che hauẽdo io qui à ragionar sopra cosa già trattata da altri, cioè da Monsignor Giouio in questo già più uolte detto & replicato Ragionamento suo, à me conuerrà serbare i modi, & l'ordine, che à ciascuno, il qual non ragioni ò scriua à caso, si conuien serbare nel trattar di cosa, laqual particolarmẽte egli sappia, che da altri sia stata tocca. Et questi cõsistono in due parti principalmente, che sono, Il dichiarare ò distendere quelle cose, che sieno da glialtri state dette ò non molto chiare, ò non molto à pieno; & il riconoscere, et il migliorare, ò ingenuamente auuertire, & annotar quelle, che ò non in tutto, ò non molto, ò niente bene sieno state dette. Alle quai due cose io con quella più brieue, & parimente più necessaria, in quanto alla prima, & più modesta, & più chiara maniera, in quanto alla seconda, che mi sia poßibile, uerrò discorrẽdo sopra questo soggetto, quel tanto, che mi parrà che sia per satisfare à i piu purgati giudicij, come è quello di V. S. oue mi occorrerà per la conformità del suggetto ragionar'anco de' Motti soli, & delle Liuree, che oggi tanto sono in conto tra i nobili, così nelle guerre, come nelle giostre, et tornia-

menti, & come ancor nelle mascherate, et in altre sorti di feste tali.

SAPPIAMO *adunque, che tutte quelle cose, che sono poßibili à capirsi dalla mente nostra, ò sono corporee, ò senza corpo. Et qui p meglio spiegar l'intētiō mia, dirò, ch'elle ò sono uisibili à gliocchi del corpo nostro, et à quei della mēte, ò ch'elle sono uisibili solamente à quei della mente, & à quei del corpo sono inuisibili. Nè qui accade di addurre eßēpio, perche fino à i fanciulli sanno distinguere, quai sono quelle cose, che si possono ueder cō gliocchi corporali. Queste, che sono oggetto del ueder nostro, sì come sono i cieli, la terra, l'acqua, l'aere, il fuoco, et tutte le cose da eßi ò in eßi prodotte & fatte, partoriscon poi ò ciascuna in se stessa & per sua natura, ò con opera & mouimento esteriore, le opationi. Nè può farsi operatione se non da qualche cosa. Sì come il crescere, il mācare, il uiuere, il dormire, il uegghiare, lo scriuere, il leggere, & ogni altra operatione di questo mondo, ò del celeste non può farsi se non da qual-ch'una delle cose che sono, cioè, che se uorremo uedere, ò imaginar l'operatione del crescere, conuerrà parimente uedere ò imaginar qualche cosa, che cresca, si come sarà l'acqua, il fuoco, le piante, gli huomini, & altre sì fatte. Et il medesimo auerrà in ogni altra sorte d'operatione, che si possa fare ò imaginar che si faccia in qualunque modo. Ora di queste due cose ò parti principali, nelle quali*

consiste l'uniuerso, & per conseguente nelle quali si stende in atto, & in potenza il conoscer, l'intendere, et il saper nostro, cioè le cose, & l'operationi, conuien ricordarsi, che in Dio ab eterno sono state ambedue insieme unitamēte, pcioche ab eterno sono state in esso le Idee delle cose da prodursi poi co i secoli, & ab eterno ui è stato l'operatione del mouere; & del conoscer se stesso. Nel mondo poi creato, ò dedutto di potenza in atto dal gran potere, & dal gran sapere, & dal santißimo uoler suo, diremo, che sien prima state le cose, che l'operationi, et principalmēte le estrinseche. Perciò che secōdo la Santa scrittura, et ancor secōdo ogni sorte di filosofia, conuerrà credere, che conuenisse che prima fossero le cose, ch'elle cominciassero ad operare, et che prima cominciasser' ad operare intrinsecamente, & tra loro con la conformità, ò dissension loro; & poi estrinsecamente con le cose che da loro uscirono. Si come hauendo Iddio secondo la Scrittura, creato prima la massa dell'uniuerso, oue erano tutti gli elementi confusi, ciascuno di eßi elemēti cominciò subito ad operare intrinsecamente, come era l'operatione del contrariarsi l'un l'altro in alcuna qualità & dispositione, & in altra conformarsi, & abbraciarsi tra loro. Et poi che furon separati, cominciarono ad operare estrinsecamente, come fu il mouimēto libero ne i mobili, & il produrre de i tre elementi più baßi, si come ancora l'operatione de i cieli in mouersi, in

illuminare, & c. & quella de gli animali in mouersi, sentire, mangiare, bere, & tutte l'altre. Et *ne gli huomini tutte le già dette, & il discorrere col giuditio, l'intendere, & il contemplare.* Ora, *per che l'intelletto, del quale sono proprie queste operationi d'intendere, & di conoscere giudiciosamente, & di contemplare, non può far tali operationi se non riceue da i sensi le forme de gli oggetti da intendersi, & da giudicarsi, ò almeno se non ne ha prima riceuuta alcuna, della quale per rassomiglianza, & col più et meno, possa discorrere, et giudicar dell'altre, per questa ragione auiene, che egli non può riceuere le forme d'alcuna operatione, che prima non riceua la forma della cosa, dalla quale tal'operatione si fa.* Sì *come per essempio uolendo giudicar' intorno al caminare, non potrà farlo, se dal sentimento dell'occhio non haurà riceuuta la forma di huomo, donna, ò d'altro animale che camini; & così auerrà di tutte l'altre cose, discorrendo per tutti gli oggetti de' sensi nostri.* Et *in questo si uiene à conformar con l'ordine serbato ò tenuto da* Dio *sapientißimo nella creatione dell'uniuerso, il quale prima produsse le cose, che imponesse alla* Natura, *che desse loro l'operare, ciascuna secondo la specie sua, come pur s'è detto.* Di *qui adunque si fa, che così l'intelletto, come la memoria riceuono & serbano più ageuolmente, & più caramente le forme delle cose, che quelle dell'operationi.* Onde *ueggiamo i fanciulli nelle*

fasce,

fasce, che co i cenni, & con le mani sanno mo=strar le cose, che ueggono, ò ancora, se son tali che possano caminare, sanno andare à trouarsele oue l'hanno uedute prima, & non sanno esprimere l'operationi loro, nè conoscerle, nè giudicarle. Sì come ueggiamo, che un fanciullino, che habbia ueduto il fuoco, si affaticherà di caminare, ò strasci narsi à quello, & lo prenderà in mano, ò ancor se lo metterà in bocca, senza hauer saputo discorre re intorno all'operatione sua naturale d'incende=re, ò di bruciare. Et q̃sto stesso auien'anco ne gli huomini adulti, di quelle cose, che non habbiano ancor'esperto di che natura elle sieno. Se non che l'huomo fatto prudente dall'esperientia, andrà cõ sideratamente nel far pruoua senz'offesa sua della naturale ò accidentale operatione della cosa della quale sia dubbio. Veggiamo similmente, che i muti con la forma delle cose, si sforzano di far'intender tutto l'intento loro per segni. Et questo medesimo (secondo i filosofi, non secondo la Santa scrittura nostra) conuien dire, che facessero i primi huomini, auanti che s'hauessero tra lor formato il parlare, che dal ueder le cose doueano muouer la lingua in battezarsele à loro stessi ò ad altri seco, & così poi à lungo andare, facendone memoria tra loro, le uenissero così chiamando, & formandone la fa=uella; et poi che hebbono battezato, per essempio, il fuoco per fuoco, in qualunque forma di uoce & in qualunque fauella che lo facessero, douettero

uenir considerando l'operationi naturali & accidẽtali, che da esso ò in esso uedeano et sentiuano, sì come è il risplẽdere, il riscaldare, l'ardere, il crescere, et mãcare, et se altre tali ne sono da cõsiderarsi et da esprimersi. Di che s'ha particolar capitolo nel primo libro de' miei Cõmẽtarij della lingua Italiana, quando si discorre se il parlar sia naturale, ò accidentale in noi. Et conchiudesi, che egli è naturale in potenza, sì come naturale in potenza è in noi l'esser musici, ma non in atto, perche chi non l'impara non diuien musico, & così naturale in potenza sono in noi molt'altre cose tali, che non sono naturali in atto, come naturale in atto è in noi il caminare, il ridere, il mangiare, & altre cose tali, che quando mai da niuno non fosse à un fanciullo imparato di caminare, egli, come fosse in età da poterlo fare, caminerà senza dubbio. Et caminerà così un Turco, come un Cristiano, così un Tedesco, come un Vnghero, &c. & il medesimo auerrà di tutte l'altre operationi, che in potenza & in atto sieno naturali nell'huomo. Il che come è detto non auien del parlare per alcun modo, che chi nõ l'imparasse mai, non lo sapria mai, & solamente cinguetteria, come fanno molti animali che hanno uoce, ma non la sanno formare in suono articolato, & distinto in fauella. Onde scriuono trouarsi alcuni huomini in India et altroue, che uiuono per li boschi, & non hanno forma di fauella alcuna, ma solamente usano alcuni loro urli, ò ululati, &

s'intendon

s'intendon tra loro à cenni. Anzi da questo si fanno forti alcuni, che la Natura non faccia i muti, che non possano, ma solo, che non sappiano parlare, per nascer sordi, & non potere apprender dalle madri, dalle nodrici, nè da altri la forma della fauella. Il che tutto in quanto al parlare, io perche fa molto al proposito di quanto ho da dire intorno alla prima inuentione delle Liuree & dell' Imprese, ho tolto in sostanza dal detto capitolo de' miei Cõmentarij, oue potrà ricorrere, chi ha caro di ueder questa quistione più distesamente.

Riman dunque chiaro da quanto di sopra fin qui si è detto, che la forma delle cose è prima & principale, & così poi più efficace et più durabile nell' impressione dell'intelletto & della memoria. Et oltre à ciò, che il mostrar per segni col senso della uista all' intelletto la forma & l'operatione delle cose, sia naturale in noi potentialmente & attualmente, ma il rappresentar le cose & l'operationi all'intelletto col mezo dell'orecchie, il che si fa col parlar solo, non sia naturale se non in potenza. Et per questo molti non posson farla, come i muti, molti non posson riceuerla, come i sordi. & molti non sanno nè farla riceuere altrui, nè riceuer'eßi da altri. Si come sarà un Turco à uno Italiano, che per mezo ò con l'istrumento dell'udito non farà mai intendersi. Là oue col rappresentare & dimostrar la forma delle cose, & da quella poi

poi dell'operationi, è naturale cōmunemente à tutti, & un fanciullo ò infante che non ſappia parlare, un muto, un ſordo, un Moro à un Frãceſe, & più ancor' un'animal bruto à noi, ò noi à loro poſſiamo far'intendere moltiſſime coſe ſe non tutte, dell'intention noſtra. Onde da queſto eſſer così naturale, & così cōmune il dimoſtrar per ſegni, è da credere, che la lingua noſtra s'habbia fatto il uerbo INSEGNARE, *& tanto più quanto la fauella uocale, è ancor'ella atta à rappreſentarſi per ſegni muti, che ſono le lettere, ò le ſcritture.*

VENGO *dunque con tutto queſto ad hauer detto, ò almeno uoluto dire, non, che il moſtrar per ſegni la forma delle coſe ſole ſia più nobile & più perfetto, che il parlare ò lo ſcriuere, che rappreſentano le coſe & l'operationi interamente, anzi (come ſoggiungerò più di ſotto, quando parlerò del uero modo di far l'*Impreſe*) i ſegni delle coſe per ſe ſoli non poſſono ſe non troncamente, ò almeno in alcune coſe ſole informarci dell'intentioni di chi gli fa, per che ſieno inteſi. Ma dico, che il rappreſentare al ſenſo del uedere la figura, ò la forma delle coſe, è più naturale in atto, & più commune à tutta la generatione de gli animanti, che non è quella dell'udito. Et di qui diſſe Ariſtotele, che noi più amiamo queſto ſentimento della uiſta, & che eſſo più coſe ci inſegna & fa ſapere, che alcun'altro de' ſenſi noſtri. Onde ueggiamo, che tutti gl'huomini naturalmente prendono diletto*

delle

delle pitture, & che i fanciulli, subito che possono muouere à uoglia loro le mani, uanno con carbone ò con cera, ò cõ altro, sforzandosi di ritrarre & d'imitar le forme di queste & di quelle cose.

QVESTA natural dispositione, & inclinatione, che per le ragioni che si son dette, si ritruoua come uniuersalmẽte in tutti gli huomini, si può credere, che da principio, fin che il mondo era ancor nuouo, inducesse le genti primieramente à figurare animali, & piante, & segni celesti, & si fatte cose, per farne come ricordi à se stessi, secondo la natura, ò le qualità, che in quelle riconosceuano. Et prima ch'io discenda à ricordar gli Ieroglifi de gli Egittij, ricorderò brieuemente si come Iddio stesso di bocca sua nel far fare il Tabernacolo, & l'arca del patto suo, diuisò à quei suoi gran sacerdoti le figure, che à questo fine già detto, egli uolea che in essi si scolpissero, di che chi ha caro di uedere, & considerar più minutamente, può ricorrere alla Bibia nel essodo & oltre à ciò la Santissima Chiesa nostra, ammonita dalla sacra riuelatione di San Gio. nell'Apocalisse, figura i quattro Euãgelisti, cõ quattro animali; l'uno con l'aquila; l'altro col leone; l'altro col bue; et l'altro con l'angelo. Onde si può cõsiderar che degni Autori habbia hauuto questo bellissimo, & utilissimo pẽsiero, et trouamẽto dell'Imprese. Gli Egittij poi in quelle lor colonne di Mercurio haueuano similmente scolpite ò intagliate diuersissime forme di figure, che

che chiamauano Ieroglifi, come poco di ſopra ho toccato. Delle quali è ſtato ſcritto da molti, onde non conuien ch'io qui mi ui allarghi più oltre, ſe non ſolamente dire, che per la diuerſità delle nature negli animali, & nelle coſe che eßi ſcolpiuano, non poteuano tali ſcritti loro eſſer perfetti. Onde i più uicini a' tempi noſtri, con aggiungere i motti alle figure, hanno poi finito di ridurle à perfettione. Di che ho da finir di ragionar più ſotto, quando, come pur'ho toccato poco auanti, diſcorreremo intorno al uero modo di far l'uno & l'altro, per far l'Impreſa che ſia perfetta.

S'E' ueduto adunque, che il principio di rappreſentare i penſieri per mezo delle figure, è ſtato prodotto dalla natura nelle menti humane, & poi ricordato, & come inſegnato da DIO ſteſſo di bocca propria nella Bibia, & da i ſacri Scrittori, & parimente da' ſacri filoſofi & teologi inſieme, come fu quel Mercurio Triſmegiſto, & quei primi Egittij, che inſtituirono quelle ſacre colonne, alle quali andò per imparar Platone, et tornoſſene con tanto frutto.

OLTRE à queſta intentione, & à queſto modo di rappreſentar con figure le coſe che ueramente hanno eſſere, & corpo, ò forma uiſibile, hanno gli huomini rappreſẽtato alcune coſe incorporee, & queſto non han potuto far più acconciamente che co i colori. Si come il dolore, col color negro la uendetta. Et il caſtigo, onde le più uolte ſi ſparge,

ge, ò si desidera di spargere sangue, col color rosso, come col suo padiglione annuntiaua à i nemici il Tamerlane. La purità col color bianco, et cosi de gli altri colori secondo che più è paruto conuenirsi con l'intentione di quello che s'è uoluto esprimere. Onde habbiamo già ricordate le figure delle cose, che manifestamente si ueggono, i colori, co i quali si rappresentano le cose inuisibili, se ben le uisibili ancora. Et le parole, con le quali si può ageuolissimamente rappresentar l'uno & l'altro insieme. Ma perche tutto questo che si è detto, di uoler rappresentar altrui l'intention nostra per questa guisa, s'ha da far col mezo della uista, si ricercano due importantissime conditioni in ciascuna di esse tre maniere. La prima, che ò pittura, ò intagli, ò rileui, ò colori, ò parole, con che si facciano, sieno si fattamēte breui, che quasi in una sola specchiatura, ò risguardo che si faccia in essi, si abbracci tutto con la uista, & con la memoria. Onde chi facesse uno intrico di molte figure in una Impresa, ò in cimieri, ò in portieri, ò in altro, & chi facesse una liurea di moltitudine di colori, ò un motto di lunga diceria, non faria cosa se non ridicola, hauendo principalmente à seruire per mandar come in un subito un messaggio al core di donna, di signore, ò d'altri che noi uogliamo. Di che si uerrà di mano in mano discorrendo più distesamente il modo & le regole in quello, che s'ha da finir di soggiunger' appresso. L'altra conditione, che poco

co di sopra ho detto, che si ricerca in ciascuna di queste tre maniere, cioè nell'Imprese, nelle Liuree, & ne i Motti, è, che elle non sieno in se stesse nè tanto oscure di pensiero, che senza interprete non sene caui construto, nè gusto alcuno. Nè all'incōtro tanto chiare, che subito da ciascuno s'intendano, per ignorante & grossolano che egli sia, si come in un motto sarebbe se dicesse, PER VOI MORO. Et in un cimiero chi portasse il suo nemico incatenato, & in una liurea, chi per morte di persona à lui cara uesta di negro puramēte com'oggi fanno. Et la cagione di quel non conuenirsi esser così chiare, che ciascuno l'intēda subito, è fondata principalmente in due cose. L'una, perche cō l'esser così facile à farsi, et ad intendere da ciascuno, nō uiene ad hauer alcuna cosa di rado, che la faccia uaga nè nobile. L'altra è, che cosi non uengono à dar alcuna dilettatione à chi le rimira, & le contempla. Perciò che, ò per reminiscentia, ò per semēza posta da Dio nella natura humana, ò per particolare inspiratione di cieli et di Dio che si faccia il saper nostro, sappiamo esser cosa certa, che l'huomo conoscendosi d'imparare, & di sapere, sente in se stesso somma cōtentezza uenendo con quella à risuegliarsi in lui ò manifestamente, ò estrinsecamente la ricordanza della diuinità sua. Onde quel saggio Poeta nostro disse,

Ch'altro diletto, che imparar non trouo.

Con la qual sentenza sua à me pare, che egli uolesse,

lesse, come corregere Aristotele, che hauesse detto poco, & imperfettamente, quando nel principio della Metafisica disse, Che tutti gli huomini desiderano naturalmente di sapere. Oue haueria per auentura il Petrarca uoluto, che egli hauesse detto, che tutti gli huomini naturalmente desiderano di sapere, sopra ogni altra cosa che essi desiderino. Si come ha poi detto esso Petrarca, maggiormente nel sopradetto uerso suo, nel qual si ristrinse à dir, che altra dilettatione non haueua, ò non trouaua, che l'imparare. Ma comunque sia, sappiamo esser come immensa nell'huomo la dilettatione del saper suo. Et da questa dilettatione che sentiamo nel conoscere del saper nostro, Aristotile nel principio della sua Poetica, parlando della importanza dell'imitatione, dice in sentenza. CHE uedendosi da noi dipinti i dragoni, ò altri animali orribili & spauenteuoli nell'esser loro quando son uiui, & ancora quando son morti, allora così dipinti, quãto più sono simili à i ueri, tanto più ci dilettano. Il che dice auenir, perche uedendo quelle pitture, & riconoscendo noi questo essere un drago, & questo un lupo, godiamo, & ci dilettiamo nel ueder che noi sappiamo dalla pittura, raffigurare quello, che elle uogliõ dire. et per questo si sente da ciascuno grandissima contentezza nel uedere uno ò più ritratti insieme di donne, ò di huomini, che noi conosciamo uiui, et che nel ueder tai ritratti sappiamo riconoscere questo è il tale,

&

& questo è il tale. Ma perche questo riconoscere le figure delle cose cõmuni, si come sono serpi, uccelli, cani, & altre cose tali, è molto facile, & lo san fare i contadini, le feminelle, et per fino à i fanciulli, per questo nelle persone di età, & di giudicio non apporta seco nè dilettatione nè marauiglia. Et questo medesimo auerrà ne i colori soli, come il nero per il lutto, il bianco per la purità, et gli altri, che già da tutti si sa quello, che cõmunemente gli huomini l'habbiano battezati, che importino, ò che significhino. Onde le persone di bel giudicio et rare sono andate cercando uie da far che col mostrar giudicio nell'iuẽtor suo, arrechino uaghezza & dilettatione in chi le rimira. Et questo si fa, come ho detto, col far dette Imprese, ò Liuree, ò Motti, che sieno di maniera rara, et lequali porgano subito come una chiaue da aprire il pensiero di chi l'ha fatto; ma che lascin poi luogo à chi l'ha da intendere, di dilettarsi nel conoscersi di saper da se stesso ritrouar la porta, oue detta chiaue serua, & il modo d'aprir con essa. Il che non molto appresso si farà chiarissimo con gli essempi, che ne metterò più d'uno in ciascuna di dette tre leggiadre inuentioni nobili, cioè le Liuree, i Motti, & l'Imprese.

RITIRATA adunque, & tolta uia questa bella professione dalla communanza col uolgo cõ questo modo di farle cõ arte et con giudicio, ella rimase solo nelle persone nobili, ingegnose, dotte,

&

& di acuto & diuino ingegno, & perche questi tali non curano di piacere se non à i loro simili, per questo si fece da certi anni à dietro come proprio studio & professione di Caualieri di Signori, et d'altre persone gentili, et inamorate ò dotte, et usauansi da tutti i Caualieri nelle guerre. Ma molto più nelle giostre, perche si fanno al cospetto di bellissime & nobilissime dõne. Et là oue nelle guerre si portaua da i caualieri quasi sempre una insegna, & un cimiero, un'arme, ò una maniera di colori ne gli scudi, soleano nelle giostre uariarsi secõdo i successi de gli stati de' Caualieri nell'amore & seruitù con le donne loro. Onde il nostro Ariosto, che in ogni cosa fu proprio, & giudicioso, dice de' Caualieri che erano alla giostra in Damasco,

CHI con colori accompagnati ad arte
Letitia, ò doglia à la sua donna mostra.
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna amor, se l'ha benigno ò crudo.

Ora per uoler finir di dir quanto mi resta intorno à questa prima parte delle Liuree, et delle Insegne, che uanno insieme come una cosa stessa. Dirò primieramente, douersi in essa auuertir diligẽtissimamente tre cose. Il tempo quando s'han da portare. I luoghi, oue si conuengono; et il modo come si fanno. Del tempo, dico breuissimamente, che Liurea, nè Cimiero, nè Insegna non si porta mai se nõ ò in guerra uera, ò in guerra finta, come sono le giostre, & i torniamenti, ò in mascherate, ò altro

tale strauestimento. Et à questo non accade aggiunger' eccettioni, se non quando fosse una compagnia di persone nobili, & d'autorità, che leuassero qualche sorte di uestito, si come la compagnia della Calza in Venetia, & qualch'altro tale. Il che ancora non so se io mi laudi appieno, che di cõtinuo la portino, conuenendosi per mio giudicio molto più alla grauità di persone nobili, il non usar tali abiti ò Liuree nelle persone loro proprie, se non quando uanno tutti raunati insieme à qualche festa, ò fanno qualche cõuito, ò comedia, ò mascherata, che quiui leggiadrißimamẽte si conuerrebbe usar quell'abito, & quella liurea, che fosse lor propria. Tuttauia le persone d'autorità, & maßimamente più d'una, nel fare una cosa stessa, danno l'autorità loro al fatto, & non si può nè dee se non lodare in ciascuna guisa. I luoghi oue si conuẽgano le Liuree, sono, nelle persone armate ò mascherate tutti quei della lor persona, che eßi uogliono. Tuttauia nel cimiero, nello scudo, nelle barde, nelle estremità delle uesti, & nel petto, sogliono esser proprie & conueneuoli. Nè stanno bene per le gambe, ò ne i piedi, ò per le falde delle soprauesti, & non ancor molto nella schiena, ò nelle braccia. Et questo dico, non de i colori, che questi, quando pur'altri uoglia, posson farsi per tutto, cioè le calze d'uno, le scarpe d'altro, il saio d'altro, & così l'altre parti del uestito d'altro colore, secondo che altrui uien uoglia. Ma però anco in

questo

questo si ha da auuertire in certe cose, che sarebbo no scōueneuolissime, sì come nel traueſtirsi disarma to, sarebbe il portare una scarpa d'un colore, & una d'un'altra, la berretta ò il cappello di più co= lori; & ancora le maniche delle uesti diuerse dal resto di esse uesti, quando tai maniche uadan uesti= te; che andando fuori pendenti sta in arbitrio al= trui di farle come gli piace, ò come si conuiene alla intention sua. pur che, come è detto, i colori non moltiplicano troppo in numero, & facciano cono scere chi le porta, più tosto per ceruello uoto, che per giudicioso. Et per tornar'à quello che ho det to poco auanti, che le gambe, i piedi, & le braccia non sono luoghi delle Liuree, dico, che ciò princi= palmente intendo, quando alcuno uoglia portar fi gure, ò disegni, che nō sieno ricami, et abbigliamen ti, ma cose che habbiano significato. che allora il portarle in detti luoghi si disconuerrebe molto.

Et tutto questo sia detto in quanto alla persona propria del Caualiere, ò del Signore, ò altri che uoglia usarle. Percioche nelle bandiere, nelle bar= de, & estremità de uestiti de'suoi seruitori, ne i portieri, & nelle naui ò barche in tempi festeuoli, che lo ricerchino, & forse in qualche altro luogo tale potranno usarsi. Et ancora in quanto à i colo ri se n'usano con molta uaghezza ancor ne i muri, & nel suolo delle case à certi tempi, si come non molto più sotto, io ne ricorderò qualche essempio. I modi poi da usargli, sono diuersi, secondo le spe=

cie delle coſe, & di queſte finiremo di ſoggiunger' hora coſi in uniuerſale, come in particolare di ciaſcuna d'eſſe. In uniuerſale s'ha da tener per modo debito in queſte coſe delle Liuree, & delle Inſegne quelle toccate di ſopra, cioè, che non ſieno nè intricate col molto numero, nè confuſe troppo, da non poterſene cauar coſtrutto, ſenza Apollo, che ce le dichiari. Et che ſieno uaghe all'occhio, et leggiadramente fatte. Il che ſi richiede in ciaſcuna coſa, che ſi faccia per dilettare et per inuaghir' altrui. In particolar poi, conuien far diuiſione delle ſpetie. Onde dico, che le ſpetie di tutte le Liuree ſono ſei. L'una conſiſte tutta in colori ſoli. L'altra in colori, & in diſegni, ò figure. La terza in colori & lettere. La quarta in colori, figure, & lettere. La quinta in figure ſole. La ſeſta in figure et lettere. La prima adunque, cioè quella di colori ſoli, ha da hauer per particolar regola, il non eſſer di molti, come è detto & replicato, & poi ſopra tutto, che in ſe ſteſſa habbia qualche coſa di uago, che le perſone godano nel ſaper da ſe ſteßi conſiderar l'artificioſa intentione dell'Autore. In diuiſar queſte l'Arioſto è ſtato ueramente miracoloſo. Et per che io, oltre che nelle mie annotationi fatte ſopra il Furioſo, che queſti giorni ha fatto ſtampare l'honorato M. Vicenzo Valgriſio, ne ragiono ſopra d'alcune, ne ho poi ſcritto à lungo in un mio particolar trattato, che chiamo LE bellezze del Furioſo, per queſto mi contenterò qui d'allegarne un'eſ-

ſempio

ſempio ſolo, che baſti à ricordare à i begli ingegni d'andar fra tanto per ſe ſteßi ricercando & conſi derando gli altri. Et queſto è quello, che egli dice nel. XIX. Canto, parlando di Guidon Seluaggio, che ſtaua come prigione elle femine homicide.

QVEL uenne in piazza ſopra un gran deſtriero
Che fuor ch'in fronte, e nel piè dietro manco
Era, più che mai coruo, oſcuro e nero
Nel piè e nel capo hauea alcun pelo bianco.
Del color del cauallo il Caualiero
Veſtito, uolea dir, che come manco
De l'oſcuro era il chiaro, era altretanto
Il riſo in lui uerſo l'oſcuro pianto.

ET più altri tali, che come ho detto, quel diuino ſcrittore ne mette con ſomma gratia & leggiadria in quel belliſsimo libro ſuo. In queſta coſa delle Liuree ualſero anticamente i Franceſi, & gli Spagnuoli, molto più che gli Italiani, i quali poi in queſta età noſtra ui rieſcano miracoloſi, sì come ſi uede ogni giorno in diuerſe Città d'Italia, & come io ſpero di far ueder molto più fra non molto tempo, con dar fuori un raccolto, ch'io ho fatto di Gioſtre, & di Maſcherate nobili, fatte in diuerſe parti d'Italia di 100 anni à dietro. Nelle ſcritture Spagnuole ſe n'hanno moltiſsime, di mirabil' artificio, ilquale è tanto più da lodare, quãto che i colori ſenza forma, par, che molto difficilmẽte poſſano rappreſentar' altro, che quella commune intentione di qualche ſua qualità propria che gli

habbiano assegnata gli huomini. & di questo per non portarmi molto lungo, ne ricorderò un' essempio, ò due soli. Vn gentil'huomo, che amaua infelicemente, & era in continuo dolore & miseria, hebbe auiso della morte della mogliera d'un carissimo amico & più che fratello suo. Onde conuenendosi uestir di lutto per tal morte, & hauendo da uscire à una festa ò giostra, si uesti di fregia nera, foderata di damasco nero, et tutto tagliato tal uestir suo à tagli grandi, et appuntati poi in mezo con nastri di seta nera. Onde il damasco nero di seta si uedeua quasi tutto. Il qual'abito & uestito suo, tosto che fu ueduto da i Signori & dal le donne, che sapeano l'istoria dell'amor suo, & del la morte della mogliera del suo amico, fu cosi inteso pienamēte, come se hauesse parlato, & fu pienamē te lodato per bellissimo. Percioche con quello di sopra egli ueniua à mostrar la pena & il lutto suo, & con quel nero di sotto mostraua quello del suo amico. Il suo appariua più, & era maggiore, & quello dell'amico appariua meno, & era minore, parendo à lui, che assai minor doglia sia di chi si uegga priuo della donna sua per esser'ella richiamata in cielo, che di chi se ne uede escluso per alterezza & ingratitudine di lei, & che altri goda dell'amor suo. Sopra della qual quistione sono molte stanze, fatte dal mio Signor Luigi Tansillo, ueramente miracolose, come sono tutti glialtri componimenti suoi d'ogni sorte. Et questo può

bastar

bastar che si sia detto inquãto alle Liuree ò Diuise di colori soli. Nel che soggiungerò questo solo, che sopr'ogn'altra cosa auuertisca ogni bello ingegno di non far Liuree di colori, la quale ò per se stessa non si faccia conoscere à chi la rimira, d'hauer soggetto, ò che almeno essendo colui, che l'ha fatta domandato, che significhi quella sua Liurea, egli nõ ne sappia render conto, et non mostri che sia fatta à caso, ò con fondamento sciocco. Il che si conuiene à i plebei, & à i grossolani non à Caualieri, à gentil'huomini, à persone ingegnose & dotte & principalmente à gl'inamorati.

MA perche in effetto queste Liuree di colori soli, & ancor di colori, et figure (come d'esse si soggiungerà poco stante) sogliono le più uolte seruire per un giorno solo in una giostra, in una mascherata, ò in altro strauestimento solenne, & festeuole, oue ancora se ne uede in un tempo stesso gran moltitudine, per questo non parendo che le Donne, e i Caualieri che le rimirano così come in passaggio, & fra tante, possano fermar molto il pensiero à considerare intorno all'intention del soggetto, s'è posto in uso d'accompagnarle con alcun Motto, che le uenga come à dichiarare. Et questi Motti per le cagioni pur'ora dette si soglion far non in lingue straniere, come Greca, Ebrea, ò altra tale, ma in quella lingua, che sia come materna in quella Città oue allora si fanno. O se pur Latina si uorrà fare in Italia, ò in Ispagna, sia di pa-

role, che ciascuna Donna ò huomo senza saper lettere Lattine la possa intendere, sì come quella lingua ne ha moltißime, che da noi, & da gli Spagnuoli sono intese uniuersalmente. Ma il più sicuro è di farle nella lingua materna, ò, come è detto, commune in quella Terra, oue allora quelle giostre, ò feste si fanno. Questi Motti poi uogliono esser brieui, & tali, che non paßino due uersi de' nostri, ò tre tra interi & rotti de gli Spagnuoli, che con molta uaghezza ue gli accommodano. Benche ancora alle uolte ce ne pongon fino à quattro, ma di rado, & men felicemente, perche in effetto la breuità in eßi è di somma importanza, & il medesimo si dice dell'altre lingue. Questo mettere i Motti così distesi si fa co i colori puri, ò accompagnati con figure, ò ancora con figure sole. Et quando sarà co i colori soli, si chiamerà pur LIVREA. Quando con colori & figure, & il Motto sarà lungo, cioè di più che tre parole, et che sia chiaro in se stesso, nè quasi serua ad altro che per pura dichiaratione di quei colori, & di quelle figure, si diran pur LIVREE, ò INSEGNE, & come ho detto poco auanti, soglion farsi quasi sempre in cose che habbiano da seruir per una festa sola. Et queste ultime conditioni, che pur' hora si son dette, cioè che il Motto può passar tre parole, & che sia chiaro, & non faccia quasi altro ufficio che di dichiarar quei colori & quelle figure, auuertansi molto bene, perche in eßi consiste la

diffe-

differenza tra queste che si son già dette, & fra quelle, che oggi chiamiamo IMPRESE, *che sono quasi del tutto diuerse da queste, & per non saper far questa distintione in quella guisa, che io soggiungerò non molto di sotto, s'ingannano molti nel saper far l'Imprese, & essi ueramente in molte ingannato il Giouio, di quelle che egli racconta nel precedente Ragionamento suo col Domenichi, In diuisar queste Liuree, ò diuise, ò Insegne, i* SENESI *hanno per l'Italia riportato il primo uanto ne i tempi à dietro, et ho detto ne i tempi à dietro, hauendo rispetto à i molti trauagli che quella nobilissima Città, splendor dell'Italia, ha patiti questi anni prossimi. Quiui si sono d'ogni tempo nelle giostre & nelle mascherate, ò altre feste tali ueduti di bellissimi pensieri con queste Liuree di colori et di Motti, de' quali io mi ritruouo hauer' un' assai copioso raccolto, che non mi par da metterlo qui, per non portar questo Discorso in lungo souerchiamente, & perche disegno piacendo à Dio di darle fuori tutte in quel uolume di giostre, & di mascherate illustri fatte per l'Italia, che ho detto di sopra d'hauere in ordine. Et l'anno* 1542. *s'io ben mi ricordo, essendosi in Bologna da una honoratissima compagnia di uirtuosissimi et magnanimi gentil'huomini recitata la prima settimana di quaresima, nel conuento de' Serui la bellissima Comedia Amor Costante del mio Signor' Alessandro Picolomini, con molta spesa, & con sontuosissimo,*

simo,

ſimo, & nobiliſsimo apparato, uſcirono i detti gen til'huomini della compagnia, i (quali non recitauano) tutti traueſtiti, ma ſenza maſchera, & ciaſcuno hauea una Liurea diuiſata à ſuo modo, ſecondo l'intention ſua, & con ſoggetto uago, & con Motto delle conditioni già ricordate qui poco ſopra, che furono giudicate delle più belle & diletteuoli coſe, che per una uolta poteſſer farſi. Le quai tutte ſi daranno fuori ordinatamente nel ſopranominato Raccolto mio. Gli Spagnuoli ſono ancora in queſta parte per certo grandemente ammirabili. Delle noſtre metterò qui come p ſaggio un'eſſempio ſolo, d'un gentil'huomo Seneſe, ilquale, ueſtendo la Donna ſua con una ſottana di zendado turchino ſcuro, & di ſopra una ueſta di damaſco bianco, egli uſcì ueſtito cõ un buricchetto pur turchino ſcuro, ma di uelluto, et fregiato intorno di broccato d'argento, con una cartiglia, che gli faſciaua il petto et la ſpalla di ſopra l'omero deſtro, ſotto all'aſcella manca, nella qual cartiglia ò brieue, erano queſti due belliſsimi uerſi,

Pura fede, et honeſta geloſia
Ornan dentro e di fuor la Donna mia.

I quali uerſi, come ſi uede, ſon ſoli per dichiarar l'intention della ſua Liurea, per le cagioni che di ſopra ho detto. De gli Spagnuoli ſe n'hanno moltiſsimi per gli ſcritti loro. Onde ne metterò ſolamente uno eſſempio ò due come per guida di tutti glialtri. Quel Caualiero, ch'io di ſopra ho detto,

detto, che per mostrare il dolor suo, et il lutto per la morte della mogliera del suo amico, uscì cõ ueste di fregia nera, foderata di damasco nero, che si uedea per li tagli della ueste di sopra, parendogli ò intendendo la sera, che alcuni Caualieri et Donne haueano uariato intorno all'interpretatione del l'intention sua, uscì il giorno appresso à un'altra festa, col uestito medesimo, ma ui aggiunse questi uersi molto uagamente,

Claro descubre mi pena
Mi tristeza, y el agena.

Et fu tenuta, come ueramente fu, bellißima et leggiadrißima per ogni capo.

VN' altro, à chi era morta la Donna sua, da lui sopr'ogn'altra cosa amatißima, teneua tutta la casa sua diuisata in questa per certo bellißima & ingegnosißima guisa. Primieramente sopra la por ta principal della casa hauea fatta dipingere una Morte con queste lettere,

Esté en la puerta primera
Do se uea
Che mi uida la dessea.

Salendo poi le scale, & così nell'entrata della porta, & tutta la sala ogni cosa era coperto di sargia nera, et per entro à quei paramenti con cer ta ugual distantia tra loro era uno scudo, dentro al quale era l'arme della Donna morta, & quella del uiuo amico ò marito suo. Et questi scudi stauano solamente da una parte, cioè da quella, che è incon tro

tro all'entrata, et che si paraua dauanti à gliocchi di chi entraua, & erano passati da alcune frezze. Dall'altra parte poi, cioè da quella che staua à fronte à quella, stauano per dritta riga scolpite al trettante imagini della Morte. La quale staua con l'arco in mano, & in atto, che manifestamente pa= rea, che da quell'arco suo ella hauesse auentate quelle saette. Et sotto à quelle frezze et à quegli scudi & arme de'due amanti erano queste parole.

Con estas se appartaron
Las uidas, por ser mortales,
Mas nò dellas las señales

Tutte l'altre pareti delle camere, & di tutte l'altre stantie, & ancor tutte le porte erano sen= z'alcun paramento. Ma tinte tutte di color ne= gro, & per ciascuna parete, et ciascuna porta era no lettere, che diceano.

La Muerte dexò el dolor
Y tristeza de manera
Que' se muestre dentro y fuera.

In ogni camera era un letto senz'alcun padi= glione ò cortinaggio, & coperti tutti d'una gran couerta di sargia bertina ò pardiglia, con fasce gialle d'intorno, nelle quali erano queste lettere,

La uida desesperada
Y trabajosa
Con el trabajo reposa.

Tutti i pauimenti del suolo di tutte le stanze e= rano coperti di panno di scarlatto di grana, che e=

rano

rano i portieri, & quei panni che ſoglion tenerſi in capo delle credenze, & adoprarſi a coprir le ſome, e i carriaggi, ne i quali erano Impreſe amoroſe, fogliami, fiori, et altre coſe tali liete, & uaghe, che il Caualiere uſaua nel tempo lieto quando era uiua la Donna ſua, et haueano ſcritto d'attorno.

Todas tuan mis alegrias
Por el ſuelo
Pues no ay en mi mal conſuelo.

Vedeaſi dapoi il giardino, che era nell'ultima parte della caſa, cioè di rincontro alla principal porta grande, & era la prima parete di eſſo giardino fatta tutta à balauſti di marmo, ma tutti fatti negri con colori inuernicati ad arte & bruniti, che pareano un marmo negro, & coſi era tutto il frontiſpicio di quella parte, cioè tutta quella parte che ſi uedeua. Et erano quei balauſti in modo diſtanti l'uno dall'altro, che per eßi ſi uedea ſenza entrarui tutto il giardino. Il quale, ancor che foſſe di ſtate, ſi uedeua tutto sfrondato gli arbori. Il che faceano i ſeruitori la notte, in modo che non ui laſciauano mai allignar frondi, nè fiori, nè frutti, nè erba alcuna. Et la porta di eſſo giardino era ſerrata con cinque großi catenacci, tutti uernicati à nero, come nera era ancor'eſſa. Et erano nelle ſerrature di quei catenacci ſpezzate le chiaui dentro, & tutti poi fermati con molti chiodi, che con bella manifattura ogni teſta di chiodo era formata in una lettera maiuſcola, che tutte inſieme,

me, con alcune che ne erano ſcolpite ò intagliate à quel paro nei corpi de i catenacci, diceano.

La puerta de mi ſperanza
No ſe puede mas abrir
Haſta che no torne el morir.

Et à man manca in quello ſteſſo parete, oue era la porta, ſi uedeua ſcolpita una Morte con un mazzo di chiaui & con le tenaglie e'l martello in mano. Et à i piedi le ſtaua inginocchiato quel Caualiero padron della caſa, che parea la pregaſſe ad affrettarſi à uenire ad aprirla.

Era poi nel detto giardino per dritto alla porta, una belliſsima fontana di marmo, pur fatta à nero, come il reſto di quei muri; & era ſecca del tutto, & in un quadretto pur di quel marmo ſteſſo, & in quella ſteſſa guiſa fatto nero, erano ſcolpiti queſti uerſi, per certo molto belli, & con am mirabil penſiero fatti all'intentione di quello addolorato Signore,

Secaronla mis enojos
Para paſſarla en mis ojos.

Nè mi poſſo ſatiar di replicare, che coſì bello, & coſì acconcio penſiero non credo che ſi legga, tanto per tanto, in autor Greco nè Latino, come è queſto, che colui habbia fatto ſcolpire in quella fonte, che i trauagli, et gliaffanni ſuoi hauean ſeccata l'acqua di quella fonte per traſportarla nè gli occhi ſuoi, & farlo un nuouo fonte di lagrime. Et ſicuramente poſsiamo dire, che al Petrarca, il quale in

tanti luoghi andò uagamente ſcherzando con le lagrime de gliocchi ſuoi, queſto penſiero, con ua= riare alquanto il ſoggetto, haurebbe aggiunto molto ſplendore. Et così parimente al diuino Arioſto quando fa pianger Sagripante ſopra il rio, oue diſſe,

Tal ch'un ruſcello
Parean le guance,

Se con la felicità dell'ingegno & dello ſtil ſuo ha ueſſe accomodata la ſentenza à dire, che parea che quel fiume ſi foſſe trauaſato tutto nel petto ſuo, ò che egli foſſe l'urna, per laquale quel fiume daua il tranſito alle ſue acque, ò sì fatte coſe, che quel mi racoloſo ſcrittore hauria ſaputo dir feliciſsimamen te, ſe quel bel penſiero, che s'è detto di ſopra gli naſceua in mente, ò ue lo ineſtauano gliocchi ò l'o= recchie con hauerlo letto ò udito per trouato d'al tri. Et ſopra tutto in quel luogo, oue egli fa ro= uinar da Orlando la fonte, oue ſi ſolea ridurre il giorno Medoro & Angelica, credo io che mira= coloſamente l'Arioſto haurebbe in quel propoſi= to ueſtito queſto penſiero, tanto più uedendoſi, che egli in quella tirata di tutto quel Canto, quando ſi ueſti la perſona del Poeta Lirico, hebbe le Muſe & Apollo quanto più ſi poſſa deſiderar fauoreuo= li; & parue, che ſe pur'è poſsibile, egli quiui mi= racoloſamente auanzaſſe ſe ſteſſo, sì come ſi può da ogni bello ingegno giudicare in quelle ſtanze, che fa dir da Orlando à ſe medeſimo.

Queſte,

Questi, ch'inditio fan del mio tormento
Non son sospiri, ne i sospir son tali.

& in quella, che è in conformità del soggetto delle lagrime, del qual parliamo,

Queste non son piu lacrime, che fuore
Verso per gliocchi con si larga uena. Et poi
Dal foco spinto hora il uitale humore
Fugge per quella uia, ch'à gli occhi mena,
Et è quel che si uersa, e trarrà insieme
E'l dolor, e la uita à l'hore estreme.

Ma poi che la uaghezza di quel bellissimo pensiero Spagnuolo in quella fonte secca del suo giardino mi ha trasportato à far questa digressione, & entrare nella memoria dell'Ariosto, nel qual'uno scrittore, io quasi obligatamente soglio riconoscere ò ricercar tutte le bellezze, che si truouino sparse in ogn'altro pregiato scrittor d'ogni lingua, rientrerò nel proposito nostro delle Liuree, senza partirmi dall'Ariosto medesimo. Et solamente prima ch'io rientri da questa digressione, ricorderò che quel già detto pensiero della fonte secca, con le parole che suonino, che i suoi dolori habbian tolta quell'acqua da quella fonte per trauasarla ne gli occhi suoi, saria leggiadrissimo, & molto più uago & più lieto soggetto per uno amante, che cio dicesse auenirli per crudeltà della Donna sua, che lo tiene in continuo pianto, che in soggetto di morte, come l'Autor suo lo fece. Oue però se in ogni parte ammirabilmente uago per l'inten=

l'intention ſua. Il che tutto uoglio hauer toccato, per uenir tuttauia con la ragione, con le regole, & con gli eſſempi indrizzando i begli ingegni ne i modi di far le Liuree, i Motti, l'Inſegne, i Cimieri, & principalmente l'Impreſe, come ſeguirò di uenir facendo di paſſo in paſſo.

L'Arioſto adunque, che, come ho più uolte detto & replicato, fu ueramente diuino in ogni coſa di quel miracoloſo poema ſuo, non mette di queſta ſorte di Liuree, ò d'Inſegne con Motti lunghi. Et la cagione perche egli lo fa, è da creder, che ſia perche non ſi accomoderia molto bene, & conueneuolmente Motto lungo in narratiua corrente, come corrente ha da eſſere la narratiua delle moſtre et coſe tali, che han da accennare ò toccar come fuggendo queſte minori circoſtanze. Onde ſi uede, che egli ancor dell'Impreſe, alle quali à forza ſi richiede il Motto, mette pochiſſime per la ſteſſa ragione, ſi come ſi dirà diſteſamente à ſuo luogo non molto più ſotto, piacendo à Dio. Alla qual ragione già detta ſi può ſoggiunger, che queſta ſorte di Liuree con colori ſoli & con Motti, ò con colori, figure, et Motti così lunghi & diſteſi, & che pienamente ſpieghino & come interpretino l'intentione de' colori & delle figure, ò è propria delle Gioſtre, ò Maſcherate, ò altri ſtrauestimenti, che durino un giorno ſolo, nel che à poeta eroico non ſi conuiene far lungo indugio nella deſcrittione particolare d'ogni coſa minima, o è

da ſtanze, & da caſe per particolare et diſteſa intentione altrui, che parimente non cade in poema eroico il fermarſi à deſcriuerle ſe non quādo ſono, d'importanza uniuerſale, sì come il palazzo del Caualier Mantuano, & la rocca di Fieramonte per l'iſtorie che conteneano in profetia. Là onde all'Arioſto baſtò à pieno il toccar ſommariamente queſto modo, & comprenderlo in quei ſuoi uerſi ch'io di ſopra allegai,

Chi nel Cimier, chi nel dipinto ſcudo
Diſegna Amor, ſe l'ha benigno ò crudo

De' Franceſi ho ueduto ancor molte belle coſe in queſta profeßione delle Liuree, così ſole di colori, come con Motti, & come principalmente in colori & figure, ſenza Motti, ma che per certo parlauano da ſe ſteſſe con molta leggiadria. Il che in quei ueramente ſublimi ingegni accompagna non ſolo la felicità che moſtrano nelle lettere tanti rari huomini, che ui fioriſcono di continuo, ma ancora quella ſtupēda felicità, che eßi hanno in rappreſentar quelle lor Farſe mute, con le quali ſolamente co i cenni, & co i geſti del corpo ſi fanno così bene intendere, che io, che ne ho uedute rappreſentare alcune, et pur credo d'hauer ueduto gran parte di quante coſe notabilmente rare han ueduto gli anni miei da ch'io conoſco il mal dal bene, confeſſo largamente di non hauer ueduta coſa più uaga. Percioche ſenza un minimo ſuono di uoce, ſi uedea & s'intendea negli atti di coloro che la

rappre=

rappresentauano, non solamente il soggetto & l'intentione di tutto il contesto della cosa fauolosa, ò istorica, ò in qualunque modo, ch'ella fosse, ma si discerneano, & si udiuano & sentiuano manifestamente con gli occhi tutte le interrogationi, tutte le sentenze, tutti i prouerbij, tutti gli essempi, & tutte le proposte & risposte così brieui come distese di ciascuno d'essi. In *maniera, che oltre alla gran uaghezza che ogni bello ingegno ne prende in uederle, à me in due che ne ho uiste, è paruto un rarissimo & utilissimo modo à tirar glianimi nostri alla contemplatione delle cose celesti.*

Et *ritornando à finir questa parte, dico, che non uolendomi io diffonder molto ne gli essempi mi resta solo da soggiungere alcuna cosa intorno al nome di ciascuna di queste tre già più uolte di sopra nominate parti, cioè le* Liuree, *l'*Insegne, *et i* Cimieri, *oue ancora mi conuerrà dir de gli* EMBLEMI, *ò de' quadri, & pitture delle case, & similmente diremo poi brieuemente di quella maniera di rappresentar con figure le parole pure, che oggi communemente chiamano* CIFRE *figurate.* Che *per hauer tutte queste cose conformità tra loro s'appartiene à questo soggetto, che se ne tratti di ciascuna partitamente; si perche se n'habbiano i lor ueri modi; et si ancora molto più, perche molti non sapendo distinguer tra loro, nel uoler far' una d'esse si confondono in tutte insieme, ò fanno uno intrico di molte, se non di tutte, &*

pensandosi hauer fatta Impresa*, ò* Liurea*, ò* In*se-gna, con hauer fatto d'ogni cosa un fascio non han fatto niuna d'esse*. La *qual distintione non essen-do ancora stata presa da* Monsignor Giouio *ha fat to che egli nel precedente ragionamento suo ha biasimate molte inuẽtioni d'alcuni, come per brut-te* Imprese*, non l'hauendo i loro* Autori *fatte per* Imprese*, ma ò per* In*segne, ò per* Motti*, & all'in-contro alcune n'ha laudate & poste per buone et belle, che sono difettose ò non buone uolendole ba tezare* Imprese*, com'egli ha fatto*. Di *che si ra-gionerà à pieno piu basso à suo luogo.*

Dico *adũque inquanto à i nostri, che* LIVREA*, è nome* Spagnuolo*, che* LIBREA *per* B. *lo scri-uono essi, ma lo ꝓnuntiano in suono quasi di*. V. *alla guisa che fanno il lor*. B. *i* Greci*, & questo quando le segue immediate appresso uocale, ò la* R. *meza uocale.* Alcuni *uogliono che gli* Spagnuoli *habbiã tolta questa uoce da i* Mori*, si come han fatto di moltissime altre molto leggiadramente*. Altri *di cono ch'ella sia pur pura* Spagnuola*, et che habbia la sua etimologia da* LIBRO. Percioche *le* Li*-uree sono come un libro aperto, oue ciascuno può leggere l'intentione di chi l'ha fatta*. La *quale eti mologia ò deriuatione à me per certo piace molto, parendomi che si conformi con quello, che la pittu ra sia poema muto*. Et *in* Alemagna *ancor ueggia-mo, che stampano i* Calendarij *con le figure di tut-ti santi di giorno in giorno per quei che non sanno*

lettere

lettere, che poi tanto più seruono à quei che le sanno. Et in molt'altre uie sappiamo, che co i colori et con le figure si fa l'effetto stesso delle lettere, per la natural dispositione che è in noi, sì come largamente s'è discorso di sopra. Et se non si può con le Liuree sole così minutamente esprimere ogni cosa, come con le lettere, è poi tanto più lodeuole, chi la sa fare in modi, che quasi parlino, come pur s'è detto, & si uerrà seguendo. Onde in tutti i modi la formatione di quella uoce, & l'etimologia sua da LIBRO non sarà se non da riceuersi sicuramente da' begli ingegni. Altri uogliono, che sia fatta da LIBERO, & questo per due ragioni. L'una, perche anticamente, come possiamo dir'ancor'hora, ella fosse professione solamente da persone libere & non da i serui, che se ben'i serui si uestono con le Liuree de' padroni, elle non si dicono Liuree di essi serui, che già ancor'à i caualli si mettono, & non sono però se non de' padroni. Et sappiamo che anticamente si premeua molto in non permettere alcuni essercitij liberi à i serui, sì come da Plutarco nella uita di Solone se n'ha testimonianza, se ben però ne i Latini, ò ne i uolgari tradotti dal Latino, non ui si legge; che però è in tutti i testi Greci, come largamente io mostro nella traduttione di quel uolume delle uite di esso Plutarco, che ho fatta dal Greco, uenendo di passo in passo nelle postille ò nel margine mostrando chiaramente tanti errori, che hanno presi

in eßi i tradottori Latini, ò per imperfettione de'testi Greci, ò perche ancora in quei tempi che eßi traduſſero, non ſapeſſero molto à pieno la lin=gua Greca. Et queſta ſteſſa cura di uietare à i ſer=ui alcuni eſſercitij nobili, ſi ha da credere, che ne gli anni più à dietro foſſe in Iſpagna, per la gran moltitudine de gli ſchiaui che teneano. L'altra cagione, perche tal nome Liurea poteſſe da loro eſſer fatta dalla uoce libero, potrebbe eſſere per auentura perche con eſſe quei che le fanno, met=tendo nel coſpetto di ciaſcuno quei lor penſieri, non del tutto oſcuri, nè del tutto chiari, come s'è detto & replicato di ſopra, laſcino al libero giu=ditio di ciaſcuno lo interpretarle à lor modo, ba=ſtando all'Autor d'eſſa, che alla Donna, ò al Signor ſuo, come più informati de'lor deſiderij & della intentione di chi le porta, poſſa con eſſe compren=der tutto à pieno quello, che eßi uogliono inferire. L'honoratißimo, & ueramente in ogni attion ſua magnanimo et generoſo Signor GIOVANBA=TISTA *Gauardo mi diſſe già ſon due anni una ſua etimologia ò deriuatione di detta uoce* LI=BREA, *che per certo à me piace ſommamente, & può coſi hauer data queſta uoce à gli Spagnuoli, come à i Franceſi, come anco à i Tedeſchi, à noi, & à ogn'altra natione, che adopri la lingua La=tina. Et queſta è, che ella ſia con leggiadrißima felicità alterata da queſte Latine* LIBER ERAM. *Et queſto, perche in effetto le Liuree hauen=*

hauendo ſempre come per principale intention loro il moſtrar ſeruitù amoroſa, & che à queſto ſolo fine elle foſſer poſte in uſo da principio, che eſſer loro i loro inuentori queſto nome, per moſtrar con eſſo di non più eſſer liberi nè di ſe medeſimi, ma ſerui & prigioni delle Donne *loro. Et ſia detto queſto* LIBER ERAM, *in quella ſteſſa uaghißima maniera, che diſſe* Virgilio,

Fuimus Troes. Tiene il detto S. Gauardo, *che le* Liuree *de' ſoli colori haueſſero origine in queſta maniera, cioè, che i* Caualieri, *che amauano, ò (come più conueneuolmente dicono in* Iſpagna, & *in* Napoli) *ſeruiuano alcuna* Signora *con quel bellißimo modo di ſeruitù, che s'uſa in quei luoghi, uſaſſero di ſtare auertiti ſempre che le donne loro ſi ueſtiſſero ueſtiti nuoui, di ueſtire ancor'eßi alla ſteſſa guiſa, cioè de' colori ſteßi.* Ma *perche poi in effetto conobbero non conuenirſi à gentil'huomo graue il portar molte ſorti di fregi, di liſte, & d'altri abbigliamenti tali, che con molta uaghezza uſano le donne nobili, per queſto i* Caualieri *ſi riduceſſero poi à non far tai ſegni di ſeruitù, ſe nõ quando ſi armauano ò maſcherauano, ò in altro modo tale feſteuolmente ſi traueſtiuano.* Ilche *ſi confà pienamente con quello che di ſopra io allegai di quel gentil'huomo, che traueſtendoſi di* Turchino & *di* Bianco, *come ueſtiua la* Donna *ſua, ſi fece i uerſi,*

Pura fede, & honeſta geloſia

Ornan dentro e di fuor la Donna mia.

Questa bellißima formatione di detto nome Liurea, che ci diede il Signor Gauardo, fu sommamente lodata da tutti che l'udirono, & non meno la detta cagione della sua origine. Il Signor Conte Giouan Battista BREMBATO, Signore di quel ualore, di quelle lettere, & di quello splendore, & sopra tutto di quel giudicio, che è noto à ogni non oscura ò negligente persona d'Italia, laudò ancor egli pienamente tutto questo, che qui di sopra s'è detto, se non che inquanto alla prima origine di uestirsi i Caualieri in Liurea, dice hauer trouato in nõ so che libro Spagnuolo (ch'egli è molto uago di quella lingua, & l'intende & la parla perfettamente) che i Caualieri che amauano ò seruiuano alcuna Signora, non usaron mai di uestire i colori che la Donna loro uestiua, perche questo haurebbon tenuta presuntion grande. Ma dice, che così le Signore, come i Signori grandi in Ispagna sono sempre stati soliti di uestire i seruitori loro in qualche Liurea, & questo non per altro se non perche ciascuno che gli uede, ò soli, ò accompagnati, gli riconosca per serui loro. Ilche s'usa ancor'oggi per tutta la Cristianità, che serue quasi come per un marchiar le cose col marchio suo.

Dice adunque, che i Caualieri che le seruiuano, tosto che uedeano, che le Dõne loro uestiuano i loro schiaui ò serui à qualche Liurea, erano in punto à uestirsi ancor'eßi della medesima, per mostrar uaghißima=

ghißimamente et con molta leggiadria, che ancor' eßi erano così serui, & schiaui di lei, come quei proprij schiaui & serui che essa teneua in casa, & se ne seruiua. Ma che però questo eßi Caualieri faceano solamente nei colori, & nelle maniere, ma non nella sostanza de' uestimenti. Cioè, che se la Donna uestiua i suoi seruitori con cappa di panno uerde, fasciata di raso bianco, il Caualiere si saria nestito nelle Mascherate ò Giostre con saio, ò sopraueste, di uelluto ò damasco uerde, & con fasce di broccato d'argento, con quei ricami & abbigliamenti, che più gli piaceuano. Et così dapoi per quei rispetti che poteano accadere, uenendo i Caualieri à rimouersi di questo uso di uoler come far publica la seruitù loro, & conuenendosi amare & seruir segretamente, cominciarono à seguir quell' uso con altra uia, cioè à ritrouarsi da loro steßi i modi & l'inuentioni da manifestare i pensieri loro con colori & figure. Et perche tuttauia elle dinotan sempre seruitù nobile & amorosa, rimase in piedi il nome di LIVREA, *dalla sua prima origine* LIBER ERAM, *che tanto ual quanto à dire, Non son più libero, non son più mio. Et se i nostri non la uogliono pur riconoscere dallo Spagnuolo, ma dal Latino, non è però, che non poßiamo ancor noi riceuerla così per. V. & non per. B. essendo ancor molto proprio à noi il uoltar la B. in. V. & dir Boto, & Voto. Inuolare, et Imbolare. Senza che non solamente la. B. che è molto*

molto uicina di ſuono all'V.con le uocali & con la R. come è detto, ma ancora la.P.che è molto più lontana di ſuono, la lingua noſtra addolciſce in ſuono di.V.quando è con la detta lettera.R.ſi come ueggiamo in dir coperta, & couerta, ſopra, & ſoura, & qualche altra.

ORA queſta uoce Liurea, è già fatta noſtra, ò da gli Spagnuoli, ò da i Latini che l'habbiamo; ſi come da gli uni, & da gli altri ne habbiamo molte altre. Noi tuttauia in tutta l'Italia ne habbiamo una, che è noſtra propria, & queſta è DIVISA. & è fatta à noi dal uerbo DIVISARE, che è poſto in uſo, & molto bello. Vale à noi diuiſare, quaſi il medeſimo che ordinare con certo modo, & con certa maniera, ſi come quando un padrone ordinerà al ſiniſcalco ſuo, farai queſto & queſto, in queſta & in queſta guiſa, ò come un'architetto ordinerà che in queſto luogo ſi faccia la porta di queſto modo, & quì la ſala, quì le camere, & così il reſto. Onde ſi dice il diuiſamento, cioè l'ordinatione con modi, & maniere particolari. Et per queſto perche i Signori & Caualieri eßi medeſimi ordinauano & diuiſauano quei modi, & quelle maniere di colori, di figure, & di ueſtiti, elle ſi preſero il nome di DIVISE, la qual uoce, come ho detto poco auanti, è commune nelle bocche di tutta Italia, & uſata d'altri buoni ſcrittori, ancor dal diuino (che ſempre mi par che quel felice ſpirito ſi debbia così chiamare) Arioſto,

QVESTI

QVESTI partiti paruero i migliori
A' la Donzella, e tosto una DIVISA
Sì fe ne l'arme, che uolea inferire
Disperatione, e uoglia di morire. Et perche si uegga, che egli parla di queste, che noi diciamo, soggiunge appresso,

ERA la sopraueста del colore
Di ch'esser suol la foglia, che s'imbianca
Quando dal ramo è tolta, e che l'humore
Che facea uiuo l'arbore, le manca
Ricamata à tronconi, era di fuore
Di Cipresso, che mai non si rinfranca
Poi c'ha sentito la dura bipenne.
L'abito al suo dolor molto conuenne.

Nella qual Liurea ò Diuisa di Bradamãte, che per certo è bellißima, & in ogni parte, senza che io mi stenda più oltre in discorreruì possano i leggiadri ingegni uenir da se steßi considerando i modi del farle in colori soli, come in colori & figure. Sì come tutta questa nobilißima Inuentione, così di Liuree, come d'Insegne, & d'Imprese si può trar da quel miracoloso poema del detto Ariosto, in tutta quella perfettione, che può desiderarlesi, non che conuenirle. Oltre à ciò la detta uoce DIVISA, così sostantiua, & in questo significato che s'è detto, è pura & scelta, & buona della lingua nostra, & usata da tutti i buoni Autori Toscani, & principalmente (che ual per tutti) dal Petrarca, che traslatiuamente da questo stesso l'usò in quello,

PAR=

PARRANNO *allor l'angeliche diuise*
E l'honeste parole, e i pensier casti. Et il Signor Gabriel Moles nelle sue bellissime Lagrime di Sebeto,

OVE *egli già con sue belle diuise*
Più d'un petto legò, più d'un n'ancise.

Nè sopra questa parte delle Liuree *ò* Diuise *mi riman che dir' altro per hora, se non solamente ricordare, che* Diuisa *ò* Liurea *(che sono una cosa stessa senza differenza alcuna) sarà non solamente di colori soli, ma ancora di colori, & di figure; il che alcuni negano per non saper più oltre, & dicono che* Liurea, *ò.* Diuisa *si dice solo, quando è di soli colori.* Di *che, oltre à quãto ne sa dell'uso ogni persona di cõto, si conuincono co i uersi non molto di sopra allegati dell'*Ariosto*, che chiama* Diuisa *quella di* Bradamante*, che era fatta à tronconi di* Cipresso.

INSEGNA *poi è uoce fatta dal Latino* Insignia, *con la qual uoce essi intendeano gli stendardi, le bandiere, gli scudi, le soprauesti, & ogni altra cosa tale de' soldati & de' capitani, benche ancor de' magistrati.* Oggi *à noi communemente per* Insegne *senz'altre parole s'intendono le bandiere. & è tanto questa parola così presa, che alcuni han uoluto persidiar meco & con altri, che* Insegna *non si metterà mai per altro nella lingua nostra, che per bandiera, come è detto, ò stendardo, ò per quelle che gli artegiani, gli osti, & altri tali*

tengono

tengono appese sopra la porta loro. Ma che costoro non sappiano di ciò, quanto si conuerria sapere, si può chiarir con la testimonianza dell'Ariosto in più luoghi, sì come (che basterà per tutti) si ha in quella contesa, ò briga, che era tra Ruggiero & Mandricardo per lo scudo con l'Aquila bianca, che molte uolte il detto Autor chiama Insegna quello scudo, così per bocca sua, come per quella di Ruggiero & di Mandricardo.

TV la mia Insegna temerario porti
Nè questo è'l primo dì, ch'io te l'ho detto.

Et combattendo i detti due, & hauendo prima Mandricardo tagliato un pezzo dello scudo di Ruggiero, & poi gittato uia il suo medesimo,

HOR s'apparecchia à por le forze estreme
Lo scudo, oue in azurro è l'augel bianco
Vinto da sdegno si gittò lontano
E mise al brando l'una e l'altra mano.

AH (disse à lui Ruggier) senz'altro basti
A' mostrar, che non merti quella INSEGNA,
C'hor tu la getti, e dianzi la tagliasti,
Nè potrai dir mai più che ti conuegna.

Et habbiamo che parimente anco i Latini chiamauano Insignia gli scudi militari. Virg.

Danaumq; insignia nobis
Aptemus clypeos.

ORA in quanto à i modi dell'Insegne, così in bandiere, & in stendardi, come negli scudi, dico, ch'elle sono capaci di tutte le sorti, delle quali s'è fatta

fatta mentione, cioè delle Liuree à colori soli, sì come quando si fanno tutte rosse, tutte negre, tutte bianche, & così d'ogn'altro; ò quando si fanno di più colori, come bianche, & rosse, & d'altri sì fatti, comunque sieno. Riceuono i motti soli, de' quali non ho posti i modi & le regole fin quì, ma si metteranno poco stante. Riceuono i colori & le figure, riceuono le figure sole, & questo tutto sotto il genere delle Diuise ò Liuree, con motti & senza, sì come delle Liuree s'è discorso à bastanza di sopra. Et riceuono ancor l'Imprese, delle quali s'hanno poi ultimamente à dare i modi, & gli essempi. In queste, ò sieno nelle bandiere, ò negli scudi, sogliono ancor molti fare l'armi della casa loro, & in che cosa differiscon l'arme dall'Imprese si soggiungerà ancor poco stante. Di tutte queste guise s'hanno essempi nel Furioso. Di colori soli, et di più tra loro, Nel Canto decimo,

MIRA quei segni, un bigio, un nero, un giallo,
Et di nero, e d'azur listato un panno
Golfredo, Enrico, Ermante, & Odoardo
Guidan pedoni ogn'un col suo stendardo.

Dell'arme ordinarie della famiglia ò del Regno,

TV uedi ben quella bandiera grande
Che insieme pon la Fiordiligi, e i Pardi.

Sì come ancora la Fiordiligi sola, cioè i Gigli erano, & sono arme, & Insegne di Francia. Dell'altre poi, perche si habbia quì come una selua uaghissima, senza hauer'hora leggendo V. S. ò altri da

da lasciar questo per pigliare altro libro in mano, metterò diece stanze ordinatamente, che esso Ariosto ordinatamente mette nella mostra degli Scotti, & de gl'Inglesi, che son queste,

TV Vedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme pon la Fiordiligi, e i Pardi,
Quella il Gran capitano à l'aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome famoso in queste bande
E' Leonetto, il fior de li gagliardi,
Di consiglio, e d'ardire in guerra mastro,
Del Re nipote, e Duca di Lincastro.

La prima, appresso il confalon reale,
Che'l uento tremolar fa uerso il monte,
E tien nel campo uerde tre bianche ale,
Porta Riccardo, di Varuecia Conte.
Del Duca di Glocestra è quel segnale,
C'ha duo corna di ceruio, e meza fronte;
Del Duca di Chiarenza è quella face,
Quell'arbore è del Duca d'Eborace.

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia,
Che'l confalon del Duca di Nortfotia,
La fulgure è del buon Conte di Cancia,
Il Grifone è del Conte di Pembrotia;
Il Duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo, che due serpi assotia,
E' del Conte d'Esenia; e la ghirlanda
In campo azurro ha quel di Norbelanda.

Il Conte d'Arindelia è quel, c'ha messo

In

In mar quella barchetta, che s'affonda,
Vedi il Marchese di Barchlei, e appresso
Di Marchia il Conte, e il Conte di Ritmonda.
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L'altro la palma; il terzo un Pin ne l'onda,
Quel di Dorsetia è Conte, e quel d'Antona;
Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.
Il Falcon, che sù'l nido i uanni inchina,
Porta Raimondo, il Conte di Deuonia,
Il giallo e negro ha quel di Vigorina,
Il can quel d'Erbia, un'orso quel d'Osonia;
La croce, che là uedi cristallina,
E' del ricco prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia,
E del Duca Ariman di Sormosedia.
Gli huomini d'arme, e gli arcieri à cauallo
Di quarantaduo mila numer fanno;
Sono duo tanti, ò di cento non fallo,
Quelli, che à piè ne la battaglia uanno.
Mira quei segni, un bigio, un uerde, un giallo
E di nero, e d'azur listato un panno,
Golfredo, Enrico, Ermante, & Odoardo
Guidan pedoni, ogn'un col suo stendardo.
Vedi tra due Vnicorni il gran Leone,
Che la spada d'argento ha ne la zampa,
Quell'è del Re di Scotia il confalone;
Il suo figliuol Zerbino iui s'accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone,
Natura il fece, e poi roppe la stampa,

Non è in cui tal uirtù, tal gratia luca,
O tal possanza; & è di Roscia Duca.
Porta in azurro una dorata sbarra
Il conte d'Ottonlei ne lo stendardo.
L'altra bandiera è del Duca di Marra,
Che nel trauaglio porta il Leopardo.
Di più colori, e di più augei bizarra
Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
Che non è Duca, Conte, nè Marchese;
Ma primo nel saluatico paese.
Del Duca di Trasfordia è quella insegna,
Doue è l'augel, ch'al Sol tien gliocchi frãchi;
Lurcanio Conte, che in Angoscia regna,
Porta quel Tauro, c'ha duo ueltri à i fianchi.
Vedi là il Duca d'Albania, che segna
Il campo di colori azurri e bianchi,
Quell'Auoltor, ch'un Drago uerde lania,
E l'insegna del Conte di Boccania.
Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera;
Et ha il Conte d'Erelia à destra mano,
Che porta in campo uerde una lumiera.
Or guarda gl'Ibernesi appresso il piano;
Sono due squadre, e il Conte di Childera
Mena la prima, Il Conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

Vedesi adunque nelle sopradette stanze nelle Insegne ogni sorte delle da noi allegate di sopra, & conoscesi che la più parte delle Insegne hanno à

farsi con figure mute, cioè con figure senza motto, ancor che con motti ancora se ne facciano oggi da i nostri Capitani, che io non solo nõ biasmo, ma laudo ancor molto. Perche in effetto l'accompagnare i motti con le figure, quando è bẽ fatto, è cosa molto uaga all'occhio, & alla mente di chi la rimira, & considera. Et se ne ueggono oggi molte così co i motti molto belle et ingegnose, che io non ne metto qui essempi, per non distendermi souerchiamente; & nel raccolto delle giostre, & delle mascherate, che ho promesso di sopra, ò forse nel secondo libro delle Imprese, se ne potrà con l'aiuto di Dio ragionare à pieno.

RESTA *ora, che prima, ch'io entri à diuisare i ueri modi dell'Imprese, & à metterne essempi, finisca di dir delle tre altre cose che restano, secõdo quello che di sopra ho proposto, cioè de' Motti, de gli Emblemi, & delle Cifre figurate, perche, come si disse, molti non sapendo far distintione tra tutte queste, con le Liuree, con l'Insegne, & con l'Imprese, fanno di tutte, ò di parte d'esse un miscuglio, che in effetto con esser tutte, non è poi nulla, & tutte chiamano Imprese communemente.*

I MOTTI *sono di molta uaghezza, & di molta leggiadria, quando son fatti bene, et acconciamente. I luoghi loro sono molti. Percioche si fanno sopra le porte delle case, si come quello, che quel leggiadro poeta lesse sù le porte dell'Inferno.*

Lasciate ogni speranza uoi ch'entrate.

Et di questi si ueggono bellißimi in molte città d'italia, & fuori, così nella lingua natiua de i luoghi, come nella Latina, nella Greca, nella Ebrea, et in molte altre, de' quali io mi truouo molti, che nel l'andare attorno ho raccolti; & con altri che me ne uengono mandati tuttauia, si come ancor delle Inuentioni delle Liuree, delle Insegne, & dell'Imprese, potrà esser forse, che nel secondo libro delle Imprese, io ne metta una selua di molti bellißimi. Gratioso motto per certo fu quello, che sopra la porta della donna sua, la qual per danari s'era accostata à nuouo amante, scrisse la notte quel gentil'huomo Francese, il qual dicea,

Amour faict moult
Argen faict tout.

Et sono anco i luoghi de' Motti le bandiere, l'estremità delle uesti, le barde de' caualli; & breui, cartiglie, quadretti, pendenti, & altre cose tali, che si portano alla berretta, ò al collo.

LA *uoce* MOTTO, *credo io che sia ueramente uenutaci da' Prouẽzali, de' quali si ha ch'ella è propria. Et à noi nella nostra lingua è molto usata. Et habbiamone poi la forma del dir nostro,* FAR MOTTO, *che ual parlar brieuemente, & quasi dire due, ò tre parole. Petrar.*

Talhor risponde, e talhor non fa motto. Ariost.
E non saluta, e non fa motto al zio

Non ne fate motto ad alcuno, cioè non ne dite parola à persona. Et s'è partito senza far motto,

cioè, S'è partito senza pur dire, A Dio. *Io me ne uò. Volete uoi nulla? Mi raccomando. A' riuederci. State con* Dio. *State in pace, ò cosa tale, che brieuemente si suol dir partendosi.* Et *habbiamone il uerbo* MOTTEGGIARE, *che uale scherzar con parole piaceuoli, ò pungẽti.* E' *adunque la parola* MOTTO, *nostra* Italiana *commune, & Toscana buona, & molto usata.* Et *quantunque si potesse dir, ch'ella fosse tirata dal uerbo* Latino *Mutire, tuttauia, perche in effetto ella à noi si scriue con doppia, t, & prende poi molto più larghe significationi, noi non astringendoci seueramẽte all'origine sua, come nõ s'ha da far' ostinatamẽte in alcuna uoce, diremo, ch'ella à noi importa un detto brieue ò da ridere, ò da pungere, ò sententioso & graue, che uerrà ad abbracciar tutto quello, che i* Latini *dicono iocos, dicteria, scommata, & in uoce* Greca *apophthegmata.* Il Boccac.

> C*on un motto non men da ridere, che da commendare.*

Ma di tutte queste significationi, quelli de' quali noi qui parliamo, che si hanno da mettere in lettere, nõ riceuono i ridicoli, se non forse à qualche occasione di mascherate, oue ne escono alle uolte di molto belli; si come per uno essempio fu quello di colui, che in Roma *l'anno* 1539. *si mascherò à piede, portandosi sopra la testa, sù gli omeri, et attaccati sopra le spalle & d'attorno una pignatta, un mortaro di legno, una padella, un boccale, una scodella,*

della, & uno stramazzetto, con qualche altro arnese da casa di pouerello, con un motto che lo fasciaua, con queste parole,

OMNIA BONA MEA MECVM PORTO. Et così parimente alla festa di Pasquino se ne ueggono alle uolte uscir' alcuni bellissimi. Come per certo gratioso & bellissimo fu quello di colui, che dipinse in croce dal naturale quel Cardinal che staua prigione in Castello; & molta canaglia, che non sapea la uera & incorrotta bõtà di quel gran Pontefice, ciarlaua, che il Papa l'haueria fatto morire per dare i beneficij di lui à due suoi nipoti. Nel che gli effetti mostraron poi tutto il contrario. Tuttauia Pasquino uolendo uagamente scherzare intorno à ciò, dipinse quel Cardinale in croce co i due Cardinalini à i piedi, che rimirandolo, haueuano in mano scritto un breue, con

CRVCIFIXVS ETIAM PRO NOBIS.

La quale inuẽtione per certo fu tenuta molto bella, come ueramente fu; se non che in effetto io loderei, che le cose della santa scrittura, non si mescolassero mai in cose profane, comunque sieno.

Et così in qualche altra maniera tale, potranno le occasioni far leciti i Motti ridicoli, da spiegare in lettere. I mordaci, ò pungenti sono altresi da schifarsi da persone uirtuose & honorate, non ritrouandosi la più brutta, nè la più presuntuosa, nè la più uil professione, che quella d'un'huomo mortale come gli altri, et nel quale si ritruouino molte

cose degne d'esser riprese & biasmate, & tuttauia egli, non mirando à se stesso, ardisca sfacciatamente di additar con uero, ò con falso i difetti altrui. Se però ciò egli non fa ò per frutto uniuersalmente, notando i uitij, & tacendo i nomi, ò per rispondere, & ritagliar la presuntuosa et maligna mordacità altrui. Et in tale occasione si conuerranno alle uolte di porre in breui, ò in cartiglie, ò altroue scritti i Motti mordaci. Il che però hanno da far sempre con parole modeste, & honeste, & accortamente usate, in modo, che nõ offendano i modesti animi di chi gli legge, ò gli ode fuor d'interesse. Nè sieno tãto chiari, che ciascuno per rozo, ò nuouo, ò grossolano che sia, l'intenda tutti scopertamente. Et di questo s'è aßegnata la ragione più à dietro. Et tanto più saranno brutti & goffi tai motti mordaci, quanto più saranno lunghi. Et tanto più poi, quando sieno sconciamente fatti di parole et di numeri. Et tanto ultimamẽte poi più, quando il motto per se stesso sarà chiarißimo, & l'accompagneranno con figura, che non ui adopri nulla; il che, come s'è toccato di sopra, & come à pieno si diuiserà più basso nel mettere i ueri modi delle Imprese, è sempre uitiosa & brutta, & disgratiata maniera di Liurea, di Motto, d'Impresa, & di ciò che sia. Sì come in tutte queste parti fu bruttißimo, & goffißimo quello, che nel precedente suo Ragionamento mette il Giouio di quel Signore, che fece sopra la porta della casa sua scol-

pir

pir le corna, con questi uersi del tempo del Capi-
tan Bartolomeo,

Io porto le corna, che ogn'uno le uede,
Ma tale le porta, che non se lo crede.

Oue, oltre che la mordacità del Motto punge & offende uniuersalmente ciascuno che ha mogliera, è poi di parole lungo, di numeri fuor d'ogni uso della lingua, nella qual sono scritti; & quello che più importa, è, che queste parole per se sole senza alcuna figura di corna, nè d'altro si fanno intendere, che egli confessa portar le corna. Onde, dicendolo con parole, non accadeua affaticarsi in farne ancora quel gratioso spettacolo cõ la scoltura.

Ho io ueduti à molti begli ingegni alcuni Motti, che uaghißimamente pungeano, secondo l'intention loro, & con tanta gratia, che non si potea se non lodarne chi gli portaua, sì come per essempio.

Mal fa chi tanta fe sì tosto oblia.
Disconuiensi à Signor l'esser si parco.
Ben dico che giustitia in ciel non sia.
Infinita bellezza & poca fede.

Et molt'altri tali, che oltre all'esser detti con quella bellezza di uoci, & di numeri, & cõ quella maestà che apporta loro l'autorità di color, che prima gli scrissero, si uede, che uagamente pungono ò tassano la crudeltà, l'ingratitudine, ò l'infideltà delle donne loro, ò perauentura de' lor Signori. Sono adunque i Motti, che più si conuien' usare, amorosi, ò graui. Et hanno molta gratia, & s'usano con

molta felicità, quando sono ben fatti, con le circo-stanze & modi, che lor si conuengono; cioè, che sieno detti breuemente; & se è poßibile, che non paßino un uerso in qualunque lingua che eßi sieno. Benche i uersi Latini, ò i Greci di sei piedi sono ancora un poco lũghetti da usar'interi per Motti, & però molto meglio si prendono rotti, come quello di Cesare,

Fata uiam inuenient. *Et quell'altro simile,*

Inueniet Fortuna uiam. *Et altri sì fatti, che i begli ingegni ne fan uedere all'occasioni, secondo l'intentione di chi gli porta.*

NELLA *nostra lingua molto leggiadramente si accommodano i uersi interi, come ne i soprapo-sti essempi. Et in mezi uersi ancora ne sono alcuni molto uaghi. Sì come è quello, che in una cartiglia d'oro porta sopra la berretta il mio Sig.* CVRTIO GONZAGA, *che è in quel mezo uerso del Petrarca,*

CHIVSA FIAMMA È PIV ARDENTE.

Se questi Motti si posson prendere da Autori famosi in qualunque lingua si sieno, sì come il Petrarca, il diuino Ariosto, Dante, il Bembo, & altro famoso nella lingua nostra, & così Virgilio, Ouidio, Oratio, Catullo, & glialtri nella Latina; & Omero, Esiodo, Callimaco, & tutti gli altri buoni nella Greca, haueranno tanto più autorità & grandezza. Se non, potrà ciascuno formarsene à suo modo, pur che sieno con parole scel-

te, & ben posti; & sopra tutto, che se è possibile lascino sempre à chi gli legge ò gli ode, qualche cosa d'andar uagamente inuestigãdo col pensiero à che fine possa esser fatto il motto, & per chi; sì come si può uedere in quasi tutti quei pochi de' Volgari, ò Latini, che si son posti qui poco sopra. Et per essemplificare in un solo, diremo, che nel detto del Signor Curtio, Chiusa Fiamma è più ardente, resta à chi lo legge da inuestigare se forse egli l'ha fatto perche si truoui preso d'alto & nobile amore, che gli conuenga usar'ogni cura per far che non pur la Donna stessa, ch'egli ama, se n'aueggia; & per questo che l'ardor suo sia maggiore. O` pur se per auentura quello fosse un Motto mandatogli, ò un fauor fattoli dalla Donna sua, che gli habbia così significato con esso, ch'ella quanto meno di lui può disfogar l'ardor suo, tanto più lo ritruoui maggiore. O' se ancora egli ama qualche giouane, che sia donzella & uergine, ò altra Donna, che si tenga riserrata in casa, ò in conserua in qual che monasterio. La qual Donna da lui amata egli chiami la Fiamma sua, à simiglianza del Petrarca,

L'alma mia Fiamma oltra le belle bella.

Onde uoglia dir con quel Motto, che ella quanto più gli sta chiusa, & quanto meno è da lui ueduta tanto, più lo consumi & arda. Et così questi, & altri tai pensieri & capi da inuestigar uagamente uengono i Motti à mettere nelle menti di chi gli legge ò gli ascolta, quando son co i debiti modi,

come

come ſe n'è già diſcorſo à baſtanza.

ORA *hauendo fin qui detto delle* Liuree, *&* *d'ogni ſpetie loro, dell'*Inſegne, *&* *de'* Motti, *mi reſta da dir brieuemente alcune poche coſe intorno à gli* Emblemi, *et alle* Cifre *figurate, come di ſopra io propoſi di uoler fare.*

EMBLEMI *è uoce tutta Greca* ἐμβλήματα, *&* *uſata molto da i* Latini, *mutando la.* η. *de'Greci in.e.lunga, sì come eran ſoliti di far di tutte. Queſta uoce à loro ſignificaua tre coſe, I* Moſaici, *che oggi noi diciamo, cioè quei lauori di pittura fatti di pezzetti di pietre, ò di uetri, di diuerſi colori, delle quali in* Roma *&* *in molti altri luoghi ſi ha gran copia nelle facciate delle* Chieſe *antiche.* L'*altra coſa, che ella ſignifica, ſono le noſtre* Tarſie, *cioè quei lauori di legnami di più colori conteſti inſieme, co i quali ſi fanno compartimenti, fregi, figure, &* *ogn'altra ſorte di diſegno, ſecondo la ſofficienza di chi gli fa; nel che uagliono molto in* Napoli, *&* *in* Bologna *alcuni maeſtri in particolare; ſe ben quaſi uniuerſalmente per tutta* Italia, *&* *in altre prouincie ne ſono de gli eccellenti.* La *terza ſignificatione di tal nome* Emblema, *era appreſſo i* Latini *queſta, cioè, che anticamente ſoleano i nobili uſar'alcuni lor uaſi di terra cotta, come di porcellana, ò d'altra ſorte di creta di più colori, &* *fatti in diuerſe guiſe.* Et *à queſti ſoleano fare alcuni cerchi d'intorno al collo, alcuni in mezo, &* *alcuni al piede, è quei cerchi ſi faceano ap-*

poſticci

posticci da leuare & mettere, & erano d'argento ò d'oro, semplici & lisci ò con profili, ò intagliati, & mesi à gioie, secondo, che era ricco, ò che si dilettaua, et hauea disegno, & giudicio chi gli teneua. Et di questi cerchi & finimenti tali noi ueggiamo oggi farsi intorno à i uasi d'alabastro, di porcellana, & di cristallo, ò di qualche uaso antico. Ora di queste tre significationi, che ha la detta uoce Emblemata *in* Latino *& in* Greco, *è da credere, che questa ultima nõ sia stata quella, che habbia mosso l'*Alciato *à battezar con essa quel bel libretto suo, con figure & uersi.* Ma *io credo (nè credo che si possa altramente credere) che egli pigliasse quel nome dalle prime significationi, che poco più sopra si son dette di detta uoce, cioè le figure, che si fanno ne i muri, ò ne i legnami, che sono come quasi eternamente durabili.* Et *penso che l'*Alciato *con quel suo libro uolesse come insegnare ò proporre una uia & un modo da dipinger sale, camere, logge, & altre cose tali, & così parimente da far quadri in legno, portatili, che si tengono appesi alle pareti sopra le cornici per le sale, & per le camere.* Percioche *uedendo quel grand'huomo, che i dipintori sogliono la più parte impiastrare i muri e i legnami con alcune figure, che non hanno significatione alcuna, se non uana, uolle insegnar'una uia, con la quale le persone nobili & di bel giudicio possano adornar le case loro di pitture ne i muri, ò di quadri in tele, & in legni,*

che

che contengano qualche bello & profitteuole am maestramento. Di questi, oltre à quel bel libretto dell'Alciato, s'intende che l'Eccellente Sig. Caualier Bocchio ha fatto un grande & bellißimo uolume, con figure, et con inuentioni & uersi degni in ogni parte del Autor loro. Onde à me non accade nè conuiene stendermi più oltre à dir'altro sopra di ciò, se nõ quest'una cosa in sommario, Che ogni figura, cioè ogni quadro cosi di parete, come di tela, ò di legno contenga in se qualche bella inuentione in cose morali, & Cristiane, non lasciando che la lasciuia delle pitture uane, & disoneste commoua & offenda glianimi, pur troppo atti in questi nostri corpi à guastarsi, ma all'incontro gli uenga formando & edificando à i buoni & santi costumi. Di questi quadri è notabilißimo appresso à gli antichi quella Tauola di Cebete, che per non lasciarla sottogiacere alla corrottion del tempo, egli descrisse in parole; & molti eccellenti pittori han poi posta in figure. Et nelle mura si son fatte à i tempi miei due notabilißime stanze. L'una, in Viterbo dall'Eccellente M. Giacomo Sacco in una sua casa, che ha in gran parte fatta figurare cõ artificiosißime, & essemplarißime inuentioni tutte morali. L'altra, che io non ho ueduta, ma mi è stata descritta da molti, è una cappella con uno Oratorio, che l'Illustrißima Signora Donna MARIA CARDONA, Marchesa della Padula ha fatto fare da certi anni adietro nel palazzo suo d'Auellino.

lino. Nella qual cappella ò oratorio intendo essere inuentioni di figure santamente morali, così ingegnosamente fatte, che da ogni altro ingegno, che da quello di quella bellißima, & ueramente santa & diuina Signora, che fossero diuisate, sarebbbono tenute miracolose.

Le Cifre figurate, che son quelle delle quali ultimamente mi resta à dire, prima ch'io entri à diuisar l'Imprese, sono cosa usata antichißimamẽte, se ben non così per sottile, come in questi tempi nostri si fanno. Queste sono quelle, che con la forma delle cose, non rappresentano nè la sostanza, nè la qualità loro, ma il solo suono della uoce sola. Sì come per uno essempio quella di colui, che disegnò un'ala, una fede, due note in musica, che diceuano. Mi. Fa. & un mazzo di spiche di grano ritorte in cima, uolẽdo con esse rappresentar queste parole, che accusassero la Donna sua d'ingiustitia. Ala fe mi fa gran torto. Et altre tali se ne fanno così, per uaghezza giouenile. Benche alle uolte con esse si dice molto bene l'animo suo, & con molta gratia. Et è aiutato ancora con alcuna lettera appresso alle figure, come p dire spero, dipingeranno un pero da mangiare, con una. S. d'auanti. Et questa, come pur'hora ho detto, è professione giouenile, & che non si deue usar da persone graui in cosa oue uoglia alla Donna sua, ò al suo Signore, ò al mondo mostrar'ingegno, ma si fan solo per un certo intrattenimento uago con le Donne per dar

loro

loro come un gioco dauanti da trastullarsi. Et io n' *ho fatta qui mētione, perche molti col credersi di fare* Impresa *inciāpano in questa sorte di Cifre figurate, che infelicemēte li fa poi far cose ridicole, si come con gli essempi io mostro poco appresso nel parlar dell'*Imprese*, à che già son uicinissimo, anzi arriuato, poi che non mi resta più che toccar necessariamente intorno à tutte queste cose, ch'io ho ricordate, per poter chiaramente et distintamente ragionar del uero & perfetto modo delle* Imprese*, desiderato & cercato da molti, ma ben posto in opera fin qui da pochissimi.*

O *RA VOLENDO VENIRE à ragionar dell'*Imprese*, che è la più bella, la più ingegnosa, la più nobile, & la più perfetta di tutte l'altre sorti fin qui trattate in questo* Discorso*, serberò il mio solito di non lasciar di diffinire, & di dichiarar la uoce, che elle tengono, come per nome lor proprio in questa parte.*

IMPRESA *è uoce à noi fatta dal uerbo nostro* IMPRENDERE*, che ual pigliare à far una cosa con ferma & ostinata intentione di condurla à fine.* Petrarca,

Aspro cor', e seluaggia e cruda uoglia
In *dolce, humile, angelica figura,*
Se l'impreso rigor gran tempo dura
Hauran *di me poco honorata spoglia.*

Onde *si dicono* Imprese *tutte le cose grandi, & notabili,*

tabili, che i Principi e i maestrati si tolgono à fare, sì come sono le guerre, et altre sì fatte. Et diciamo far' Impresa contra i Turchi. Ma in ogni modo che ò da persone publiche, ò da priuate si prenda à far cosa di momento et importante, si dicono Imprese, così con propria, come con traslata significatione di detta uoce. Petrarca,

> Questi son quei begli occhi, che l'Imprese
> Del mio Signor uittoriose fanno.
> Tanto ti prego più gentile spirto
> Non lasciar la magnanima tu' Impresa.
> Piacciati omai col tuo lume, ch'io torni
> Ad altra uita, & à più belle Imprese.

Et moltissimi altri, che se n'hanno ne i buoni Autori di uerso & di prosa. Da i Latini si diranno EXPEDITIO, ET PROVINCIA, con le lor forme di dire, suscipere expeditionem, suscipere, ò capere, ò dare prouinciam. O Geta (dice quel seruo presso à Terentio) prouinciam cepisti duram. Tu t'hai tolta una faticosa, una dura, ò una strana Impresa à condurre à fine. Et molte uolte quello, che noi diremo Imprese, i Latini rappresenteranno con la parola gesta, & opera. Onde quello di Virgilio,

> Maius opus moueo,

Si accomoderia felicemente in forma di dir nostro, Sono entrato in maggiore Impresa. Io ho già maggior Impresa alle mani, Io incomincio à trattare Imprese di maggior importanza. Benche opere, fatti,

fatti, & cose ancora, potrà la lingua nostra mettere ò nella detta sententia di Virgilio ò altroue, come alternatiue tra loro, & quasi sinonime in certi luoghi con la parola Impresa. Basti dunque d'hauer detto, che la parola Impresa à noi quando è uoce che stia per se sola, importa sempre cosa, ò fatto grande & di momento, che altri si tolga à condurre à fine. Là onde un Principe, un Capitano, & un Caualiere, che uada à qualche Impresa di guerra ò di particolar combattimento, uolendo con qualche figura, & con motto insieme mostrare al mondo l'intention loro ritrouarono questa bella uia di farlo con figure, & con motti insieme, & la chiamarono Impresa, quasi che in essa fosse la méta, ò lo scopo, et il berzaglio di tutto quello, che principalmente eßi, ò doueano, ò disiderauano, à sperauano di fare. Et il medesimo auenne nelle lor seruitù amorose. Ma perche glianimi ualorosi & nobili non uogliono in alcun modo addozinarsi co i uili et plebei, procurarono di far tai segni con maniere, che fossero non communi nè intese, nè da sapersi fare se non da persone di bello ingegno. Et di qui doppo lungo andare si uenne à ristringere in quelle regole, & à ridurre à quel ragioneuole & perfetto modo di farle, che io diuiserò pur'hora, poi che già con quanto ho discorso di sopra delle Liuree, dell'Insegne, de'Cimieri, degli Emblemi, & delle Cifre figurate, uengo ad hauer come fatti i fondamenti de'ueri modi di far l'Imprese.

l'Imprese. Hanno dapoi questi due capi princi= pali della prima intentione di far l'Imprese, rice= uuta diuisione in parti più particolari, cioè, che per ogni suo priuato ò particolar pensiero, ò dise= gno, si son poi fatte da diuersi di queste Imprese, come si uede in molte, che ne pone il Giouio nel precedente suo Ragionamento, et ne porrò ancor' io più d'una quì di sotto, quando doppo l'hauer di uisati i modi & le regole in uniuersale, uerrò à mettere alcuni essempi, così delle perfette per imi= tarle, come delle imperfette & uitiose perche si fuggano. Ma quantunque questa professione si sia stesa in cose, & casi, ò pensieri particolari, come è detto, è pur tuttauia rimasa quella stessa uoce d'Impresa, che si prese nella prima inuention sua. Et maßimamente, che per qual si uoglia caso ò pen siero che elle si facciano, hanno pur da prender nel nome formatione dal di sopra detto uerbo Impren dere, che, come s'è detto, ual pigliare con ferma et ostinata intentione à tener saldo & condurre à fi= ne una cosa di gran momento. La qual cosa di som mo, & uniuersalmente caro, & debito momento, è la conseruatione dell'honore. & l'accrescimento della gloria, & il conseguir la cosa amata ò deside rata. Perche dunque non si può ritrouar capo da fare Impresa, che non uada à questo fine di conser uar l'honore, & d'ottener la cosa amata ò deside= rata, per questo elle si tengono & terran sempre conueneuolißimamente il nome loro d'Imprese, co

me è già detto, & saranno così communi & universali a tutti i nobili, ualorosi, & gentili spiriti, come a tutti dee esser commune & uniuersale il fine già detto della gloria, & dell'amore. Et perche se altri facesse Imprese per mostrar la sua auaritia, la sua inhumanità, la sua fierezza, ò la sua bestialità, ò la sua sciocchezza, ò à qualche altro uile et uituperoso fine, non hanno in esse da fermarsi gliocchi, non che i pensieri di persone honorate. per questo le Imprese s'hanno tolto come per denominatione lor propria di dirsi MILITARI, & AMOROSE. Et il Giouio nel titolo del suo Ragionamento ò Dialogo ha detto Disegni, & Motti d'arme, & d'amore, parendo che in queste due parti debbiano essere impiegati i pensieri d'ogni bello & lodato spirito. Et se ben sappiamo per cosa certa, che il timore, & l'honore, et il seruigio di DIO benedetto & glorioso, deue essere il fine d'ogni pẽsier nostro, s'ha da presupporre, che così nell'arme, come nell'amore si tenga saldo & fermo, come principale questo fine già detto dell'amor santo & uero di DIO santißimo. Il che fanno i ueri Principi, i ueri Signori, & i ueri Caualieri, con usar l'arme loro à beneficio della fede Cristiana, à defensione della patria loro, & uniuersalmente della giustitia, come si legge, che faceano i ueri Caualieri Erranti. Et nell'amare, è da credere, che nelle corti di Spagna, di Francia, & d'Italia, & d'ogni prouincia quando si cominciò à mettere in

uso

uso il far l'amore, ò seruire alla scoperta, & in publico una donna, nõ fusse con le moglie altrui, nè con monache, ò con altra scelerata & illecita guisa, ma solamente con le giouani da marito, & questo era lecito non ad huomini che hauesser moglie, ò fossero di chiesa, ma solamente à chi era da tor mogliera, che col far seruitù con la Donna *procurauano tutti i prochi ò competitori di auanzarsi l'un l'altro di ualore & di uirtù, onde s'acquistassero l'amor di lei, & del padre, ò di chi altri hauesse cura, & potere di meritarla.* Se *poi così nell'arme, come nell'amore le gẽti son uenute tralignãdo da quel primo, honesto, & santo fine, non si può altro; & appartenendo à ogni persona rationale il fuggire i uitij, & seguir la uirtù, noi presupponendo di scriuere à quelli soli, che ò in atto, ò in dispositione & desiderio son tali, finiremo qui di dire, che l'*Imprese *si dicono principalmente amorose & militari, per le ragioni & cagioni già dette, cioè, che in queste due professioni par che stian posti & impiegati i pensieri de gli animi nobili.* Nè *cauilli qui alcuno, perche io ne disgiungã le lettere & gli studij, & perche il* Giouio *non habbia ancor detto d'arme, di lettere, & amore.* Percioche *nè egli nè io ne disgiungiamo in alcun modo le lettere, anzi col non metteruene da esse particolar denominatione, ue le uegnamo à presupporre come unite con l'una & con l'altra.* Parendoci *come impoßibile, che persona del tutto senza lettere,*

 possa

possa esser perfettissimo nell'una né nell'altra di dette due professioni, & principalmente, che alcuno ignorante affatto, possa da se stesso ritrouar mai Inuention d'Impresa che sia lodeuole. Ma quello che più importa in questo proposito è, che l'Imprese, come è detto, furon ritrouate per accennar'altrui qualche nostro particolare intento ne i casi d'arme, ò d'amore, oue di cõtinuo ne occorron molti diuersamente. Il che nelle lettere & ne gli studij non accade, che altro fine non par che accada in essi, se non di seguir tuttauia, né si ha da disporre altri che se stesso, né temerne successi della fortuna. Et se pur'ancora in qualche cosa, che appartenga à gli studij, si faranno Imprese, noi nõ le dobbiamo disgiungere dal genere amoroso, essendo ancor gli studij non altro che amor uero, & desiderio di conseguir la sapiẽtia & la uirtù. Onde quel gran sauio fece quel diuin libro, tutto sotto questo uago soggetto di chiamare amata, et inamorata la sapientia. & i Latini con la parola STVDIVM non si ristringeuano più all'amor delle lettere, che d'altro. Et diceano studium l'affettione che si porta ad huomo, ò donna, ò ancor'altra cosa, & studiosum p q̃llo stesso, che noi diciamo affettionato. Là onde, ò p questa ragione, ò pche le cose tẽgono le principali denominationi dalle cose più loro uniuersali, il Giouio, et ancora ogn'altro cõ scrittura et à bocca chiama q̃ste Imprese d'Arme, et d'Amore, come è detto. Et questo basti inquãto al nome.

ET *uolendo hora uenire à i modi di far l'Imprese, dirò primieramente i luoghi ou'elle si conuengono. Fannosi dell'Imprese sopra le porte delle case, ò dipinte, ò in scoltura, come è quella del Chiarissimo Signor* GIOVAN MATTEO BEMBO, *della quale fa così honorata mētione il* Giouio. *Fansene sopra le porte delle camere, ò sopra le cornici (oue s'usano) da spalliere, in quadri di tela, ò di tauole, come i ritratti & glialtri tali. Benche in effetto io non lodo molto il far quadri dell'Impresa sola, ma ne i ritratti, ò nell'altre sorti di quadri starà bene che ò in cima, ò da basso, ò dal l'un de' lati nel fregio d'attorno, ò in altro modo si faccia accomodar l'Impresa in un pezzo, ò quadretto acconciamente, come si fa ancor dell'Arme. Fanno l'Academie le loro Imprese sopra la porta principale, sopra la catedra oue si legge, nelle scene, ne i libri che si stampano de' frutti dell'ingegno loro à nome commune dell'Academia; & ne i sugelli non debbono le buone Academie usar'altro segno che la loro Impresa, sì come ancor molti begli spiriti priuatamente usano ne i sigilli loro più uolentieri la loro Impresa particolare, che l'Arme della casa. Et il Petrarca dicono che solea usar'alcuni sugelli non con arme, ma à guisa d'Imprese; sì come era quello, ou'era intagliato un Lauro, con questo uerso, che è nel suo Canzoniere,*

L'arbor gentil, che forte amai molt'anni. Et *un'altro, ou'era l'imagine di Madonna Laura, con*

quest'altro

Quel sol, che mi mostraua il camin dritto.

I quai due egli usaua doppo la morte di lei. Et l'altro, nel quale era intagliata l'imagine di lui stesso, che nudo sedeua à piè d'un Lauro con una tempia appoggiata sopra la mano destra, & sotto à quel medesimo braccio un'urna, che uersaua acqua di continuo, onde gli facea un lago d'attorno, & hauea questo uerso pur del suo Canzoniere,

In questo stato son donna per uoi.

Il che tutto scriue il gẽtilissimo, FRANCO, se nõ che nel primo egli dice, che non era intagliato con un Lauro, come ho detto qui di sopra, ma una testa di Madonna Laura, la qual diuersità potrebbe per auentura nascere ò dalle stampe, ò che pur quelle carte antiche, che io n'ho uedute, sieno state altre da quella ch'ei ne uide. Il che però poco importa comunque sia. Et queste del Patrarca non eran però Imprese propriamente, ma io l'ho ricordato per mostrar che ne i suggelli di cose amorose, ò leggiadre & ingegnose, è più uago l'usar qualche sua inuentione secondo i propositi, che l'arme della casata, come par che ostinatamente oggi facciano, quasi tutti.

Riceuono Impresa ancor le bandiere, gli elmetti à i cimieri, gli scudi, & le soprauesti. Percioche sta in arbitrio di ciascuno di uolere in tutti questi luoghi usar l'una delle quattro cose, cioè la Liurea, come le bandiere, gli scudi, & le sopraueſti di colori

lori ſenza figure, & il Cimiere con penne come oggi uſano molti, ò con pennoncelli, si come portaua alle uolte Bradamante, ò cõ altre coſe sì fatte. L'Inſegne, l'arme, sì come io di tutte ho moſtrato à pieno di ſopra. Et l'Impreſe, come ho cominciato à dir'hora & ſon per finire. Et perche delle bandiere, & de gli ſcudi non ſarà chi dubiti, che non riceuano l'Impreſe, dirò ſolamente delle ſopra ueſti, nelle quali alcuni non uogliono per uerun modo che ſia uero che ſi ſoglia portar mai Impreſa. Et per non ricorrere ad Autori oſcuri, allegherò ſolamente un luogo del noſtro diuino Arioſto, nel Canto XLI.

Pel dì de la battaglia ogni guerriero
Studia hauer ricco e nouo abito indoſſo
Orlando ricamar fa nel Quartiero
L'alto Babel dal fulmine percoſſo
Vn can d'argento hauer uuole Oliuiero
Che giaccia; e che la laſſa habbia sù'l doſſo
Con un motto che dica, FIN CHE VEGNA
E uuol d'oro la ueſta e di ſe degna.

Ne' quali ſi poſſono ueder chiaramente due coſe: L'una, queſta, che s'è detta poco inanzi, & per la quale ſi ſono allegati, cioè che le ſopraueſti riceuono Impreſe: L'altra, che il Giouio s'ingannò quando nel precedente ſuo Ragionamento diſſe, che il Quartiere era Impreſa d'Orlando. Percioche il Quartiere nè era nè poteua eſſere Impreſa, ma era ſolamente Liurea, la quale per che era da lui por-

tata di continuo, & non fatta, ò usata à una giostra, ò à una guerra sola, come le più uolte s'usano le Liuree, era passata in titolo d'Insegna, ò d'Arme sua propria. Onde si uede, che alle uolte secondo le occasioni, egli sopra lo stesso Quartiero usaua di portar quelle Imprese, che gli aggradiuano secondo l'occasioni, sì come si ha ne i soprapposti uersi, che ui fece ricamar l'alta torre di Babelle, percossa dal Fulmine; che se il Quartiero fosse stata Impresa, saria stata sciocchezza grande di lui, che l'hauesse fatto, ò dell'Autor che l'hauesse scritto, che egli hauesse caualcata un'Impresa sopra l'altra. Il che tutto si farà ancor più chiaro quando poco stante haueremo finito di diuisare i ueri modi di far l'Imprese con tutti i gradi, & le spetie loro. Et per finir questa parte de i luoghi dell'Imprese, dico, che nelle medaglie, che si portano alle berrette, ne i pendenti, che si portano al collo, & ancor ne i riuersi delle medaglie, oue sia scolpito il ritratto della testa sua, elle si fanno cõ molta uaghezza, & ui conuengono molto bene. Ne i libri ancor hanno leggiadramente usato i librari à metterle, & ui si ne ueggono alcune bellissime, sì come io ne metterò gli essempi à suo luogo, per non lasciar alcuno priuato della sua laude, & per nõ perder luogo utile da ridurre à memoria de' begli ingegni. I litterati poi di raro giudicio sogliono far mettere l'Imprese loro ne i lor libri; non nella prima parte, che è del segno del libraro ò dello stampatore,

ma ò

ma ò nella seconda facciata, come facea il mio M. Paolo Rosello, Padoano, di felice memoria, et altri, ò nel fine del libro, come fece l'Ariosto la sua. Ben che ancora in principio si cõuerrà molto bene, quã do non si ponga in mezo, oue, come è detto, è il luo go del libraro ò dello stampatore. Ma in qualche parte del fregio, come con molta gratia ha posto nel bellissimo fregio de' suoi Furiosi la detta dell'A riosto l'honorato M. Vicenzo Valgrisio. Benche ancora nel mezo della facciata alcuni grandi huo= mini hanno fatto metter l'Imprese loro. Il che però io non laudo, se non inquanto dico sempre, che l'autorità de' grandi fa star bene ogni cosa che da loro esca.

Inquanto à i tempi da usar' Imprese, dico, che elle da principio, come toccai ancor di sopra, si co= minciarono ad intromettere solamente nelle occa= casioni particolari, quando alcuno si toglieua di condurre à fine qualche cosa segnalata & rara, sì come nelle guerre, nelle giostre, & nelle seruitù amorose. Ma poi s'è disteso in farsi da ciascun bello ingegno sopra ogni suo particolar pensiero ò disegno di qualche importanza, come non molto à dietro s'è pur toccato. Onde in questa parte, che appartiene al tẽpo, mi resta da dir solamẽte, CHE *le Imprese nõ debbono per alcun modo essere ere= ditarie, sì come sono l'Arme; nè debbono usarsi da i figliuoli ò da i nepoti, nè da altri discendenti doppo la morte de' padri, degli auoli, ò de gli altri*

maggiori

maggiori loro. Anzi nè ancor uiuendo i padri si conuien che i figliuoli usino l'Imprese loro. Ma se ne truouinò da se stessi dell'altre, & così facciano i fratelli & tutti gli altri parenti. Percioche essendo l'Imprese ritrouamenti ò inuentioni nostre proprie, per accennare ò additare al mondo qualche nostro particolar pensiero, non si cõuiene, che nè i fratelli, nè i figliuoli, nè altri se le faccia cõmuni. Ma sempre che le mostrano, ò che le nominano, le mostrino & le nomino come per Imprese particolari di quei che le ritrouarono ò uiui ò morti che essi sieno. E' ben uero, che quando l'Impresa non sarà amorosa, ma sopra qualche honorato & glorioso pensiero ò fatto del padre, ò de' suoi antecessori, i figliuoli & gli altri discendenti ueranno ad hauerla come per loro, per participatione, si come della gloria & dello splendore de' padri & de gli auoli & maggiori loro participano i figliuoli, e i nepoti, & gli altri che ne discendono. Et questo tanto più ancora quando l'Impresa sia come inestata nell'arme della casata. Et per uenirne à uno essempio che basti per tutti, dico, che il Serenißimo d'Inghilterra non deurà usare come per sua ereditaria Impresa, le colonne col PLVS VLTRA, *dell'Inuittißimo Imperator* CARLO QVINTO, *suo padre. Percioche quella è Impresa fatta come in diuina & uera profetia alla fortuna, & al ualor di sua Maestà Cesarea. Ma potrà il detto Serenißimo & sempre felicißimo*

Re,

Re, tenerla come per eterna memoria dello splendore & della gloria di essa Cesarea Maestà, & questo non come gli stati, le facoltà, & l'arme, che passano & rimangono ereditarie, & quelle stesse che hebbe il padre, ma solo, come ho detto, per participatione, si come per participatione uiene ad hauerne la gloria, & lo splendore. Anzi direi ancora, che essendo già in sua Maestà Cesarea abondantemente adempita con tanto fauor di Dio benignissimo la detta Impresa, ella douesse non usarsi più per Impresa corrente, ma sola in quella stessa guisa, che gloriosamente s'appendono l'Insegne, et gli altri arnesi militari doppo l'intera & felicissimamente ottenuta uittoria. Conciosia cosa, che l'Imprese debbian sempre importare, ò desiderio, ò speranza, ò ammaestramento, ò informatione, le quai cose tutte ò comprendono le cose future & non le passate, si come sono i desiderij & le speranze, ò mostrano le presenti, come quelle che lodano le bellezze delle Donne loro, ò il ualore & le uirtù di chiunque sia, ò dichiarano le dubbiose & oscure, come chi con l'Imprese diuisa lo stato dell' amor suo, ò la sua fede, ò altre cose si fatte. Onde in ogni guisa, come Impresa corrente, è già superflua quella già detta di Sua Cesarea Maestà. Poi che à tutto il mondo è notissimo, che ella è pienissimamente adempita. Et quei nobilissimi ingegni, che sono appresso all'una & all'altra di dette due Maestà doueranno già così al padre come al

figliuolo

figliuolo ritrouar nuoue Imprese, *che distendano i termini più oltre, ò gli prendan nuoui; tenendo poi tuttauia in piede in quei termini così allungati, il* PLVS VLTRA, *se più ne resta uerso gli estremi.* Et *questo basti inquanto à i luoghi da portare ò da tenere, & à i tempi di fare, & di usar le* Imprese.

IL PRIMO, *& principal precetto, che s'ha da hauere nel farle regolatamente, è questo,* CHE *l'*Imprese *non habbiano in alcun modo bisogno di colore alcuno, come sarebbe chi uolesse far per qualche suo intento un'* Aquila *con l'ale d'oro ò candele col uerde in piede, ò altre cose sì fatte, oue necessariamente si conuenisse per l'intendimento dell'*Impresa *discernere i colori, che questo sarebbe uitiosissimo, douēdo l'*Impresa *esser tale, che in carta, in muro, & sopra ogni cosa che si disegni con inchiostro, ò con carbone, ella si faccia pienamente intendere.* Onde *non le si ricerca necessariamente altro colore, che bianco & nero.* Et *auuertasi, ch'io ho detto necessariamente.* Percioche *non dico, che se quell'*Impresa, *che con bianco & negro si fa pienamente intendere, uorrà poi dall'* Autor *suo adornarsi di colori, non possa farsi, & non riceua con essi ornamento, et gratia, purche, come ho detto i colori ui si possan fare per ornamento, ma non ui si ricerchino per necessità, & che senza essi non possa farsi.* Come *per essempio,* Oliuiero *nella sua* Impresa *descritta ne' sopraposti uersi del*

*l'*Ariosto

l'Ariosto, hauēdosi fatta la ueste d'oro, ui fece far sopra, il can d'argento, il qual color d'argento fu per ornamento et per uaghezza, nō per necessità, che se di solo color negro faceua il cane, sarebbe ogni modo stato conosciuto per cane da ciascuno.

IL SECONDO ricordo, ò precetto è quello, che di sopra s'è detto nelle Liuree, & nell'Insegne, cioè, Che nell'Impresa nō sia molta manifattura d'intrichi di cose, & che non paßino tre sorti di cose diuerse, ò quattro al più che sia, benche l'arriuare à quattro io non lodo, et quelle Imprese cō quattro specie di cose diuerse, io soglio chiamar' Imprese della quarta bussola. Con due, ò al più cō tre sorti di cose è il uero modo di farle in perfettione. Et questo dico, in quanto à quelle cose, che necessariamente adoprano nell'intendimento dell'Impresa; che se poi per ornamento del disegno ui si uoglia far' attorno alcuna cosa, che faccia l'officio che fanno i ricami, ò i fregi sopra le uesti, può farle ciascuno à talento suo, pur che sempre habbia riguardo alla bellezza, & al non far confusione.

IL TERZO, & importantißimo ricordo, & precetto fermo è questo, Che il motto non paßi mai per alcuna uia tre parole sole, & à questo numero ancora, egli non arriui se è poßibile, & se pur ui arriua sia l'una d'esse d'una sola sillaba, si come DVM. ET. NON. NEC. IN. PER. AVT. SI. CVM. VT. & qualche altra tale.

Et à

Et à quattro parole potrà arriuare il motto, quando l'una d'esse sarà di queste minime, che hora ho dette, & ui sarà replicata, ò posta due uolte, onde le sorti delle parole non uerranno ad essere se non tre, come quello NEC spe, NEC metu, & altre tali. Benche per dir'il tutto ingenuamente, ancor queste sono delle buone ò delle comportabili, ma non delle perfette. Et il uero & perfetto modo di fare il motto è, che non si paßino due parole sole, con quell'altre regole & circostanze, che soggiungerò appresso. Et di qui si uede (come più di sotto io ne mostrerò gli essempi d'alcune) che Monsignor Giouio nel precedente suo ragionamento loda molte Imprese, che in effetto non uaglion nulla, & son più tosto Insegne, ò altra cosa tale, che Imprese uere. Et perche (come ho detto) io con gli essempi ho più basso da ripigliar questo capo, & essaminarne alcune, finirò di dir qui, che con una parola sola si fanno Imprese felicemente. Ma quella tal parola uuol'esser tolta da qualche Autor notißimo, che solamente con accennar quella sola, uenga ciascuno ad intender subito tutto il rimanente della sentenza spiegata dal detto Autore. Si come leggiadrißimamente si uede in quella di Monsig. Illustrißimo et Reuerendiß. d'ARASSE, primo & gran segretario di Sua Maestà Cesarea. La quale Impresa è una fortuna di mare, cioè naui combattute dalla tempesta, con questa sola parola DVRATE, la qual parola essendo prima di quel notis-

notißimo uerſo di Vergilio,

Durate, & uoſmet rebus ſeruate ſecundis,
Toſto che ſi appreſenta dauanti à gli occhi ſi fa intendere perfettamente, & ſpiega nell'intelletto di chi la uede tutta la detta ſentenza intera. Nè qui ſi prenda error da qualcuno, per hauer io poco fa poſto per ricordo, che nell'Impreſa non ſieno più che tre ſorti di coſe al più lungo, & hora lodi queſta Impreſa di quel Reuerendißimo & Illuſtriſſimo Signore, oue rappreſentando naui tempeſtate in mare, conuien che ſieno acque, legnami, chiodi, ancore, uele, ſarte, & tante altre coſe. Percioche tutte queſte inſieme non uengono ad eſſere, ſe non una coſa ſola, cioè, una ſola ſorte, che è la fortuna ò tempeſta in mare. Che nel conſiderar le ſorti delle coſe in queſto fatto dell'Impreſe nõ ſi prendono le parti delle coſe, per farne di ciaſcuna una ſpecie, & una ſorte, che coſi quaſi d'ogni Impreſa ſi potrebbon far molte parti, ma s'intendon coſe tutte quelle, che inſieme rappreſentano una coſa, ò ſemplice, ò compoſta, che ella ſia; sì come il Sole, la Luna, le ſtelle, rappreſenteranno una coſa ſola, cioè, il cielo, quando coſi tutto il cielo ſia intention dell'Impreſa di rappreſentare, & al cielo tutto habbia la mira il motto. Et coſi con molti arbori, & erbe ſi rappreſenterà un giardino, che ſe l'Impreſa lo pone come per giardino, & come à giardino ui ſarà accomodato il motto, non ſi diran tutti inſieme, ſe non una ſola ſorte di coſa, cioè un giardino.

dino. Ma dirò per essempio d'un mio amico, che fece un giardino con palme, allori, eliotropij, & bucce, ò bottoni di rose, cioè rose non ancor'aperte, & con un motto che diceua, TV HAEC OMNIA, uolendo inferire, che la Donna sua haueа la palma tra tutte le belle, era sicura p l'honestà sua, da ogni assalto d'Amore, come il lauro dal l'ira del cielo, tiraua gliocchi della mente di lui uerso lei sempre come il Sole l'Eliotropio, & che sempre che ella gli appariua inanzi, apriua il suo core à uirtù, sì come all'apparir del Sole s'aprono le rose. Oue si uede, che doue più arbori insieme et erbe, quãdo nell'Imprese rappresentino un giardino, non sono se non una sorte di cose, in questa già detta Impresa perche ciascuna di quelle piante sta per se stessa, elle uengono ad esser molte sorti, & à far'un'intrico fastidioso, & per questo esser'Impresa uitiosa & brutta, oltre all'altre circostanze che ha non buone. Rientrando adunque nel numero delle parole, torno à dire, che se pur si fanno Imprese d'una parola sola, ella sia tolta da Autor famoso & chiaro. Il che di toglier le parole da Autor famoso, è una delle principali perfettioni che riceua l'Impresa. Le quai perfettioni, che poßõ riceuer tutte le imprese, son cinq;, sì come si metteranno & spiegheran tutte poco più sotto. Et tutto questo che si è detto, che il motto dell'Impresa non uuol passar tre parole, nè anco arriuarci se è poßibile, s'intende quando il

motto

motto sia in altra lingua che nella nostra. Percioche nella nostra lingua si fanno felicissimamẽte con uno de' nostri uersi uolgari, il qual uerso però sia sì fattamente accomodato, che p alcun modo da se solo non si faccia intendere senza la figura, perche così sarebbe motto non Impresa, & la figura ui saria scioccamente souerchia, come seguirò di dir poco sotto, quando metterò le cinque perfettioni dell'Impresa perfettissima. Questi uersi nella nostra lingua accomodati per motto d'Imprese possono da ciascuno comporsi da se stesso à uoglia sua, pur che sieno di parole regolate di lingua, belle di suono, et numerosamente collocate insieme. Ma se sarà d' Autor chiaro, come del Petrarca, del Furioso, ò ancor di Dante, sarà tanto più bello & di maggiore autorità. Et tutto questo, che in questo terzo precetto ò ricordo del numero delle parole s'è detto, si mostrerà in pratica con gli essempi poco più basso.

IL QVARTO, et non meno, anzi più forse di tutti glialtri importãte ricordo, et precetto è, che per alcun modo l'Impresa non batta nella Cifra figurata della quale s'è ragionato di sopra. Percioche niuna cosa per certo può riceuer l'Impresa, che la faccia più goffa, che questo dar nella Cifra figurata. Et quanto più è uitioso & brutto, tanto più par che alcuni si pauoneggino in darui dentro. Et per certo, com'io ho detto auanti in questo mio Discorso, questa professione dell'Impresa non è se

O non

non da persone nobili, dotte, & di bello ingegno, et di tanti & tanti che in questi nostri tempi (ne' quali si uede che ha fiorito et fiorisce ogni di più questo leggiadrißimo studio) si ueggono pochißimi che sappian farle come si conuiene; si come di tante che ne mette il Giouio, le tre parti non uagliono; ma gioua di hauerne notitia, perche i begli ingegni sappiano che fuggire, & che seguire, & per ueder che molti gran signori, che hanno hauuta comodità d'huomini dotti, non han potuto ò saputo farsene delle perfette. Il che fa tanto più nobile la professione in se stessa, & più l'allontana dalla gente bassa, ò ancor mezana, & più fa lodeuoli quei che le fanno di tutta perfettione, come pur se ne ueggon molte; & dell'une, & dell'altre io metterò gli essempi poco più di sotto. Onde dall'esser questo essercitio cosi bello, & cosi da persone ingegnose, & conuenirui hauer tanti ragioneuolissimi auuertimēti, habbiamo nel Cortegiano, che in quella gloriosa corte d'Vrbino, oue era il fior de' dotti, et de' Caualieri d'Italia, et tante nobilißime, et ualorosissime signore, soleano la sera raunarsi insieme & discorrere intorno à questi modi di fare & di giudicar l'Imprese. Et per rientrare in quello che cominciai in questo quarto ricordo, tornerò à dire, che non solamente gente di poco conto, ma ancor molti Signori inciampano in questo brutto modo di far Cifra, & godersi poi tra se stesi d'hauer saputa far bella Impresa. Si come fu quella che

fra

fra Dionisio, il qual fu poi Cardinal di San Marcel lo, fece come à forza fare à un Signore di molto conto, dotto, & giudicioso à par d'ogn'altro Signore de' tempi suoi. Il qual chiaramēte conoscea, che quella Impresa era goffißima, et (come egli gratiosamente dicea ridendo) ueramente da frate. Ma tutta uia perche quel Cardinale era grande amico suo, & hauea rispetto di scornarlo affatto, doppo l'hauer'egli modestamente dettoli, che quell'inuentione non gli empiua molto l'animo, & il frate Cardinale, che l'hauea trouata perfidiādo che era bellißima, lasciò che gliela facessero sopra i portieri. Et questa fu, che in mezo era un di quegli abitelli steßi & lunghi, che i frati portano di sopra, et gli chiamano la Patientia. Et appresso ui era uno di quegl'istrumēti che stādo in bilico come in un polo à guisa di bilācia, si muoue alternatiuamēte qua et là ne gli Orologij, et lo chiamano Il TEMPO, & per motto ui era questa sola parola. VINCITVR. che tutta l'intentione della detta Impresa era il suonare in linguaggio suo,

TEMPVS PATIENTIA VINCITVR. La qual magra inuentione non era nè Impresa, nè Insegna, nè altra cosa tale. Ma pura Cifra figurata, & goffamente appattumata insieme, per non poter si però discernere in che casi parlauano quelle figure, & se il tempo ò la patientia fosse stata la cosa uinta. Et pur tuttauia, come è detto, fu trouata da uno, & usata da un'altro gran Cardinale,

che è da credere, che, oltre alle lettere loro, hauessero seruitori & amici dotti, & col non hauerne sapute far migliori uengono ad hauere specificato quello che io più uolte ho detto & replicato in sostãza in q̃sto discorso, Che il far l'Imprese, è professiõn nobilißima, desiderata, & tentata da molti, ma bene ò perfettamente posta in opera da pochissimi. Il Cardinal Palmieri hauea ancor'egli una sua Impresa, che non perdeua ò non uinceua di molti punti con la già detta della patientia. Et questo era un mazzetto di rame di palme, con una cartiglia, che facea l'effetto di cordella ò di nastro in legarle. Et da una parte, cioè dalla mano, che guarda la sinistra di chi leggeua, era scritto, IVSTVS VT, & appresso era la palma, et dall'altra parte era FLOREBIT, uolendo in lingua sua quella Impresa dire IVSTVS VT PALMA FLOREBIT.

Et di questi tali se ne ueggono moltißime, che grossolanißimamente con crederʃi d'essere Imprese sono Cifre infelicemente figurate; & tanto più poi quanto più sono duramente poste che non s'intendano, sì come fu quella che mette il Giouio di quel Caualiere Spagnuolo, che si fece l'Anitroccolo, che in Ispagnuolo si dice ANNADINO, & uolea con esso alla Donna sua, che si chiamaua Anna, significar che dicesse di nò alla madre & al padre che la uoleano maritare in un'altro. Et di questi essempi di tai goffißime maniere di Cifre figurate,

sotto

ſotto penſiero di fare Impreſe ſe ne hanno molti, chi ua ponendo mente à i ghiribizi de' ceruelli altrui. Ma ſopra tutti mi par degno di memoria quello d'un galant'huomo il quale mandando à donare un Furioſo alla belliſsima & gratioſiſsima Signora LVCRETIA ROBERTA, lo fece legare in un Cordouano Turcheſco, uerde, & ſopra ui fece dipingere una ſelua, con alcune reti per entro. Et fuori della ſelua era una porta di legname, di quelle che ſerrano le caſe ò le camere. Et hauendo quella gentiliſsima Signora riceuuto il libro, & uedendo quella pittura ſopra la coperta, la quale era molto ben fatta, pensò che quella foſſe una inuentione, che conteneſſe qualche bello & importante miſterio. Et hauendoui da ſe ſteſſa, & con quanti begli ſpiriti praticauano nella caſa ſua, fattoui ſopra molto ſtudio, & molti diſcorſi, andò finalmente fra non ſo che giorni il donatore à uiſitarla, & trouandoui alcuni honorati gentil'huomini, quella Signora, dapoi che egli fu ſtato qualche ſpatio d'hora, lo ringratiò del dono, & egli ſubito le cominciò à giurar che il libro non l'hauea compoſto eſſo, nè meno l'hauea legato, ma che l'Impreſa era tutta ritrouata da lui ſolo. Et pregandolo la Signora à dichiararglila, egli diſſe, che la ſelua in Latino ſi dice LVCVS, & le reti RETIA. Onde tutte inſieme diceano LVCVS retia. Ma perche fuori della ſelua era dipinta la porta, che alias in Toſcano ſi dice VSCIO, uolea

dire, che di quelle parole si hauea da cauar fuori la V S. Onde rimaneua poi netto & schietto il nome di LVCRETIA, che era ella, amatissima & adoratissima Signora & padrona sua. Per laqual bestialmente ingegnosa Impresa può pensar ciascuno, come restasse stupefatta dell'ingegno dell'Autore, quella gentilissima Signora, che per certo io ardisco di dire, hauer'oggi pochi rari & sublimi ingegni in tutta Italia, che agguaglino, non che auanzino l'eccellenza & la diuinità del suo. Con questa Impresa di questo gran ualent'huomo già detto debbe hauer felicissima concorrenza, quell'altra di colui, che per far'una Impresa rara dell'Amor suo, con una Donna che si chiamaua FAVSTINA, fece dipingere un facchino, che portasse mezo uscio sotto un braccio, & una tina da uua sù la spalla. Dichiarandosi poi à chi uolea intenderlo, che con la parola FACCHINO egli intendeua la sillaba FA, & con mezo Vscio, ueniua à far, VS. & con tutta la tina ueniua poi ad hauer fatta Impresa, che dicea FAVSTINA, che era, come è detto, il nome della sua Diua. Ma hauendo egli di queste sue Imprese fatto dipinger molte sopra la prima porta della sua casa, sù per li muri della sala, in quadri di tela, in tauole, & in medaglie sopra la beretta, gli fu detto un giorno in presentia della Dõna stessa, da non so chi, che q̃lla sua Impresa saria stata bellissima se non fosse stata uitiosa. Et uolendo egli intender la cagione, colui

gli

gli disse, che la tina, staua bene intera, perche tutto intero si adopraua il suo nome in quella Impresa. Et così, che l'Vscio ui staua bene con esseruene solamente il mezo, sì come mezo solo il suo nome serue in essa. Ma che non sapea comprendere come egli hauesse fatto si grãde errore, che ui hauesse posto tutto un Facchino intero intero, non entrando nell'Impresa se non la prima sillaba del nome suo. Del quale errore fatto accorto l'Inuentore, ò Autor della bella Impresa non seppe negarlo. Ma andò subito à casa, & fatto uenire il dipintore fece dipingere à tutte quelle, ch'egli hauea per casa, un non so chi mascalzone, il quale era dal canto di dietro al facchino, & pigliãdolo pe' capelli, gli tagliaua la testa con un cortellaccio grande, & col piede facea sembiante di gittar uia tutto il corpo, & ritenersi solamente la testa ch'egli hauea per le chiome. I quali essempi ridicoli io ho ricordati qui uolentieri, per ispauentar ciascuno à fuggir questo bruttißimo modo di dar nelle Cifre figurate per far' Imprese.

ET prima ch'io paßi più oltre, dico, che l'Imprese si fanno solamente di due sorti, ò generi. L'uno, di figure sole senza alcun motto. L'altro, di figure, & di motto insieme. Quelle di figure sole uerrebbono ad essere una cosa medesima cõ l'Insegne, se non che ui è questa differenza, che l'Insegna è come perpetua, & l'Impresa è à tempo. L'essempio, che dichiari tutto questo sarà qui à

bastanza quello del nostro diuino Ariosto, che diuino mi par d'esser come obligato à chiamarlo sempre. Et questo è quello, che non molto auanti s'è ricordato di Orlando. che si fece nel Quartiero ricamar per Impresa,

L'alto Babel dal fulmine percosso.

Oue si uede chiarißimamente, che altro è l'Insegna, & altro l'Impresa, & che l'Insegna si porta per sempre, l'Impresa à tempo, secondo l'occasioni. Era Insegna & perpetua d'Orlando il Quartiero. Et in quello poi à quella occasione di quell'abbattimento, al quale andaua, fece ricamar l'Impresa pur'hora detta della torre percossa dal fulmine, hauendo per auentura con quella uoluto come rimprouerare ad Agramante la sua gran superbia, che haueua hauuto ardire di uenir'in Francia con animo di soggiogarsela; & profetizargli, ò annuntiargli la sua rouina, come poi gli successe in effetto. La quale Impresa è da dire, che Orlando finita quella pugna, lasciasse in tutto. Il che del Quartiero non fece mai fin che uisse; se non quando alcune uolte uoleua andare sconosciuto.

Et quello che poi ancora fa discerner l'Insegna dell'Impresa è, che l'Impresa, come è detto auanti, non riceue necessariamente colori già mai, et l'Insegna gli richiede necessariamente quasi sempre. Benche poi in effetto queste Imprese senza motto, molte uolte si confondono con l'Insegne. Et molte uolte ancora quando son belle, passano per Insegna

et per Arme della casata, si come per addurne uno essempio, quella della nobilissima Casa PAPPACODA *in Napoli, che è un Leone, il qual si tiene la coda in bocca, uolendo (per quel ch'io credo) il primo Autor suo annuntiare, & come profetizare la perpetuità del ualore, & della magnanimità della detta casa loro. Percioche essendo nel Leone due notabilissime uirtù, fra molte altre, che sono la fortezza et la magnanimità, col uenirsi quel Leone à tenere in bocca la sua coda stessa, & come à mangiarsela, & à nodrirsene, uiene à mostrar, che non può la natura, & la uirtù sua mancar già mai, nè già mai alterarsi da nodrimento di sostãza di minor uirtù. O` forse qualch'altro tale, & migliore, ò più misterioso sentimento, hebbe in esso il primo autore di tal'Impresa. La quale per non esser particolare à un solo, ma poter' acconcissimamente seruir'in commune à tutti i presenti, & discendenti loro, passò conueneuolissimamente in Insegna, & in Arme di tutta la detta illustre, & honoratissima famiglia loro. Et così si potrà andar considerando & essemplificando in moltissim' altre. Et però tutte queste Imprese senza motto uogliono per principal ricordo auuertimento di chi le fa, che elle habbiano sempre in se stesse alcune cose, che quasi propongan subito à i begli ingegni da considerarui sopra qualche leggiadro misterio nell'intentione dell'Autor suo; & che questo sia tale, che altri goda in uenirlo*

rico=

riconoſcendo, & in ſaperlo conſiderare ò rintrac=
ciar da ſe ſteſſo. si come di quella di Marfiſa dice
l'Arioſto,

Marfiſa ſe ne uien fuor de la porta,
E ſopra l'elmo una Fenice porta.
O' foſſe per ſuperbia, dinotando
Se ſola unica al mondo in eſſer forte,
O' pur ſua caſta intention lodando
Di uiuer ſempre mai ſenza conſorte,

Et una tale molto bella ne diſſe queſte ſere paſſate,
al Magnifico M. Antonio Pizzamano, et à me il no
ſtro M. Giordano Ziletti, la qual dice, che egli ui=
de in Roma in caſa dell'Eccellente Signor Nicolò
Farfara, Auuocato fiſcale; et queſta era un Leone,
che ſtaua aßiſo, & un barbiere gli era da una ban=
da, che gli radeua il uolto; & quel Leone ſtaua in
atto mezo riuolto uerſo lui, con ſembiante, che pa
reua che diceſſe à colui, ch'ei faceſſe piano, &
deſtramente, ſe non che egli ſe gli alzeria ſopra, et
diuorerebbelo. La quale Impreſa, ancor che così
ſenza motto, porgeua ſubito uago campo à ciaſcu
no di conſiderarui ſopra più d'una bella coſa; &
maßimamente hauendo riguardo all'officio di fiſca
le, che il detto Signore eſſercitaua in Roma. Et in
queſte tali l'eſſer ſenza motto, moſtra d'eſſer fatto
à ſtudio; pur che in ſe ſteſſe ſieno ben fatte, come ſo
no le altre, che qui di ſopra ſi ſon ricordate, cioè
de i S. PAPPACODI, di MARFISA, et del
FARFARA, che il mancar del motto le fa più
reli=

religiose, & più riserbate, & possono, come è detto, passar per Insegna, et per Arme ne gli scudi, ne i cimieri, nelle bandiere, & per tutto; & riceuer colori bisognando. Il che dell'Imprese non auiene, & rimaner perpetue et ereditarie à tutti i descendenti della casa loro, se eßi uogliono.

ORA, non mi restando se non da mettere insieme breuißimamente tutte le cinque perfettioni, che si ricercano nell'Impresa, & à metterne alcuni essempi, dico, che riducendo in sommario tutto quello, che fin quì s'è detto, rimã da chiudere, che

LA PRIMA, & principal perfettione, che può hauer l'Impresa, è, ch'ella sia di due cose sole in figura, & che ambedue ui sieno necessarie, & l'una nell'intention dell'Autore habbia collegamento con l'altra.

LA SECONDA, che il motto sia di due parole sole, ò d'un uerso nostro uolgare.

LA TERZA, che le parole in qualunque lingua si sieno, ò il uerso in lingua Italiana, sia tolto da Autor famoso.

LA QVARTA, che sia di sentimento non del tutto chiaro, nè del tutto oscuro, nè troppo triuiale ò commune, nè troppo alto & profondo, ò cauato da cose, ò da proprietà troppo lontane.

LA QVINTA, che le figure senza il motto, non uengano in essa, in quanto alla intentione dell'Autore, à dir nulla; et così parimente il motto non uẽga à dir nulla senza le figure. Ma che ugualmente

mente ui ſieno neceſſarie ambedue queſte coſe inſieme, cioè le figure, & il motto; le quali inſieme uengano à rappreſentare interamente l'intentione dell'Autor dell'Impreſa. Et queſtà è la più neceſſaria, & più importante conditione, che in farle ui ſi ricerci; & moltiſſimi per non ſaperla ui errano ſconciamente, col far' Impreſe, nelle quali le figure per ſe ſole, ò le parole per ſe ſole ſieno baſtãti à farſi intẽdere; onde ò l'uno, ò l'altro ui ſia del tutto ſouerchio et uano. Sì come chi faceſſe un cuore ſopra ad alcune fiamme di fuoco, che haueſſer ſotto parole, che diceſſero. IL CVORE HO IN FVOCO. Et come quella d'un ueramente bello ingegno nel reſto, che era un Cupido, il quale lo ſaettaua. & ſotto ui haueua fatto queſto uerſo,

A gli ſtrali d'Amor ſon fatto ſegno,

Della quale Impreſa io uidi far gran romori, & lo darſi molto, & in effetto non ualea poi nulla. Percioche leuiamo uia tutta la figura, & ſcriuiamo. A gli ſtrali d'Amor ſon fatto ſegno, tanto s'intenderà tutto quello, che colui uolſe dire, quãto s'intende con tutta la figura. Et così all'incontro uedendoſi dipinto Amor che lo ſaetti, non ſarà facchino, nè fanciullo, nè feminella che habbia biſogno d'altro uerſo, che gli dichiari che coſa colui uoglia dir con quella figura. Et di queſte tali ſi trouerãnno molte così uitioſe, fatte ancor da grandi huomini; & il Giouio ne mette più d'una così delle ſue, come d'altri, che ſtranamente danno in queſto

uitio

uitio di esserui souerchio & uano, ò la figura, ò il motto; si come con gli essempi cominceremo hora à ueder le uitiose, ò brutte, le buone, & le perfet=te di grado in grado.

Mette etiandio il Giouio per precetto nelle re=gole dell'Imprese, che nelle figure non si metta=no huomini. Il qual precetto è uerißimo, et buono, quando si uenisse à figurare huomini cosi ordina=riamente uestiti, ò nudi semplicemente. Percioche l'Impresa uuol' sempre dilettare & inuaghir con la rarità. Ma quando si pingono corpi in forma hu mana in qualche rara & nuoua maniera haueran sempre gratia, si come quello dell'Illustriß. Signor BERNABO' ADORNO, *il quale essendo sta to sempre d'animo nobilißimo, & di raro & bellis simo ingegno, nella prima sua giouentù, stando di continuo appresso la persona di* CARLO QVIN=TO, *che il mondo sempre, come auguriosamente chiama Inuittißimo; & essendo inamorato d'una nobilißima & uirtuosißima Signora, che di conti=nuo gli diceua, et gli scriueua, che le saette d'Amo re non poteano passarle oltra la gonna, fece il det to Signore una Impresa, che fu un Cupido, ò Dio d'Amore, il quale si haueua con una mano leuata la benda dagli occhi, & così tenendola ancora in mano, haueua con quella stessa mano et con l'altra un'Arcobugio, come per appoggiarsi il calce al petto, et tirarlo. Cō un Motto, che diceua.* HOC PERAGET, *quasi uolesse dire, che esso Signor*

Bernabò

Bernabò era fermamente posto in uolerla ottenere, & che non haueria lasciato in dietro sorte di seruitù, di deuotione, & di fede, che sono le uere saette & armi d'Amore, che nō hauesse usata per espugnar la fierezza, & la crudeltà ò alterezza dell'animo della Donna sua. La qual'Impresa fu giudicata, & fu ueramente, tanto bella, che forse non ui si potrebbe nell'esser suo aggiunger cosa per migliorarla.

Nel resto poi, auanti ch'io uenga à dir più oltre, ricorderò, che il Giouio nel principio del suo Ragionamento dell'Imprese. S'ingannò grandemente in due cose. L'una in dir che l'Impresa, nō si conuenga in lingua natiua di colui, che fa l'Impresa, & l'altra in quella, non so donde tratta sua regola, che il motto senza l'Impresa sia l'anima senza il corpo. Oue adduce alcuni essempi del tutto fuor d'ogni conueneuole, sì come quando chiama anima senza corpo quel bellißimo Motto, che sopra la porta del suo palazzo pose M. Giason del Maino, che diceua,

VIRTVTI FORTVNA COMES,

Nel che il Giouio s'ingannò, per non hauer fatta nella mente sua quella distintione, che ho io fatta in tutto questo mio Discorso, tra Liuree, Insegne, Motti, & Imprese, con tutte l'altre spetie, che uan con esse, non congiunte, ma conformi. Oue fra le altre cose habbiamo largamēte ueduto, che i Motti per se soli, quando sono belli, et finiti, sono

un

un genere appartato, et molto uſato ſempre, & molto bello. Et coſi ancor delle figure ſẽza motto, che pur'il Giouio per nõ hauer fatta à ſe & ad altri queſta diſtintione, chiama corpi sẽza anima, molte belle Inſegne, ò Cimieri, che non ricercan motti, et molt'Impreſe, che pure à ſtudio ſi fan ſenza motto, perche nõ ſieno communi ad altri, che alla Donna, ò al Signor loro, ò à ſe ſteſsi, sì come io ho diuiſato con le ragioni & con gli eſſempi non molto adietro.

Et inquanto all'altra, che poco fa ho detto, che pone il Giouio per precetto, che il motto dell'Impreſa non debbia farſi in lingua materna ò natiua di colui, che fa l'Impreſa. Dico, che ſimilmente egli s'inganna molto. Percioche facendoſi l'Impreſa, come s'è tante uolte detto, perche ſia come quaſi uno ſpecchio, oue far ueder' à i circoſtanti l'intentione di chi l'ha fatta; & douendo ſodisfare à Caualieri & à Donne, non ſo uedere per qual cagione s'habbia da far più toſto in lingua ſtraniera, che nella propria, uſata, & inteſa da tutti loro. Anzi dico io di più, che quando ancor l'Impreſa ſi fa con motto Latino, par che ſempre i giudicioſi habbiano hauuto riſguardo à farlo con parole, che ſe ben ſono Latine, non ſieno però molto oſcure, ma tali, che ciaſcuno ſenza ancor ſaper lettere Latine, l'intenda; si come ſono INTER OMNES, PLVS VLTRA, *& altre tali. Benche però queſto non ſia di precetto, ma di conſiglio, nè ſi poſſa far molto*

accon=

acconciamente in tutte. Senza che sono poi alcune sorti d'Imprese, oue si ricerca la grauità & la maestà, & si fanno per alcuni intrinsechi disegni ò pensieri nostri, che non à tutti, ma ad alcune persone chiare, & principali si uogliono aprire. Onde à studio si faranno con motto Latino da non così intendersi da ciascuno; ò ancor con Greco, & con Ebreo, come di tutte io n'ho uedute alcune bellißime.

Da quanto adunque s'è detto fin qui intorno à i precetti & ricordi ò regole di far l'Imprese, & de i modi da discernerle dalle Liuree, dalle Insegne, dalle Cifre figurate, da gli Emblemi, & dall'Arme, potrà ciascuno per se stesso uenir facendo giudicio di ciascuna delle Imprese usate da i gran Signori di queste età passate, che nel precedente suo Ragionamento mette il Giouio, & uenir principalmēte riconoscendo in esse una per una tutte le cinque perfettioni, che qui poco auanti io ho come raccolte in sommario, che può hauer'una Impresa per esser bellißima & perfettißima, in ogni parte. Et uolendo io con metterne qui l'essempio d'alcune, & essaminarle con le dette cinque perfettioni, far la strada à glialtri da saperle considerare & giudicar tutte, mi conuien primieramente soggiungere queste poche parole, Che di dette cinque perfettioni l'ultima è strettißimamente necessaria; le quattro prime sono utili, ma non necessarie ristrettamente; & che possono le dette quattro

tro ò mancare in parte, ò paſſare in parte le leggi ch'io n'ho preſcritte. Quella, che può mancare, cioè, che eſſendoui farà l'Impreſa perfetta, & non eſſendoui la laſcerà buona, & non uitioſa, è la terza, che se è poßibile, le parole del motto ſieno tolte da Autor famoſo, & non compoſte nuouamente di teſta ſua. La qual parte di perfettione per eſſer molto difficile, che in due ſole parole ſi truoui ſopra ogni ſoggetto Autor buono che l'habbia detto, potrebbe ancor non ricercarſi nell'Impreſa, pur che le parole che ui ſi mettono ſieno in ſe ſteſſe regolate & belle. Tuttauia ui ſi pone per utile, come è detto, non per neceſſaria. Quelle che poſſono in qualche parte traſcendere i termini ò le leggi ch'io ho lor preſcritte, ſono la prima, et la ſeconda, che dicono, che le figure ſieno due, & le parole del motto due ſole. Percioche quando così ſia, l'Impreſa ne uiene inquanto à dette parti à eſſer perfettißima, ma quando pur non ſi poſſa fare, & che la figura ſia una ſorte ſola di coſe, ò tre, & il motto una parola ſola, ò tre, ella non ſarà perfettißima, & delle prime, ma pur ſarà non uitioſa, ma buona, ſe però non pecca nell'altre parti. Se poi ſarà di quattro ò figure ò parole, & che ſia buona, et nõ pecchi nell'altre parti, ſarà come ho detto, della quarta buſſola, cioè mezanamente buona, ò comportabile, & tanto ſarà men triſta, quanto ſe le figure ſaranno più ò meno di due, & le parole ſaran due ſole, ò ſe due ſole ſaranno

le figure, & più di due ò di tre le parole, che tutto questo, che hora ho detto, è quanto à dire, che men uitiosa, ò più tolerabile sarà quando trascenderà i termini & le leggi nel motto solo, ò nelle figure sole, che quando gli trascenderanno nell'una & nell'altra insieme. La quarta, che tutta l'Impresa non sia di sentimento del tutto chiaro, nè del tutto oscuro, è sommamente necessaria, et con gli essempi si uerrà riconoscendo in tutte le buone. La quinta poi, cioè, che il motto senza le figure non dica nulla, & così che non dican nulla le figure senza il motto, è regola & legge tanto importante, che ogni poco che si preterisca, l'Impresa ne riman goffißima. Et moltißimi, come ho detto, per non saperla, ò non auuertirla han peccato sconciamente in fare Imprese, che non l'osseruano, delle quali nel Ragionamento del Giouio ne sono molte, & ancor di quelle fatte da lui; sì come ciascuno ui può uedere, & io qui appresso ne recherò alcuni essempi. Et auuertasi, che quando io dico, che le figure senza il motto non uengano à dir nulla, intendo di quelle figure, che hanno il motto, & che parlando, ò facendosi intendere da se stesse, uengono à far che il motto ui stia uanamente ò souerchiamente. Percioche quando l'Impresa si fa senza motto, come s'è detto poco auãti, nõ è uitio, ma uirtù, che per se stesso si faccia intendere, poi che non porta seco chi le dia aiuto da poter farlo.

Et il medesimo ho detto di sopra de' motti, che

quando

quando uan ſoli, & non con figure per far' Impreſa, hanno da eſſer di ſentenza finita et intera, che ſi faccia intendere nella coſtruttione delle parole. Quando adunque l'Impreſa mancherà ò peccherà in queſt' ultima parte, cioè che ò le figure ò il motto ui ſieno come ſouerchi & uani, ſarà uitioſa, & non uarrà nulla. Nell'altre poi, quanto meno peccherà nelle leggi loro, tanto ſarà più uicina à i gradi della perfettion, & quando l'haurà tutte inſieme, ſarà belliſsima & perfettiſsima da tutti i lati. Et per uenir con gli eſſempi, così delle triſte, come delle buoniſsime & perfettiſsime à moſtrar'in pratica quanto s'è detto, ne eſſamineremo qui alcune poche di quelle poſte da Monſignor Giouio, d'ogni qualità, et ſtato, ò grado che elle ſieno, & alcun'altre delle belle, buone, & perfette, ne metterò non poſte da lui, & faremo fine con la gratia di Dio, à queſto Diſcorſo, non mi ui reſtando più che dire intorno à i modi di farle et di giudicarle, che è ſtato il principale intento mio d'inſegnar con eſſo. Riſerbando poi à fare il SECONDO LIBRO *delle Impreſe, oue ſe ne metterà gran copia d'eſſempi, nel modo che nel fine di queſto ſteſſo Diſcorſo io diuiſerò à i lettori di uoler fare.*

QVELLA IMPRESA *di Don Franceſco Borgia, che mette il Giouio, & la lauda, che era la montagna della Chimera, ò l'Acroceraunio fulminato dal cielo, col motto,*

Feriunt ſummos fulgura montes,

Non ualse nulla. Perche *oltre all'essere di trop- pe parole, si uede chiaramente, che il motto per se stesso senza la figura s'intende, come perche senza figura s'intendesse lo scrisse* Oratio, *del quale è il uerso.* Che *per far'* Imprese *di questa guisa, à quasi tutte le sentenze si potrebbe metter figure, & dar nome d'*Imprese, *se si uolesse dipinger' in figura quello stesso che si dice con le parole.* Et *sarebbe alla guisa de'* Calendarij *che di sopra io dissi, che stampano in* Alemagna, *che nel margine sta dipinto un santo passato da molte frezze, ò un'altro cõ gli stizzi ardẽti, & così tutti i santi, & al dritto loro è poi scritto sanctus* Sebastianus, *sanctus* Antonius, *& così di tutti.*

QVESTO *stesso uitio, che la fa bruttissima, anzi non essere* Impresa *altramente, hebbe quella che pur mette il* Giouio, *che era un camino con molte legna, che ardeuano, oue si uedea gran fuo- co, & gran fumo, & il motto era.*

DOV' È GRAN FVOCO È GRAN FVMO.

*La qual'*Impresa *era ancor'ella goffissima, et inde- gna di chiamarsi* Impresa; *sì per esser di molte pa- role, senza esser uerso; si molto più perche il* Mot- *to solo, senz'altra figura si fa intendere pienissima mente.* Che *dicendo, doue è gran fuoco è gran fu- mo, non so imaginar qual facchino, ò qual fanciul- lo non l'intenderà senza che gli si dipinga il fuoco grande, & il fumo grande, & glie l'interpreti.*

Queste

Queste, & altre tali poteuano da i loro Autori usarsi per Motti soli, che in quel genere di Motti sarebbono state bellißime. Là oue con uolerui far le figure così disconciamente, non sono state nè Imprese, nè motti. Ne gli Emblemi si accomodereb=bono molto bene queste sì fatte, & per Emblemi sarebbono ingegnose, così con quel Motto brieue. Et questo dico quando si facesse in quadri, ò muri, che in libro si può distendere à modo suo, sì come ha fatto nel suo l'Alciato, & fors'anco il Signor Caualier Bucca nel suo. Perche in effetto le fi=gure con molte parole non stanno mai bene, & se in niuna cosa si ricerca la breuità, dourà esser sem=pre in questo di uoler con esse dar solamente come un lume da mostrar all'intelletto altrui l'intentio=ne delle figure. Il che quanto sia uero, conosce ciascuno che ha notitia de' modi tenuti da tutte le nationi del mondo in ogni età in cose di questa gui=sa, della qual diciamo.

Et perche io non mi uoglio portar più oltre in addurre essempi d'Imprese goffe, dirò qui solamen=te, che l'una & l'altra delle quì di sopra ricorda=te, poteano da i loro Autori ridursi à forma d'Im=prese bellißime, & questo con mutar solamente i motti. Che se à quegli Acrocerauníj, monti altis=simi, il Borgia hauesse fatto un motto, che haues=se detto,

HVMILIORA NVNQVAM. ouero HVMILIORA MINVS, ò forse altro tale,

egli haueria mostrato pienamente l'intention sua, & l'Impresa saria stata bellissima, con tutte le ragioni & regole sue, che le figure sarebbono state due sole, il Fulmine, e'l monte. Il Motto saria stato di due parole. Saria stato mezo chiaro & mezo oscuro per non ui essere il uerbo suo, & haurebbe hauuta la sua quinta & importantissima perfettione, cioè, che la figura per se sola uedendosi così un monte fulminato, non potea farsi intendere che uolesse significare. Il motto per se solo, che dicesse Humiliora minus, ò Humiliora nunquam, se non fosse stato con quella figura, non si saria mai potuto da tutto il mondo intendere, che uolesse inferire. Ma così la figura del mōte altissimo fulminato, con le parole che dicessero, che l'altre cose più basse eran meno, ò non mai percosse dal fulgure, facea leggiadrissimamente intendersi così nel proprio, come nel traslato, & allegorico, ò anagogico sentimento di tutta l'Impresa tra la figura, et il motto insieme. Così l'altra del fuoco col fumo (che per le cagioni dette, d'esser souerchiamente lungo di parole, & col motto che senz'altra figura si fa intendere, è bruttissima, & non è ueramente Impresa) si riduceua à perfettione, col farsele il motto, che hauesse detto, VTRVNQVE SIMVL, *Che in quel modo haurebbe hauuto tutte le conditioni, che à bellissima & perfetissima Impresa si possan dare. Et q̃sti due essempi bastino à saper con arte et con ragione giudicar tutte l'altre di tal maniera*

niera, così delle poste dal Giouio, come di tant'altre che se ne ueggon ogni giorno mandar fuori per ogni parte, così dalle Academie, come da' particolari, che per parlare ingenuamente, le non buone, & le goffe auanzano in numero le buone & le belle di cinque sesti.

BELLISSIMA all'incontro, et di tutta perfettione è stata quella del gran Cardinal de' Medici, che pur mette il Giouio, & è notissima à tutto il mondo, non meno per la perfettion di se stessa che per lo splendore dell'Autore, et dello oggetto; dico di quella, che in figura ha la stella Cometa, tra più altre minori stelle, col motto,

INTER OMNES.

Oue si ueggono pienissimamente osseruati tutti i precetti & le regole, & raccolte tutte le perfettioni insieme. Le figure sono solamente di due sorti, cioè le stelle minori, & la Crinita, ò Cometa. Il motto di due parole sole, che uengono ad essere interamente le due prime da me disopra poste & diuisate perfettioni. È poi il motto tolto da Autor famoso, che è Oratio, del quale quelle due parole sono in quella sentenza, parlando pur di detta stella Cometa,

INTER OMNES MICAT IVLIVM SYDVS. Oltre che ui uiene à esser felicissimamente accennato il nome della Donna, per chi mostra che fosse fatta l'Impresa, cioè GIVLIA, hauendo tra Latini la detta stella Cometa acquistato nome

di ſtella Iulia, *sì come* Iulium *ſydus ueggiamo che nel qui pur' hora poſto uerſo l'ha chiamata* Oratio. Et *queſto perche, come ſcriue* Suetonio, & *altri, quella ſtella apparue doppo la morte di* Ceſare, *onde fu creduto da'* Romani, *ch'ella foſſe l'anima di* Ceſare *deificata, & conuertita in una ſtella, come ſcioccamente di molt'altri credettero gli antichi, accecati nella ſceleranza dell'idolatria.* Et *in ſomma conchiudo, che in detta* Impreſa *del* Cardinal *de'* Medici, *ſono tutte le bellezze, che in una* Impreſa *poſſano deſiderarſi, & che tenga il principato fra quant'altre ſe ne ſono uedute fin qui.*

DELLE *belliſsime & perfette fu quella, che pur mette il* Giouio *del* Re Catolico, *che facea il nodo, ò laccio* Gordiano, *con una mano, che lo tagliaua, col motto,*

TANTO MONTA.

O*ue il motto è di due parole ſole, la figura di due ſole ſorti di coſe, & nè il motto ſenza la figura, nè la figura ſenza il motto aprirebbono l'intentione dell'* Autore, *come s'è detto ricercarſi per precetto, & regola principale.* Nè *paia ad alcuno, che le figure di detta* Impreſa *ſien più di due ſorti, per eſſerui il laccio, la mano, e'l cortello.* Percioche *la mano et il coltello non ui ſtanno ſe non per una coſa ſola, come una coſa ſola ſi direbbe ancora ſe foſſe tutto un'huomo intero col cortello, che lo tagliaſſe.* Et *uedeſi che le figure hanno la lor regola, cioè, che nè l'una, nè l'altra ui è ſouerchia; ma*

che

che l'una & l'altra insieme fanno l'effetto, & mo strano l'operatione, che ha il soggetto al Motto, & all'Impresa in se tutta. Et così con questi essempi delle buone, ch'io ho qui poste, & con quei delle uitiose, che ho poste etiandio poco auãti, potrà ciascuno uenir'hora da se stesso essaminando una per una di tutte quelle, che mette il Giouio, ò altre che se ne ueggano; et riconoscere con queste misure di precetti, & di regole, le buone, & le triste, & le più ò mẽ buone, ò triste. Che essendo stata mia intẽtione in questo Discorso di metter pienamente i modi, i ricordi, et le regole delle Liuree, dell'Insegne, de' Motti, & dell'Imprese distintamente, & auuertire i begli ingegni à non batter negli Emblemi, ò nelle Cifre figurate, ò nelle Liuree, & nell'Insegne auisandosi di fare Impresa, ho poi uoluto soggiunger qui questi pochi essempi, come per metter con essi in pratica tutto quello, che distesamente, & à pieno n'ho detto in teorica. Et per finir di mostrar quello, che di sopra ho detto più uolte, cioè, che il far'una bella Impresa è cosa non men rara, che bella, & pregiata, torno à dire, che di moltissime, che ne mette il Giouio, assai poche ue ne sono delle perfette; si come con le già poste regole, & auuertimenti necessarij, può ciascuno andar da se stesso considerando, come ho già detto. Et per non finir questo mio Discorso solamente con gli essempi dell'Imprese poste da altri, ne metterò alcune delle nuoue, cioè non poste dal Giouio nel suo precedente

te

te Ragionamento.

L'VNICO Aretino, il qual ne' tempi di Leone, & di Clemente fu Signore di molto conto, mentre ſtaua nella belliſsima Corte d'Vrbino (sì come di lui fa così honorata mentione il Conte Baldaſſarre nel Cortegiano) amaua, ò ſeruiua una gran ſignora. La quale eſſendo d'alto & nobiliſsimo animo, moſtraua d'hauer molto caro d'eſſer' oggetto d'una perſona così uirtuoſa. Et ſempre che egli haueua comodità di parlarle, ò poco, ò molto, & ò alla ſcoperta, ò in parlar miſtico ricordarle la ſua ſeruitù, ella ſi facea intẽdere con bel modo, che per certo l'amaua con tutto il cuore; & che di queſto ſi ſteſſe ſicuriſsimo, come d'eſſer' huomo. Ma il Sig. Vnico, per moſtrarle con deſtrezza, che dell'amor uero ſi uuol dar'altro pegno che di parole, leuò per Impreſa un'Aquila, che prendendo i figliuoli ad uno ad uno, affigea loro gliocchi al Sole. Et così da principio, perche non foſſe inteſo, ſe non dalla Donna, la portò ſenza motto. Ma prendendoſi quella gran ſignora piacere di prouocar l'ingegno ſuo, ſolea di gli alle uolte in preſenza d'ogni uno, Sig. Vnico, queſta uoſtra Impreſa dà molto che penſare alle genti, & ui ſi fan ſopra eſpoſitioni diuerſe. Ma la più parte concorre in dire, che uoi con l'Aquila figurate alteramente uoi ſteſſo, che con la perfettione del lume del uoſtro ingegno poſſiate penetrar fino al cielo. Alle quai parole il Sig. Vnico non diede altra riſpoſta. Se non che la mattina

tina ſeguente comparue à Corte, con la ſua mede=ſima Impreſa, alla quale hauea fatto ſcriuer ſotto queſte due lettere. S. C. coſi ſole & puntate, & lontane l'una dall'altra. Di che pungendolo pur uezzoſamente con diuerſe interpretationi la ſua Signora, egli fece ſtendere il motto,

SIC CREDE,

La qual'Impreſa per certo fu, & fu tenuta belliſ=ſima, con tutte le parti, che à belliſsima Impreſa ſi ricercano; sì come ſi può conſiderar con le cinque perfettioni ò regole, che n'habbiamo poſte. Ben=che la terza, come diſsi, per eſſer difficiliſsima à po terſi far ſempre, ui s'ha da riconoſcere per utiliſ=ſima quando ui ſia, ma non da richiedere per neceſ ſaria non ui eſſendo, nè per queſto da chiamarſi ſe non belliſsima, & perfettiſsima l'Impreſa, s'ella è bene, & regolatamente fatta nell'altre quattro.

Perche poi quella Signora, che come ho detto ſi prendeua ſpaſſo di prouocare il belliſsimo ingegno del Signor'Vnico, per farne uſcir ſempre qualche bel frutto, gli diceua, che nè ancor cõ tutto il mot to potea la gente comprendere, che coſa uoleſſe egli inferir con quel ſuo non uoler credere, ſe non come San Tomaſſo, egli fece quel ſonetto molto bello di penſiero, & beniſsimo detto in quanto alla intention ſua, ma però languidetto di uerſo; si co=me in effetto furono la maggior parte de'ſuoi, & principalmente nella giouentù. Come nel uero in tutta quella età ſi uider pochi, che ſcriueſſero, ſe

non

non in quello ſtil mezano; si come fu il Serafino, il Tebaldeo, il Boiardo, & cert'altri tali. Il qual ſonetto che ho detto del Signor Vnico, che fece per dichiaration della ſua Impreſa, fu quello, che hora ſi legge nel I. *libro delle Rime di diuerſi Autori, che hanno falſamente attribuito all'Arioſto, non uedendo quanto grandemente ſia diuerſo dallo ſtil ſuo nel Furioſo, & nelle Satire. & comincia,*

Benche ſimili ſieno, e de gli artigli,
E de l'ali, e del petto, e de le piume
Se manca lor la perfettion del lume
Riconoſcer non uuol l'Aquila i figli. *Et quel che ſegue.*

BELLISSIMA *fu per certo quella della ſempre felice, & honorata memoria del mio Illuſtriſsimo Sig.* GIO. BATTISTA *d'Azzia, Marcheſe della Terza. & queſta fu un'Aquila, che nel petto era punta ò morſa da una di quelle biſce, che i Latini cõ uoce Greca chiamano Dipſada. Della quale ſcriuono, che mordendo alcuno, lo tinge d'un ueleno di sì ſtrana guiſa, che egli ſempre ha ſete, & quanto più beue, più la ſete uien creſcendo ſempre. La qual biſcia in diſegno è ageuoliſsima à farſi conoſcere, perche è tutta diſtinta di punti bianchi; & non ſe ne uiene l'Impreſa per queſto à far biſognoſa di colori, hauendo io detto di ſopra, che il bianco & il nero ſono i colori, che neceſſariamente l'Impreſa può riceuere, & gli altri poi non ſe le uietano per legge, pur che ui ſi*

facciano

facciano per ornamento, & non per bisogno che l'Impresa n'habbia ristrettamente. Il motto nella detta Impresa del Marchese era,

SEMPER ARDENTIVS.

Et certamente chi ben la considera, questa fu bellissima Impresa, regolata, con due cose in figura, di due parole il motto, che le figure senza il motto, et il motto senza le figure non diceã nulla, in quanto all'intention dell'Impresa, & insieme diceano il tutto con gran uaghezza. Et tanto più poi, quanto che con l'Aquila punta ò morsa intendendo se stesso ueniua ad accennar ch'egli haueua collocato il cuore in altissima parte, hauẽdo l'intẽto à quello del Petrarca, con questo stesso pensiero,

E fui l'Augel, che più per l'aere poggia.

BELLISSIMA *parimente fu quella, che un bellissimo spirito ritrouò sopra un caso occorso d'un grande & honorato Signore. Et questo fu, che essendo il detto Signore, General d'uno essercito d'un gran Principe, & non mandandoglisi denari da pagar l'essercito, fu da un'altro Caualiere ò Capitano, giouene, ricco, et desideroso di gloria, proposto à quel Re, ò chi si fosse, di pagar l'essercito del suo, se lo faceua suo Generale. Il che fu ottenuto con poca fatica. Et indi à non molto tempo uenendo occasion di combattere, il nuouo & giouane Generale, riceuè una intera & memorãda rotta di tutto l'essercito. Et facendosene da gli amici del uecchio Generale & Signore allegrez-*

za, erano alcuni de' suoi, che uoleano, ch'egli leuasse Impresa conforme à quello che accadde fra Lucio Minutio, & Fabio Maßimo. Et altri andauano ricordando il detto di Silla in ischerno di Mario Giouane, quando uide la testa sua appiccata in piazza. Ma mostrandosi quel da ben Signore di non hauer caro, che altri mai beffasse la fortuna di quel ualoroso giouane, & dicendo, che non hauea però peccato di grandezza d'animo nè di ualore, ma solo per colpa della fortuna, et forse per non molta esperienza, che ne i giouani è cosa ordinaria, fu questa bontà di detto Signore ridetta al nuouo et giouane Generale, il quale non uolendo mostrarsi, come ueramente non era, d'animo ignobile, leuò per Impresa un Timone, & un Remo, incrocicchiati insieme. Et nel remo in una cartiglia era scritto questo motto, HOC PRIVS. uolendo ancor'egli inferire (come con parole ingenuamente disse, & con questa modestia ricomperò l'honor suo il detto Minutio) che si cõuenga prima imparar'il mistiero dell'arme sotto altrui, che uolerui gouernare altrui. La qual'Impresa fu tenuta molto bella da quei che la uidero. Et à me la raccontò il gentilißimo M. Enea Vico da Parma, giouane, oltre all'esser rarißimo & ueramente miracoloso nella profeßion sua del disegno & dell'intaglio, è non men raro poi & miracoloso d'ingegno, & di giuditio in ogni bella & honorata profeßione, et principalmente nell'istorie, & nelle cose anti-

antiche. Et ha egli un bellißimo raccolto d'Imprese, tutte ritrouate da lui medesimo, ò per sue occasioni, ò per amici, ò per suo essercitio, tutte regolate, & tutte bellißime, lequali io con l'aiuto di Dio spero dar fuori nel Secondo uolume dell'Imprese, che di sopra ho promesso. Oue saranno molte Imprese, & bellißime, che ogni giorno ui uengon mandate da ogni parte. Et sarauui poi una selua di modi di figure senza motti, & di motti senza figure, acciochè i begli ingegni possano essercitarsi in ritrouarsi i motti alle figure, et le figure à i motti per farne Imprese ĩ ogni caso che loro occorra.

Di tutta perfettione, et bellißime sono due Imprese del Signor CVRTIO Gonzaga, l'una delle quali è un Pino percosso dal fulmine, col motto, IL MIO SPERAR, che sono parole del Petrarca. Allor che fulminato, e morto giacque. Il mio sperar, che tropp'alto montaua. L'altra un'Aquila, che uolãdo uerso il Sole, hauea per motto. PVR CHE ne godan gliocchi, ardan le piume, Le quali posson per certo mettersi nel numero di quante bellißime in ogni parte se ne sien uedute fin qui.

Il SIGNOR Cesare d'Azzia, fratello dell'Illustrißimo sopra nominato Signor Marchese della Terza, di gloriosa memoria, mi disse in Napoli una bellißima Impresa, attribuendola egli per molta sua natural modestia à non so chi altro gentil'huomo, ma io giudico che fusse inuention sua, & perauentura

auentura in caso proprio. Et l'Impresa *era d'uno scoglio combattuto da ogni parte dall'onde in mezo il mare, con questo motto,*

VNDIQVE FORTIVS.

A' *paro, per non dir più, d'ogn'altra* Impresa, *che in questo uolumetto del* Giouio, & *mio sia posta, & che forse se ne ueggiano fin qui, à me par bellissima quella, che un gran* gentil'huomo Borgognone *questi anni à dietro disse à* M. Giordano Ziletti *in* Alemagna. *La qual, disse che nella corte di Sua Maestà Cesarea era stata molto laudata da tutti i Signori, & anco da S. Maestà medesima.* Et *questa* Impresa *diceua il detto gentil'huomo à* M. Giordano, *che era d'un' Ambasciatore* Italiano *à* Cesare, *senza saper'egli poi altramente il suo nome in particolare.* Ma *io, che in questa cosa dell'Imprese sono stato da molt'anni molto curioso, l'ho riconosciuta, ch'ella è del Clarissimo* M. MARINO *de'Caualli, dignissimo & honoratissimo Senatore di questa Serenissima* Republica, *& ilquale è stato* Ambasciatore *à Sua Maestà Cesarea, & al Serenissimo* Re *de'* Romani. Et *l'*Impresa *è una di quelle Cappe Marine grandi, che noi chiamiamo di San Giacomo, con alcuni pesci d'attorno, & col suo motto, che dice,*

INCVLPATA TVTELA.

Il che in mente di quel uirtuosissimo gentil'huomo si comprende che uuol'inferire, che cosi ne i particolari buomini da bene, & honorati, come ne

i giusti

i giusti, & santi Principi, & Stati, la uera difesa deue essere simile à quella della detta cocchiglia, la quale standosi bene spesso aperta per nodrirsi di qualche cosa, che uada per l'acqua, ò per godersi la serenità del cielo, come la Natura l'insegna, è alcuna uolta assalita da i pesci per mangiarsela uedendola aperta. Ond'ella, quando dal muouer dell'acqua sente il pesce, si riserra subito, senza alcuna offesa del nemico. Ma se per sorte, prima ch'ella si chiuda, il pesce l'hauesse posta la testa dentro, ella attendendo pure à serrarsi per sua sicurezza, lo uiene à stringere, & far morire. Onde uoglia la detta Impresa con quel motto suo, mostrare, che (com'io cominciai à dir poco auanti) la uera difesa nelle persone, & negli stati giusti, deue essere con sola intentione di conseruar se steßi, & il suo, & non andar cercando le querele, & l'offese. Ma quando pure con questo attendere alla sua saluezza si uiene à far danno al nemico, che è stato il primo aggressore, non se gli deue però dare alcun nome d'hauer'offeso, ma d'essersi solamente con ogni dritto di ragione difeso senz'alcuna sua giusta colpa, si come il motto dell'Impresa dimostra. Questa Impresa ha in se tutte le perfettioni, che ad ottima & bellißima Impresa io ho diuisato di sopra, che si conuengono. Le figure sono di due sorti, Pesci, & Cappa. Il motto di due parole, Inculpata tutela. Le figure per se sole senza il motto, & il motto per se solo senza le figure non uerrebbono

*à dir nulla, nè à dimostrar l'intentione dell'*Autor *suo.* Et *insieme l'uno, & l'altro la spiegano inte- ramente.*

E' ANCOR *degno di ricordarsi in questa oc- casione il* C*auallo frenato, che usa in disegno il pre detto chiarißimo gentil'huomo, col motto* MA- TVRA. *Nel che, se ad alcuno paresse, che per es sere il motto d'una sola parola, l'*Impres*a non uen- ga ad hauer tutte le sue perfettioni, che si son pre scritte, & cosi per non esserui, se non una sorte so la di figure, cioè il* C*auallo, io per informatione de' begli ingegni, in saper perfettamente diuisare, & giudicar l'*Impres*e; dico primieramente, che quan do in effetto ella non hauesse se non una sorte di fi- gure, & una sola parola per motto, ella non saria se non da lodare, non essendo ella* Impres*a fatta so- pra un particolar pensiero d'un solo, ma* In*segna, &* Arm*e della nobilißima casata loro, onde hanno ancora il cognome.* Et *cosi essendo* In*segna, &* Ar*me della casa, potrebbe cosi essere una sola figura senz'altro motto, come esser con motto d'una, ò di più parole; si come io à dietro nel ragionar dell'*In*segne, ho mostrato. Ma perche io per adietro ho pur detto ancora, che molte* Impres*e, quando non sono sopra pensiero, ò intentione particolare del- l'*Autor*e, passano felicemente in* Arm*e &* In*segne perpetue della casata, & uengono ad esser'*Arm*e, &* In*segne più leggiadre, & più nobili, che l'*Ar*me, ò l'*In*segne semplici; per questo, non resterò*

qui

qui di dire à gli studiosi, che questa del Cauallo frenato col detto motto MATVRA, *è bella & perfettissima* Impresa, *& ha tutte le osseruationi delle leggi, & perfettioni, che à bella, & perfetta* Impresa *s'è diuisato, che si conuengono.* Primieramente *le figure non sono una sorte sola, ma due, cioè, il cauallo, & la briglia, che le figure s'intendono una sola, quãdo stanno semplici, ò se pur'hanno abiti, ò altro sopra sia per ornamento, non perche habbiano significatione nell'*Impresa. *Ma quando la cosa, che stia con esse figure, adopri necessariamente nella significatione dell'*Impresa, *tal cosa, comunque sia, uiene ad esser'un'altra sorte di figura; & à far quell'effetto, che nelle leggi, ò perfettioni s'è detto, che si ricerca nelle figure, cioè, che una uada nel significato collegata con l'altra; & l'una adopri cõ l'altra necessariamente, sì come in tutti gli essempi, che se ne son posti, s'è riconosciuto nelle buone, & come ultimamente si uede nella sopradetta della* Cappa *co i pesci.* Et *per confirmatione di tutto ciò, habbiamo l'autorità, & l'essempio di quella bellißima* Impresa *nel* Furioso, *la quale io ho posta auanti, che era un cane, che giacea con la lassa sù'l collo, & col motto* FIN CHE VEGNA. Oue *si uede, che il cane, et la lassa uengono nell'intentione di quella* Impresa *à far'officio di due figure.* Et *in quanto poi al motto di quella del* Cauallo, *che sia d'una parola sola, io dico, che per adietro si son ricordati i modi, quando l'*Impre-

ſa con motto d'una parola ſola ſtian bene. Et per *un'eſſempio n'addußi quella dell'*Illuſtrißimo et Re*uerendißimo d'* ARAS, *che è la naue combattu ta dalla tempeſta, col motto* DVRATE. Et *hora in queſto del* MATVRA, *dico, che quel motto coſi d'una parola ſola, non ſolamente nõ la fa uitio ſa, ò men perfetta, ma ancora la fa ſommamente uaga.* Percioche, *si come in quella di* Monſignor *d'*Araſſe *io dißi, che allora ſtanno bene d'una parola ſola, quando elle contengono come compreſe, & riſtrette in ſe ſteſſe l'altre parole, che finiſcono la ſentenza, & che toſto che altri legge quell'una ſola, ſpiega, ò con la lingua, ò con la mente tutto il reſto, per eſſer d'*Autor *publico; coſi parimente dico, che in queſto* MATVRA, *ancor che in uoce ſia d'una ſola parola, ſi comprende ò chiude feliciſſimamente una ſentenza di più parole.* Eſſendo *che il uerbo* Maturare *nella lingua* Latina *ſignifica propriamente il far'una coſa con tempo debito, cioè, non più preſto, nè più tardo di quanto ſe le conuenga.* Onde *propriamente maturo diciamo noi il frutto, quando non è nè acerbo, nè troppo fatto.* Et *finalmente la detta parola* MATVRA, *tiene la ſteſſa ſignificatione in ſe ſola, che tengono le due* Greche *(le quai s'hanno ancor, come per oracolo)* σπεῦδε βραδέως. Onde *ſi uede, che quel motto è coſi d'una ſola uoce, che ſta come grauida d'una intera ſentenza, che ſubito udita, ò letta ſi partoriſca, ò ſi ſpieghi tutta nella mente di chi la uede, ò*

di

di chi l'ascolta.

DA *tutti i begli ingegni ho udito lodar somma mente per bellissima quella del nostro* S. PALATINO, *che è una* Farfalla, *la quale si ua aggiran do intorno à una candela, col motto,*

E SO *ben, ch'io uo dietro à quel, che m'arde.*

Nella *quale* Impresa, *oltre alla uaghezza del soggetto, per la rara natura di quello animaletto, & oltre all'esser di due sorti sole di figure, & hauer tutte le perfettioni & regole necessarie, che di so pra si son diuisate, si uede, che è ancor la terza, che si è detto essere il colmo di quanta perfettione l'*Impresa *possa utilmente, se non obligatamente, riceuere, cioè, che il motto sia con parole d'*Autor *famoso.*

L'ILLVSTRISSIMO *Sig.* Don GIROLAMO Pignatello, *mi mostrò già certi anni sono una sua* Impresa, *che portaua in un bello, & molto ricco pendente al collo.* Et *questa era in figura quell'animaletto, che i* Latini *chiamano* Orige, *il quale scriuono, che ha i peli uolti all'insuso uerso la testa, al contrario di tutti gli altri animali della natura.* Et *staua col uiso alto al cielo contemplando la* Canicola, *la quale scriuono, che egli aspetta molto attentamente, & nascendo la saluta con lo starnuto.* Et *haueua per motto,*

QVOD HIC SEMEL, EGO SEMPER.

La *quale* Impresa *è molto bella, & uaga di sogget to; le figure sono due sole, l'animale & la stella.*

La

La natura dell'animale ou'è fondatà l'intention dell' Impresa, è rara & notabile, cosi cōi pēli uolti al contrario. Ma il detto Signore, il quale an cor che allora, che me la mostrò, fosse ne' primi an= ni della giouentù sua, era nondimeno di molto giu= dicio, et di bellißime lettere, mi disse, che quella Im presa gli era stata data certi anni à dietro da non so chi suo precettore, ò chi altri fosse, che nō mi ri cordo. Et che, se quando Sua Signoria, che era an cor nella fanciullezza, leuò tale Impresa, non la co nobbe, per non hauer' ancor fatto studio in questa bellißima profeßione, hauea dapoi conosciuto, che ella peccaua grandemēte nel motto, per esser trop po sconciamente lungo, & ancor troppo chiaro nell'esser suo. Onde era in animo di mutarle il mot to, & farlo dire,

SEMPER EGO, *ò forse qualch' altro in altra guisa regolatamente. Il che se dapoi habbia fat= to, ò se pure, per esser forse, cosi com'ella era, stata già aggradita dall'oggetto per chi era fatta, io nō ho poi inteso altrimenti. Ma in questo proposito di quel ragionamento, io dirò bene, che se quell'Im presa sia ridotta à perfettione nel motto suo, può in ogni parte mettersi tra le prime & più uaghe, che se ne ueggano.*

IN *questa profeßione dell'Imprese, ne i tempi della fel. me. di Papa* PAOLO *Terzo, ch'io era in Roma, udiua, che era lodato molto M. Eurialo d'Ascoli, & ne uidi più d'una, che egli n'hauea fat te,*

te, & ne feci memoria in alcuni miei libri, che credo pur, che sieno ancora in essere, ma non gli hauendo hora qui, & non mi ricordando molto bene quali elle fossero, non ne posso mettere essempi. Ma spero farlo nel secondo uolume, se però hora mi riusciranno belle & regolate, come pur credo, per essersi quel gentil'huomo fatto conoscere di bellissimo ingegno, & hauere hauuta strettissima conuersatione di continuo con Monsignor Claudio Tolomei, & col Molza, col S. Pietro Paolo Gualtieri, con l'Atanagi, col Cencio, & con ogni bello ingegno d'Italia.

OGGI questa bella & nobilissima professione si uede fiorir più che mai in ogni parte della Cristianità, ma principalmente in Italia, oue fra molti altri, che io intendo esserui eccellenti & rari, è de' i primi il S. GIO. BATTISTA Pigna, segretario dell'Illustriss. S. PRINCIPE di Ferrara, & Lettor publico di quella nobilissima & feliciss. città. In Milano, oltre che intendo, che nella uirtuosissima Academia de' FENICI, si fa quasi continuamente utilissimo essercitio intorno à questa parte delle Liuree, delle Insegne, & dell'Imprese, è in particolar tra essi il S. GIVLIANO Gosellini, il quale si fa in questa professione conoscer miracoloso, come in ogn'altra cosa, che esca dal felicissimo ingegno suo. Et tanto più hora tutti quei diuini spiriti doueranno attendere à coltiuar questo bello studio dell'Imprese, quanto, che pare, che

come

come per particolar mouimento superiore sia dato per Gouernatore di quello stato, l'Illustrißimo & Reuerendiß. gran Cardinal di TRENTO. Il quale ha per una dell'Imprese sue la Fenice, che è ancor' Impresa di detta Academia, et da quella hanno parimente il nome.

IN molt'altre Academie d'Italia si tiene hora come per cosa debitamente ordinaria, che cosi tutta l'Academia in uniuersale, come ciascuno Academico in particolare leuino Imprese. Oue se ne veggono uscire di molto belle, come pur questi mesi steßi s'è alzata in Vicenza l'Academia de' COSTANTI, nella quale sono molti nobilißimi gẽtil'huomini, & se ne aspettano molto belle et leggiadrißime Imprese, per esser tutti dotti, ingegnosi, & sopra tutto inamorati, che è quello, che più importa in questa professione, & in questo studio.

IL FINE.

Errori più importanti occorsi nello stampare.

A carte. 124. la uendetta. Et il castigo, correggi, la uendetta, et il castigo. 126. manifestamente, ò estrinsecamente, corr. ò intrinsecamente. 131. non moltiplicano, corr. moltiplichino. 134. damasco nero di seta, corr. nero di sotto. 141. Todas tuan, corr. todas uan. 150. possa con esse, corr. faccia con esse. 151. principio, che esser, corr. principio, desser. 198. tanti che in questi, corr. tanti di questi. 199. abitelli steßi, corr. abitelli stretti. 200. rame di palme, corr. rami di palme. & di questi tali, corr. queste tali.